



«L'andamento dell'economia italiana peggiora di giorno in giorno, mentre Berlusconi fa



credere - almeno a coloro che non vivono in Italia - che ha realizzato il suo programma. Berlusconi

annuncia regolarmente cose che non ha mai fatto». Financial Times, 28 aprile

«Basta con le violenze degli occupanti»

Kofi Annan: vogliamo vedere la fine dell'occupazione. Ancora bombe su Falluja: centinaia di morti
Berlusconi dice che l'Onu è piena di dittatori. L'Ulivo prepara la mozione per il ritiro delle truppe

Nostra tv/1

UN FIORE ALL'OCCHIELLO

Antonio Tabucchi

1. La Fontaine racconta in una favola che la formica dice alla cicala: ha cantato tanto, ora balla.
2. Per risolvere la situazione forse si potrebbe pensare a un altro lodo Schifani.
3. Non so cosa, ma l'ha spiegato Sergio Romano. L'ha detto il telegiornale.
4. Vespa ha detto: un momento, ora ci colleghiamo con S. Michele di Bari.
5. Da Vespa, a rappresentare il governo, c'era il ministro delle politiche agricole Alemanno. Forse quello dell'Iraq è un problema agricolo e noi non lo sapevamo. Infatti il petrolio è un fossile, ma di origine vegetale.
6. Però loro hanno bombardato, ha interloquito Gianni De Michelis. Diceva: il Kosovo, il Kosovo, il Kosovo. Stabiliva la par condicio con l'Iraq.
7. Gianni De Michelis è stato condannato da un tribunale della Repubblica.

SEGUE A PAGINA 26

Nostra tv/2

IL PADRONE DI RIFERIMENTO

Vittorio Emiliani

L'editore di riferimento della Rai è Silvio Berlusconi. Un qualche sospetto ci era venuto in questi ventotto mesi di s/governo di centrodestra della Rai e del Paese intero. Però una conferma, la più autorevole e competente in materia, è arrivata lunedì sera, su "La 7", dal personaggio, Bruno Vespa, che ormai controlla e gestisce tutta l'informazione politica di Viale Mazzini con tanto di approfondimento incorporato. Sempre la seconda serata, ma talvolta anche la prima, e comunque con ospiti di spicco, col presidente del Consiglio trattato in guanti bianchi: mai una domanda che possa non dirci graffiare, non dico pungere ma stimolare un po', mai giornalisti che vogliono fare pressing sul Cav., anzi tavoli e lavagne disponibili e, naturalmente, mai un contraddittorio, perché così chiede il capo del governo.

SEGUE A PAGINA 26

Ore 17, la manifestazione

Ostaggi, corteo della speranza
Franca Ciampi: vi sono vicina



La manifestazione di ieri a Sammichele

LODATO A PAGINA 4

SIAMO CON VOI A SAN PIETRO

Piero Sansonetti

Speriamo che ci sia moltissima gente, questa sera, a piazza San Pietro. Speriamo che la manifestazione indetta dai parenti degli ostaggi italiani sia una manifestazione forte e appassionata. Che il movimento pacifista, le organizzazioni cristiane, i partiti, i sindacati, le associazioni della società civile, si mobilitino generosamente.

Speriamo anche che i critici più critici - altrettanto generosamente - sospendano, per 24 ore, gli eccessi di polemica: e non trasformino un gesto di buon senso in una occasione per una rissa politica con l'occhio rivolto alle elezioni di giugno.

SEGUE A PAGINA 10



ALLE PAGINE 2-6

CHI È SERVO CHI NO

Mentre scrivo ho due televisori accesi. Sul primo Berlusconi parla attraverso Tele-video, dice anche al resto degli italiani ciò che ha detto alle famiglie dei caduti di Nassirya. Dice che non c'è guerra, che quella italiana è una missione di pace, che se gli italiani si ritirassero ci sarebbe sangue e soltanto sangue. L'altro televisore è sintonizzato su Cnn. Da ieri notte si combatte in Falluja, con attacchi da terra e dal cielo, aerei C 130 e elicotteri armati. Si vedono le traiettorie dei missili, il fumo altissimo delle esplosioni.

F.C.

SEGUE A PAGINA 26

BLAIR OSTAGGIO DI BUSH

Robin Cook

Davvero, non ci sono parole per definire ciò che è accaduto ieri. Una sfida senza precedenti, drammatica, lanciata dal mondo della diplomazia ufficiale. Qualcosa che ricorda da vicino un ammutinamento. Non ci dimentichiamo che i protagonisti sono persone che hanno sempre lavorato rispettando un codice di riservatezza, ponendo il segreto al centro della propria missione, disdegnando ogni pubblicità, facendo dell'understatement un'abitudine. Il fatto che gli ambasciatori abbiano comunque scelto di uscire alla ribalta è una riprova eloquente.

SEGUE A PAGINA 27

Alitalia atterrata: stop ai voli

Esplode la protesta dei lavoratori: oggi niente aerei per dodici ore

ROMA Si fa sempre più drammatica la situazione di Alitalia e per oggi si annuncia un'altra giornata di lotta nei cieli. Dopo la mobilitazione di ieri che fino alle 21 ha lasciato a terra 140 voli, i dipendenti di Alitalia si fermeranno oggi per 12 ore, dalle 5.30 alle 18. Uno sciopero improvvisato, annunciato dalle nove sigle sindacali mentre il malcontento esplodeva negli scali italiani, con sit-in di protesta, assemblee e picchetti.

Intanto la maggioranza di centrodestra non riesce nemmeno a decidere il testo del decreto e i ministri litigano in pubblico sulle cose da fare. Dure le reazioni dei sindacati. Pezzotta: «Sono settimane che chiediamo al governo di convocarci, non lo ha fatto e questo è il risultato». Aggiunge Epifani: «Perché si vuole far fallire la compagnia di bandiera?».

DI GIOVANNI A PAGINA 9

Fecondazione

Pannella: «Bene la raccolta di firme grazie a l'Unità»

BENINI A PAGINA 7

Islamici

Accusati di attacco all'ambasciata Usa: assolti tutti e dodici

TARQUINI A PAGINA 11

Scuola

Moratti, il ritorno della scimmia
Dietrofront del ministro su Darwin

Pietro Greco

Bentornato, Mr. Darwin. Le proteste diffuse, dalla matricola di scienze biologiche al Presidente della Pontificia Accademia delle Scienze, professor Nicola Cabibbo, hanno sortito il loro effetto. La teoria dell'evoluzione biologica per selezione naturale del più adatto può ritornare tra i banchi della scuola media italiana. Il Ministro dell'Istruzione, signora Letizia Mo-



Roberto Colombo e dal genetista Vittorio Sgararella.

SEGUE A PAGINA 15

Torna l'ossessione fascista

L'INDIPENDENTE, PENNA E MOSCHETTO

Bruno Gravagnuolo

fronte del video Maria Novella Oppo

La verità

S'era presentato come sbarazzino e trasversale, l'Indipendente di Giordano Bruno Guerri, quando uscì un mese fa. «Quality paper» di polemiche, corsivi e commenti, sul format del Foglio e del Riformista, nemico del «centro». Anarchico e destrorso, ma senza briglie di destra. Persino un filo anti-americano, e disponibile alle svagate. Come quando sulla guerra in Iraq ospitava in prima pagina, accanto a posizioni alla Fallaci del direttore, la difesa delle ragioni islamiche di Franco Cardini. O come quando giorni fa ospitava un rupevole articolo di Antonio Pennacchi, tutto dalla parte degli operai di Melfi. E invece dai e dai, alla fine l'Indipendente è venuto fuori al naturale.

SEGUE A PAGINA 25

Come possiamo noi parlare della programmazione tv, tralasciando il fatto che il direttore generale della Rai, Flavio Cattaneo, fa ogni giorno cose che umiliano il servizio pubblico, l'informazione e perfino la decenza? Infatti, sfrutta la «par condicio» per censurare la satira (subito imitato da Mediaset), per oscurare un programma che dava fastidio a Totò Riina e per tagliare la diretta dal concerto del Primo Maggio, che dà fastidio a Berlusconi. Stupisce che a una simile «linea culturale» si associ il pensatore Alberoni, fine teorico dell'amore passionale, che da anni ci educa a privilegiare i sentimenti, rispetto ai compromessi per fare carriera e ottenere potere. Invece il Cattaneo, dal punto di vista della civiltà di espressione, non sembra certo in grado di dirigere la prima azienda editoriale italiana, ma in quanto ad antifemminismo, sembra troppo dotato anche per la tv dei talebani. Così, dopo aver minacciato l'Annunziata di cacciarla a calci, ha cercato di giustificarsi, sostenendo di essere stato provocato e rivelando alla stampa che lei gli avrebbe detto: «Non sei in grado di gestire l'azienda». Ma, come ogni spettatore può giudicare, questo non è un insulto e nemmeno un'opinione: è la pura verità.

CGIL

La CGIL e il Novecento italiano

UN SECOLO DI LOTTE, DI PASSIONI, DI PROPOSTE PER I DIRITTI E LA DIGNITÀ DEL LAVORO

realizzato dal regista Odino Artioi



Una videocassetta con filmati, interviste, materiale inedito, raccolti e presentati con la consulenza storica della Fondazione Giuseppe Di Vittorio



dal 1° Maggio con l'Unità a soli 4,90 euro in più

www.forusfini.it (800-929291) numero verde gratuito Trovare un PUNTO FORUS in ogni città

prestito dipendenti

Statali, Pubblici, Forze Armate, SPA, SRL, altre tipologie e PENSIONATI INPDAP. Anche se con altre trattative in busta paga, altri finanziamenti in corso, sprovvisti di conto corrente o con protesti e pignoramenti.

da 3.000 a 30.000 euro rimborsabili da 3 a 10 anni SENZA SPESE D'ISTRUTTORIA.

FORUS SPA

Agente in attività finanziaria iscritto all'elenco UIC numero A7821, T.A.N. dal 3,2%, T.A.E.G. dal 8,11% al max consentito dalla legge, variabile in funzione del piano di ammortamento, anzianità di servizio, età, impegni del richiedente e tipo di azienda. Messaggio pubblicitario con finalità promozionale. I fogli informativi sulla trasparenza sono reperibili col 1° ufficio.

Paride Rugafiori*

Genova del saper fare" è un'immagine di suggestione caproniana. Evoca la Litanza di Giorgio Caproni, una sorta di liturgico inno d'amore a Genova, alla Genova mercantile, industriale, civile. Genova d'uomini destri. Ansaldo. San Giorgio. Sestri. Genova di banchina, transatlantico, trina, come il poeta definisce la città d'adozione, con queste immagini, tra le altre dedicate alla sua Genova di tutta la vita. Le immagini di "quella" Genova di Caproni richiamano la realtà della Genova in mostra.

La "Genova del saper fare" che qui si presenta è infatti "quella" Genova, la città industriale, marittima e portuale, la città che progetta, costruisce e trasporta nel mondo, solo una, ma ancora decisiva, tra le realtà di Genova, di cui si racconta il passato e il presente e sul cui futuro ci si interroga nella mostra, con l'intento di contribuire a sciogliere una paradossale contraddizione tra la realtà e l'immagine della città.

Genova è senza dubbio una città del saper fare impresa, tecnologia e lavoro di rilievo europeo e internazionale: si presenta ricca di risorse e di potenzialità per il carattere polimorfico e internazionale della sua economia, delle sue culture e del suo sistema imprenditoriale e istituzionale, oggetto di mutamenti epocali come in altre città di antica industrializzazione, ma con specificità tanto evidenti quanto poco note negli aspetti originali. Dai processi di deindustrializzazione e terziarizzazione, ma anche di conversione e di recupero, alle privatizzazioni precoci - con il porto a fare da battistrada - dall'internazionalizzazione ai casi di management buy out, alla formazione di nuova imprenditorialità, Genova si offre come uno straordinario laboratorio, animato da esperienze di primaria rilevanza.

Al contrario - ecco l'evidente contraddizione - l'immagine ancora diffusa nella percezione della città appare datata, fumosa, indefinita, inconsapevole della complessità, degli esiti anche positivi delle trasformazioni. E' una percezione sedimentata attraverso il filtro negativo dei prezzi pagati al mutamento piuttosto che attraverso la prospettiva delle sue potenzialità. E proprio la "città del saper fare" sembra sfumare dall'identità di Genova, viene considerata residuale, non una decisiva risorsa da difendere e valorizzare. Come se ai gravi segnali di declino dell'Italia economica e industriale Genova dovesse adeguarsi e non contrapporsi tramite il saper fare dei suoi imprenditori, lavoratori, tecnici e tecnologi.

"Genova del saper fare" ha dunque varie e solide ragioni per esporsi in una mostra che vuole rendere omaggio a questa Genova che per noi, come per Caproni, merita di essere compresa, rispettata, amata.

La mostra, non caso con il sottotitolo Lavoro, imprese, tecnologie, si articola in un percorso tra prodotti, tecnologie, imprese, lavori, istituzioni della città proiettata nella dimensione internazionale, come occasione per far riflettere, anche divertendo, su problemi e opportunità, contraddizioni e interrogativi della modernità contemporanea. Il percorso si snoda tra immagini, parole e suoni, animati dall'intervento diretto e libero del visitatore, protagonista attivo mentre sperimenta un proprio personale viaggio nello spazio e nel tempo, tra passato, presente e futuro, attraverso le sale nei Magazzini dell'Abbondanza. In ogni sala la rappresentazione multimediale di un tema, la scoperta di un aspetto della poliedrica "Genova del saper fare".

Nella sala di ingresso una breve presentazione di sintesi della mostra ci introduce ai suoi temi di fondo. Un percorso sonoro lungo la scala che conduce alla successiva sala vuole idealmente suggerire l'arrivo a Genova dal mare, un breve viaggio porta la nostra immaginazione sotto la superficie dell'acqua, dentro la stiva di una nave. Alla potenza evocativa del suono è affidato il compito di suggerire l'attracco di un bastimento nell'antico porto di Genova, proprio dove siamo: suoni di cadute, scivolamenti di oggetti, flussi d'acqua dai quali emergono voci in varie lingue, comandi di manovre portuali, rumori di catene e di merci che vengono scaricate. Da un mondo subacqueo percepito dall'interno di una nave, usciamo nel rumore e nella confusione tipica del porto.

Il porto di Genova apre la sala dedicata a Un mare di navi. Da secoli luogo di incrocio di uomini e merci, è il baricentro dello scacchiere del Mediterraneo e occupa un posto centrale nelle mappe del trasporto marittimo internazionale. Se ne ricostruisce la storia e l'attualità per immagini dalla seconda metà dell'Ottocento a oggi: tanti porti quindi per tante navi. E delle navi si presentano i processi di costruzione fino a quei grandi riti di massa che sono i vari, fino alla navigazione per tornare al porto, quello di oggi, la prima finestra aperta di Genova sul mondo, e del mondo su Genova, dove entrano ed escono navi ed uomini di tutte le bandiere. Tre vele sospese a grossi cavi ci accolgono, immagini suggestive evocano l'atmosfera che si respira e si percepisce nel porto e nei cantieri



“
Una città che sa fare impresa, tecnologia e lavoro di rilievo europeo e internazionale, uno straordinario laboratorio animato da esperienze di primaria rilevanza. Una città lontana dall'immagine ancora diffusa di luogo fumoso, indefinito, inconsapevole della complessità e degli esiti anche positivi delle trasformazioni.
In mostra ai Magazzini dell'Abbondanza fino al 25 luglio 2004
”



GENOVA

DEL SAPER FARE



"Genova del saper fare" parla della nostra condizione attuale. Intendo riferirmi alla condizione di quanti vivono in aree urbane dove la natura del lavoro e l'organizzazione delle attività industriali sono mutate tanto profondamente da rendere necessaria la rinegoziazione di nuove identità collettive e personali per poter procedere nel cammino.

Di tutti i viaggi affascinanti che proponiamo nel 2004, questo è il più aspro e difficile da raccontare. È un viaggio iniziato da oltre un decennio, dopo che i processi di modernizzazione del sistema industriale e portuale, correlati alle trasformazioni strutturali dell'economia mondiale, ci avevano investito con inaudita violenza, facendoci temere l'ineluttabilità di una condizione marginale.

Ciò che si muove nell'economia mondiale - pensavamo negli anni in cui le fabbriche chiudevano e il porto era desolatamente vuoto - sarà così potente da travolgerci?

Abbiamo imparato che il vento della globalizzazione è davvero potente, sradica certezze e cambia la vita come non avremmo immaginato, ma soffia in modo diverso a seconda

Il racconto di una trasformazione tra locale e globale

Marta Vincenzi

del luogo e delle sue risorse culturali specifiche, lascia semi che possono germogliare secondo la natura del terreno e l'attenzione che vi si presta.

Non tutto vive. Genova spera di diventare capitale italiana della ricerca scientifica, la siderurgia si mostra incapace di innovazione, Renzo Piano disegna il villaggio tecnologico.

Luci e ombre. Non è intenzione della mostra celebrare l'identità locale. Non sono caratteristiche esclusive di Genova la rigenerazione postindustriale e le tante contraddizioni che si incontrano percorrendola dal centro alle periferie estreme. Piuttosto è il modo, il come ci stiamo trafor-

mando che ci interessa narrare.

Genova, come qualsiasi altro territorio, al giro di boa della globalizzazione, deve rispondere a queste domande: c'è speranza di opportunità positive nell'interazione tra globale e locale che non sia il semplice adattamento alle esigenze di un capitale sempre più mobile?

Dovremo accontentarci di esaltare le nostre bellezze naturali per attrarre investitori internazionali, rispondendo con la frammentazione competitiva alla forzata omogeneità delle città globali? O non è più radicale e profondo il "saper fare" che ci è richiesto in questo inizio di millennio?

Per trovare risposte condivise, Genova ambisce a riconoscersi e a farsi riconoscere, si affratella con altre città europee e propone una comune identità del futuro in grado di valorizzare la ricchezza delle competenze professionali, la cultura sindacale e d'impresa, le lotte per il lavoro e la giustizia sociale e l'apertura internazionale per un'Europa forte del "saper fare".

Assessore alla Cultura Scientifica e del Lavoro

navali di Genova. Quando tocchiamo i cavi, le proiezioni sulle vele si animano e raccontano episodi significativi legati alla storia del porto e delle navi, mentre scritte e didascalie ci informano su storia e attualità, qui come in ogni sala della mostra.

Da un mare di navi a Ferro e acciaio, i "signori di ogni metallo", come li definiva Rudyard Kipling, protagonisti della sala e di un legame che ha unito e unisce da oltre un secolo Genova industriale e il mondo. Siamo nell'ambiente carico di emozioni della siderurgia, dalla ferriera ottocentesca alla moderna acciaieria, tra lavoro e impresa, tra prodotti nel mondo e stabi-

limenti in città, in un confronto diretto e interattivo con l'universo di fumo e fuoco di un'industria storica a Genova, al centro del suo passato come delle contraddizioni attuali tra tutela dell'ambiente e ragioni della produzione. Ruggine, fuoco, superfici corrosive, ritmo meccanico del lavoro, bagliori accecanti, oggetti e forme in geometrie astratte. Ferro e acciaio travolgono lo sguardo. Un rumore sordo sembra essere imprigionato dietro la cortina di immagini proiettate su tre grandi lastre di metallo. Quando ci avviciniamo alle lastre si attiva un dispositivo e libera il suono: la stanza si riempie improvvisamente di un nuovo elemento che diventa fisicamente

tangibile. Un'occasione per riflettere sull'industria e sul lavoro, su cambiamenti e continuità della società industriale.

Di ferro e acciaio sono costruite le Macchine nella sala successiva, dove gli ingranaggi di tante macchine ruotanti, come parti di una grande macchina multimediale, buffi reperti del passato assemblati in coinvolgenti combinazioni, da noi messi in movimento, ci pongono in diretto contatto con le macchine costruite a Genova ed esportate nel mondo: le macchine per l'energia, per il trasporto (dalle locomotive ai treni ad alta velocità, dai tram e filobus alle metropolitane, agli aerei), le macchine per la

guerra e la difesa, per i controlli di precisione, fino ai sistemi elettronici e informatici. Una storia lunga, dall'Ottocento a oggi, percorsa da imprese e imprenditori, da manager, tecnici e operai di varie generazioni, che ci guidano tra progetto, costruzione, messa in marcia e uso delle macchine protagoniste della modernizzazione, della grande trasformazione nei comportamenti dell'uomo contemporaneo, di noi tutti. Il viaggio prosegue e raggiunge l'attualità in senso stretto, in alcune sale dedicate alla "Genova del saper fare" tra realtà del presente e futuro, con le sue diverse imprese, i lavori, la città e il territorio nelle trasformazioni a Ponente, e con

le domande sulle prospettive che l'attendono negli scenari di alcune grandi opzioni globali.

La prima di queste sale titola Energia e movimento: alcune grandi imprese operanti anche a Genova mostrano come si misurino con questioni nodali per la nostra società attraverso la ricerca, il progetto, la tecnologia, i prodotti, e la loro presenza nel contesto internazionale. Un'occasione per riflettere sui risultati della ricerca applicata all'industria, ovvero sull'innovazione e sui riflessi nel nostro vivere quotidiano. In uno scenario tridimensionale, siamo chiamati a interagire con parole chiave segnalate sulla pavimentazione e col peso del corpo attiviamo le proiezioni corrispondenti su grandi schermi, dissasati l'uno rispetto agli altri, mentre ci lasciamo avvolgere dal fascino delle immagini, ma al tempo stesso, ancora una volta, siamo chiamati a meditare, a comprendere. Un'occasione per riflettere sui risultati della ricerca applicata, ovvero sull'innovazione e sulle interazioni con il nostro vivere quotidiano, cui richiama anche Impresa, lavoro, cooperazione.

In questa sala si va alla scoperta di realtà, ancora poco conosciute, del complesso sistema imprenditoriale e del variegato scenario del lavoro a Genova. Il mondo dell'impresa e del lavoro co-

operativo emerge attraverso la voce e le immagini dei protagonisti, di uomini e donne che praticano esperienze e valori della cooperazione in imprese dalle diverse missioni e caratteristiche. A fianco, l'universo del lavoro, o meglio dei lavori e dei lavoratori, tra profonde trasformazioni e novità ma anche insospettite continuità nelle culture, nei contenuti, nelle figure ed esperienze professionali dei diversi settori. Una sorta di articolata sinfonia di immagini e di informazioni su una realtà ricca di contraddizioni, anch'essa sconosciuta, sovente emarginata.

Come ogni viaggio si concede una sosta rilassante, così il percorso nella mostra offre a questo punto un momento di riposo e di svago in Tecnologie in gioco. Tra fantasia e realtà, divertimento e informazione, di nome e di fatto la tecnologia si sposa con una pausa intellettualmente stimolante e piacevole. Una sequenza di monitor fa scorrere immagini di cartoon che ci coinvolgono con e nell'ironia - e autoironia - mentre ci lasciamo affascinare dall'ambiente architettonico.

La visita riprende e introduce alla prima delle due sale al vertice dei Magazzini dell'Abbondanza, Verso una città postindustriale? Ci viene offer-

ta una sorta di visione a diverse prospettive e scale di trasformazioni recenti, degli ultimi decenni, nel paesaggio e nella società urbana del Ponente industriale (postindustriale?) genovese, attraverso i casi più emblematici di interventi pubblici e privati (Campi, Fiumara, Prà, San Biagio, San Benigno). Uno skyline della città prende forma su grandi schermi, è il paesaggio del Ponente oggi. In un confronto serrato tra passato e presente, tra storia e attualità, siamo chiamati a un'indagine diretta, agevolata dalla tecnologia a infrarosso che ci fa svelare scenari altrimenti invisibili, in una nostra personale indagine nello spazio e nel tempo, con un gioco continuo di rimandi, condotto sulla base di una grande mappa satellitare del territorio della Città del saper fare. E, come ovunque in tutta la mostra, le schede informative ci aggiornano e guidano, ci invitano a un rapporto meno superficiale con la realtà.

Siamo nell'anticamera ideale dell'ultima sala, emblematicamente titolata La città futura, alla sommità di uno dei due corpi che costituiscono i Magazzini dell'Abbondanza, in uno spazio suggestivo dominato dalla copertura piramidale con la sommità vetrata. Il cielo che ci sovrasta richiama la prospettiva sul futuro. Ci si invita a porre interrogativi, a cercare risposte, a dialogare sul futuro prossimo venturo di Genova come simbolo e metafora di ogni città, di noi stessi e delle prossime generazioni. Al centro le riflessioni su alcune grandi questioni del mondo, e dell'Europa nel mondo, e sulle ricadute a Genova, dai grandi fenomeni migratori al profilo di una società multietnica, dalle trasformazioni nel trasporto e nell'utilizzo dell'energia all'evoluzione nei trasporti delle merci e nella logistica, alle prospettive delle nuove tecnologie.

Usciti dallo spazio cilindrico dedicato alle simulazioni sul futuro, il viaggio virtuale nella "Genova del saper fare" in mostra si conclude con un ultimo straordinario sguardo panoramico sulla "Genova del saper fare" reale, dalle finestre dei Magazzini dell'Abbondanza.

*Professore Università di Torino, curatore della mostra

Roberto Rezzo

IRAQ la guerra infinita

Il segretario delle Nazioni Unite auspica la fine dell'occupazione: «Chi preferisce il dialogo e la moderazione deve far sentire la propria voce»



Preoccupazione per il deterioramento della situazione della sicurezza
Bush: rispetteremo la scadenza del 30 giugno
Brahimi invoca un governo credibile

Annan chiede la fine dei raid sui civili

Monito del segretario Onu agli Usa: le azioni militari degli occupanti peggiorano le cose

NEW YORK «Azioni militari violente prese da una potenza occupante contro gli abitanti di un paese occupato possono solo peggiorare le cose. Ci vuole coraggio e determinazione per lavorare alla pace in un mondo violento». Il segretario generale delle Nazioni Unite, Kofi Annan, ha lanciato un appello a tutte le parti in causa in Iraq perché cessino il fuoco, rispettino le leggi umanitarie internazionali e concedano una possibilità al processo di transizione politica. Ha sottolineato tutte le parti in causa, chiamandole per nome: le forze di occupazione e quelle della resistenza. «Non è da codardi o pappe molli scegliere questo approccio - ha sfidato il segretario - E ora che quanti preferiscono dialogo e moderazione facciano sentire la propria voce».

Annan ha dettato con fermezza le condizioni indispensabili perché il passaggio di poteri a un governo provvisorio iracheno segni davvero un punto di svolta nella crisi e porti allo svolgimento di libere e democratiche elezioni nel gennaio del 2005. Il piano è quello illustrato martedì scorso, durante la riunione del Consiglio di Sicurezza, dal consigliere speciale per l'Iraq, Lakhdar Brahimi, che ha puntigliosamente difeso dalle critiche giunte dal fronte parlamentare repubblicano degli Stati Uniti. «Chi si avventura in situazioni violente durante il cammino per la pace, corre un rischio altrettanto grande di quello dei suoi soldati», aveva detto martedì Brahimi, e ieri quelle parole le ha ripetute Annan, caso mai la Casa Bianca le avesse dimenticate. E ha aggiunto: «Tutti vogliamo vedere la fine dell'occupazione. Tutti vogliamo vedere l'Iraq in pace con se stesso e con i suoi vicini e con un governo davvero rappresentativo. In qualche modo dobbiamo andare da qui a là, e credo che il tipo di governo di transizione che abbiamo proposto sia un passo nella direzione giusta».

Il segretario ha espresso preoccupazione per il «deterioramento della situazione di sicurezza»; quanto all'assedio delle truppe americane a Falluja e in altri centri dell'Iraq, ha rammentato che «il dispiego dell'iniziativa militare rischia soltanto di aggravare il problema». La violenza chiama sempre violenza. Ha quindi anticipato l'intenzione di coinvolgere tutte le organizzazioni umanitarie internazionali nella fase di transizione politica irachena, escludendo categoricamente che l'Onu possa prendersi ca-

Appello alle parti in causa al cessate il fuoco e al rispetto delle leggi umanitarie internazionali



Soldati americani durante un rastrellamento alla periferia di Falluja

Foto di Oleg Popov/Reuters

il caso del carcere di Abu Ghraib

Stupri e torture, incriminati 6 soldati Usa La Cbs mostra le foto delle violenze

BAGHDAD Il carcere di Abu Ghraib era stato il lato più oscuro della repressione sotto il regime di Saddam Hussein. Adesso, questa galera (40 chilometri a sud di Baghdad) è nuovamente sulla bocca di tutti gli iracheni. Infatti, dentro quelle mura impenetrabili alte dodici metri, molte detenute hanno denunciato subire violenze sessuali. I carcerieri di Abu Ghraib sono in gran parte iracheni ma, nella lista dei sospetti stupratori, ci sono anche 6 soldati Usa. A confermare l'incriminazione

di questo gruppo di marines per abusi è stato lo stesso generale Mark Kimmitt, numero due del comando militare Usa in Iraq. «Vi sono una decina di migliaia di detenuti ad Abu Ghraib - ha ammesso Kimmitt -. Questa vicenda riguarda solo un piccolo numero di loro». Ieri sera, poi, la tv americana Cbs ha mostrato alcune immagini scattate ad Abu Ghraib: vi si vedono detenuti iracheni sottoposti a varie forme di tortura. «Se non siamo in grado di dare un esempio di come trattare con

dignità e rispetto i prigionieri - ha detto Kimmitt - non possiamo pretendere che altri Paesi lo facciano». Nelle immagini trasmesse dalla Cbs si vede un prigioniero iracheno costretto a salire su una cassa con la testa coperta e con il filo elettrico applicato alle mani. Al prigioniero è stato detto che, se dovesse cadere, sarà immediatamente flogorato. Un'altra immagine mostra i corpi di un gruppo di detenuti ammucchiati in una specie di piramide. Sul corpo di uno di questi c'era scritto un insulto in inglese. La notizia aveva già fatto il giro delle moschee di Baghdad dopo che una di loro era riuscita, in gran segreto, a scrivere una lettera-appello e a farla uscire dal carcere. Poi, come un tam-tam, la lettera è stata fotocopiata e diffusa in molte moschee della capitale. La rabbia degli iracheni si è immediatamente manifestata in vari lanci di pietre contro convogli americani.

nuova risoluzione

Zapatero: «L'Europa incoraggi Brahimi»

Un «intenso negoziato» è in corso fra i governi di Francia, Germania, Spagna e Stati Uniti, per coordinare il testo di una nuova risoluzione sull'Iraq, da proporre al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite: lo ha rivelato ieri sera, ad una conferenza stampa, il nuovo primo ministro spagnolo José Luis Rodríguez Zapatero, dopo avere incontrato il cancelliere tedesco Gerhard Schroeder. Ma

l'iniziativa, ha soggiunto Zapatero, non è chiusa all'eventuale contributo di altri governi. Schroeder, dal canto suo, ha detto che Germania, Spagna e Francia hanno dato prova di «grande cooperazione» in questi colloqui; secondo il cancelliere tedesco, è «importante adesso» sostenere l'inviato dell'Onu in Iraq, Lakhdar Brahimi. «Questo dialogo - ha ribadito Zapatero - deve coinvolgere tutti gli stati, ma soprattutto sarà con Germania e Francia, nell'ambito dell'Unione Europea». Il segretario di stato americano Colin Powell, dal canto suo, ha espresso la speranza che la nuova risoluzione dell'Onu sull'Iraq porterà altri paesi a partecipare alla forza di pacificazione dell'Iraq.

La guerra ferma i cantieri della ricostruzione

Le ditte fuggono, interrotti i lavori per ripristinare energia elettrica, acqua potabile e vie di comunicazione

NEW YORK La ricostruzione dell'Iraq s'è fermata; per ragioni di sicurezza. Gli scontri tra forze di occupazione e resistenza irachena hanno messo in fuga le imprese d'appalto. Il ritiro di tutto il personale da parte di General Electric e Siemens la scorsa settimana è solo la punta dell'iceberg. «Anche se le aziende che hanno dato ufficialmente forfait sono appena il 25% di tutte quelle a contratto, l'altro 75% - che potrebbe passare per coraggioso - ormai ha richiamato tutti alla base o col pretesto di qualche consultazione o per aggiornare contabilità e preventivi», hanno riferito fonti dell'amministrazione americana al Guardian di Londra.

I cantieri sono chiusi e non si parla di quelli delle grandi opere, che secondo qualcuno a Washington avrebbero dovuto trasformare Baghdad e dintorni nella California del Medio Oriente, quelli non sono mai stati aperti. Sono interrotti i lavori per ripristinare l'energia elettrica, l'acqua potabile, le vie di comunicazione. Il minimo che gli iracheni si aspettavano dagli americani e che gli americani avrebbero voluto presentare in dote al momento di trasferire una sovranità limitata a un governo provvisorio iracheno gradito alla



Un camion colpito da cecchini sulla strada che porta a Falluja
Foto di Muhammed Muheisen/Ap

La scorsa settimana la General Electric e la Siemens hanno ritirato tutto il loro personale

Casa Bianca.

Gli addetti ai lavori anticipano una situazione di grave emergenza per i prossimi mesi estivi, quando tradizionalmente aumenta la domanda idrica e di energia. La rete di distribuzione, sinora malamente rabberciata dopo i bombardamenti, non potrà reggere il carico con black out all'ordine del giorno e rubinetti asciutti i vaste zone del Paese. Il ritiro del gruppo

Siemens è bastato da solo a fermare il progetto per la riparazione della centrale di Daura, alla periferia di Baghdad, considerato dalle organizzazioni umanitarie internazionali il più importante intervento nel settore energetico di cui l'Iraq abbia bisogno.

Il problema è che nell'ultimo mese gli uffici del personale delle imprese che hanno interessi in Iraq si sono trovati a gestire un

Il 67esimo compleanno del prigioniero Saddam Hussein

BAGHDAD Sessantasettesimo compleanno per l'ex rais di Baghdad ma, questa volta, nessuna festa in stile dittatoriale per Saddam Hussein. Nelle mani dei militari Usa in una località segreta dell'Iraq, Saddam ha ieri trascorso il suo compleanno mentre fuori, nel resto del paese, le bombe continuavano a dettare l'agenda delle cronache di guerra. Prigioniero degli americani, che lo scovarono nel dicembre scorso in un nascondiglio scavato vicino a una casupola nella zona di Tikrit, nel nord del paese, l'ex rais di Baghdad ha ricevuto, alla vigilia del suo compleanno, una visita del comitato internazionale della Croce Rossa. Saddam ieri è stato in qualche modo celebrato da centinaia di studenti a Mosul, che hanno manifestato contro la nuova bandiera irachena

e, quindi, a sostegno della vecchia, che porta la riproduzione dell'invocazione «Allah è il più grande» scritta di suo pugno nel 1991. La sua ombra, come i manifesti col suo volto, sono ancora molto comuni tra i banchi dei mercati di Baghdad. «Raramente il mondo ha prodotto una così grande personalità», ha detto Kifah Kazzal, un commerciante della capitale, sostenitore di Saddam anche dopo la sua caduta. L'ex rais, però, viene ricordato anche come il tiranno che ha guidato, secondo il numero due del partito sciita «Dawa», Adnane al-Assadi, una vera e propria «Repubblica della paura». «La sicurezza ai tempi di Saddam - ha affermato al-Assadi - era il risultato del terrore. Lo stesso terrore che regna in molti altri regimi arabi».

In un mese più di 40 civili stranieri sono stati sequestrati e 10 sono stati uccisi Almeno cento vittime Usa

minaccia di nuovi attacchi contro i civili stranieri. Il governo di Mosca ha messo a disposizione passaggi aerei a oltre 800 cittadini russi e delle ex repubbliche sovietiche, dopo che otto operai russi e uno ucraino sono stati brevemente sequestrati a Baghdad.

Fonti della coalizione citate dalla stampa internazionale ammettono che il problema è grave, anche se per ragioni di opportunità politica l'amministrazione Bush preferisce se ne parli il meno possibile. «O la violenza si ferma e i lavori possono riprendere, a voler essere ottimisti, in qualche settimana, e qualcosa di concreto si riesce a terminare; o siamo al caos e il lavoro fatto finora va alla malora - ha riferito un funzionario - La verità è che in questo momento si sta giocando il destino di interi progetti».

Il rappresentante di una società olandese, invitato a Londra per una riunione convocata dal governo, ha declinato l'invito ad accettare commesse in Iraq. «In questa situazione di insicurezza il nostro consiglio di amministrazione non approvarebbe mai l'operazione. Al massimo siamo interessati a contratti per parti di ricambio, che possiamo lavorare dappertutto ma non in Iraq».

ro.re.

GE
NOVA
IMMATERIALITÀ 04

Le immagini «volano» leggere su tende e ruote mentre il visitatore diventa il protagonista

Una mostra è, a suo modo, una messinscena, un recupero di storia, esperienza, creatività e metterle insieme in uno spazio. Tavole di palcoscenico, mura, edifici. "Genova del Saper fare" rende visibile questa "interfaccia" tra lo spettacolo e la realtà. Le realtà, meglio: passaggi segreti tra l'immagine consueta della città e la tensione di una ritrovata vitalità. Lo spettatore sarà protagonista nello spazio tempo di questa messinscena, coinvolto in una rappresentazione multipla. Sarà trasportato, attirato, circondato. Cadrà dentro l'immateralità di quanto esposto (il lavoro, la storia, la tecnologia), ma nello stesso tempo vedrà formarsi la tela resistente e lucida del passato. La N°03 che ha creato le bellissime installazioni multimediali sull'allestimento dello Studio Cerri & Associati, si è trovata ad affrontare una realtà complessa, composta da tante rappresentazioni che alla fine richiedevano una sintesi per poter "andare in scena".

Nasce così questa mostra, narrazione ciclica ed epocale di una città ricca di suggestioni, proiettata verso il futuro: Una città con l'anima ondivaga di chi abita il mare, costruita sui solidi spazi della storia e sugli immateriali saperi del presente. Una mostra viaggio per cogliere le visioni del futuro e "bloccare" negli occhi il passato, attraverso lo spazio ed il tempo delle vicende che hanno visto la "Genova del saper fare" protagonista dalla fine dell'Ottocento a oggi.

Un percorso che si espande come un "ipertesto" in cui il visitatore si muove costruendo il proprio cammino in un costante rapporto di interazione con quanto vede. La parola magica (perché si tratta proprio di magia) è tecnologia multimediale. Molti di voi avranno già visto eventi multimediali, in cui il concetto di multimedialità è pressoché legato a monitor sparsi, filmati e musiche. Qui vi troverete di fronte ad altro, ad una tecnologia e ad una multimedialità che segnalano, invece, uno slittamento nel concetto di "mostra" e di interattività. E questo accade quando, come in questo caso, le nuove tecnologie interattive e multimediali definiscono l'impianto espositivo della mostra, quando si fa un uso non ostentato e non gratuito della tecnologia che risulta, invece, al servizio del racconto.

La forte architettura dei Magazzini non è mai negata, ma anzi sottolineata nel suo ospitare le installazioni che si snociolano sala per sala e che "occupano" lo spazio privilegiando una tecnologia in grado di permettere alle immagini di "volare", di materializzarsi sui supporti più diversi, dalle vele alle ruote dentate, dai tessuti di maglia di acciaio agli schermi sospesi.

Ogni piano ha due stanze, simili nell'impianto architettonico, separate tra loro e caratterizzate da una colonna centrale. Sette delle dieci sale diventano grandi ambienti, caratterizzati dalla presenza di immagini video, spazi fortemente immersivi che attraverso la partecipazione diretta dei visitatori mettono in scena temi legati al mondo del lavoro, dell'impresa e della città. Non sempre le immagini possono essere sufficienti a comunicare i contenuti di una mostra e senza i contenuti il lavoro rischia di diventare una vuota messa in scena. La materialità, come del resto l'immateralità, del "saper fare" è quindi rappresentata dall'immateralità della voce e del racconto, la sua varietà e complessità nel presente è documentata attraverso un'orchestrazione di testi, interviste, frammenti di conversazioni, brevi frasi, parole. Altre volte è la città stessa, stilizzata graficamente e riproposta attraverso diverse rappresentazioni, ad evidenziare i diversi luoghi del lavoro: il porto e la sua evoluzione nel tempo, i collegamenti internazionali, le trasformazioni urbanistiche e territoriali del Ponente.

In questa mostra anche il pubblico è invitato a compiere un "lavoro", un'azione. Le sale sono pensate come ambienti interattivi in cui allo spettatore è data la possibilità di essere al centro della narrazione divenendone libero interprete. Ogni visitatore può scegliere quando e se avvicinarsi all'immagine. In questo modo il racconto si moltiplica liberandosi dalla griglia di una visione univoca e stabilita a priori a favore di un racconto vissuto come un'esperienza collettiva, unica e irripetibile per ogni spettatore che deciderà di "mettersi in gioco". L'ambiente interattivo si lascia scoprire attivando meccanismi percettivi e motori primari, strutturandosi come esperienza diretta. Viene superato il rapporto "frontale" tra spettatore ed esposizione, viene superata la narrazione orizzontale e preordinata. La mostra richiede "immersione" e separazione, si entra in un'atmosfera, in un'epoca, in una esperienza, per poi distaccarsene, lasciarsela alle spalle, (in)seguendo nuove storie, nuove atmosfere. Dove l'incontro più stimolante sta nell'ambivalenza della tecnologia che nel corso della sua evoluzione (come si segue in questa mostra) ha saputo fare a meno dell'uomo ma che, al tempo stesso, dell'uomo diventa un lungo, sensibile trampolino in grado di lanciarsi in esperienze fuori dall'ordinario.



Non c'è il rapporto frontale dello spettatore, non c'è narrazione orizzontale. Ognuno può scegliere quando e se avvicinarsi all'immagine, decidere come mettersi in gioco



La centralità del lavoro dall'Ottocento ad oggi

Stefano Musso*

Le trasformazioni della struttura produttiva tra età industriale ed età postindustriale, o se si preferisce tra fordismo e postfordismo, vanno considerate sotto diverse angolazioni: la terziarizzazione dell'occupazione; la crescente produzione di servizi e conoscenza; la finanziarizzazione dell'economia; l'evoluzione dei mercati; l'innovazione tecnologica che consente, grazie all'informatica, l'introduzione di sistemi di automazione flessibile; l'evoluzione dei sistemi di impresa e delle modalità organizzative; la frammentazione del mercato del lavoro. I riflessi di questi cambiamenti epocali sul sistema produttivo e sul lavoro in uno dei tre vertici del triangolo dell'industrializzazione italiana, Genova, costituiscono il filo conduttore di una sezione della mostra Genova città del saper fare. La ricostruzione della storia dell'industria e del più ampio sistema produttivo del capoluogo ligure sfocia nella presentazione della realtà attuale, prodotta dai cambiamenti nella configurazione del sistema imprenditoriale e nel mondo del lavoro.

Impresa e lavoro richiamano sia la realtà istituzionale che i gruppi sociali che danno anima e corpo alla produzione di manufatti e servizi. Imprenditori, artigiani, professionisti, impiegati, operai operano, come individui e con le loro organizzazioni, in una sorta di comunità di produttori, articolata nel sistema delle imprese. Una comunità complessa, che combina capitale e lavoro, due fattori della produzione legati da rapporti al contempo collaborativi e conflittuali: la collaborazione necessaria per la produzione di ciò che

utile alla società, il conflitto di interessi sulla spartizione della ricchezza prodotta e sulle differenti visioni di cosa produrre e con quale organizzazione del lavoro.

La collaborazione tra impresa e lavoro rimanda alla divisione funzionale dei compiti: l'impresa mette a disposizione e coordina le risorse finanziarie, tecnologiche e umane, il lavoro rappresenta la risorsa principale della funzione produttiva, poiché va dai compiti più elevati di progettazione tecnica, di direzione e previsione, ai momenti esecutivi della concreta fabbricazione. Il saper fare dell'impresa è di tipo organizzativo e progettuale, quello del lavoro subordinato è di tipo tecnico e manuale. Impresa e lavoro nei loro molteplici aspetti rappresentano due poli inscindibili del saper fare.

Tra lavoro e impresa si colloca lo spazio espositivo dedicato al movimento cooperativo che, nato nella seconda metà dell'Ottocento come strumento mutualistico di risposta ai problemi e ai bisogni sociali del mondo del lavoro del tempo, ha una storia secolare di realizzazioni promosse dalle culture laiche, socialiste, cattoliche. Attorno alle società cooperative, di consumo, di lavoro, per la casa e così via si sono cementate nel corso dell'industrializzazione molte comunità di lavoratori, che hanno trovato nel mutualismo solidaristico la via non solo per soddisfare bisogni primari ma anche per affermare nella pratica principi e diritti di partecipazione e di cittadinanza, bisogni e diritti che erano negati o lasciati insoddisfatti dalle condizioni socioeconomiche e politiche dello sviluppo capitalistico. Anche quando le società cooperative hanno dovuto

confrontarsi con la concorrenza sul mercato, il movimento ha continuato ad affermare il primato dei valori di solidarietà, rappresentando al contempo uno strumento di penetrazione della cultura gestionale e d'impresa tra i lavoratori.

Il mondo del lavoro non è più da tempo al centro dell'interesse degli studiosi e dell'attenzione mediatica guadagnata in Italia negli anni settanta, quando l'industria aveva raggiunto il primo posto tra i settori occupazionali e la centralità operaia si nutrivano del peso sociale e della capacità di mobilitazione sindacale. Ciò è avvenuto in seguito alla perdita di status del lavoro nella società postindustriale, conseguenza dei processi di decentramento, ristrutturazione e della crescente terziarizzazione dell'economia. La caduta occupazionale nella grande industria e il relativo successo dei sistemi di piccola impresa si sono accompagnati al moltiplicarsi di tipologie di rapporti di lavoro distanti da quelle canoniche della media e grande industria, referente primo delle organizzazioni sindacali.

La sezione lavoro della mostra genovese ha l'ambizione di evocare questo intreccio di novità e permanenze, questa complessa varietà di occupazioni e mansioni, per restituire l'immagine di una società che continua a camminare sul lavoro e sui suoi orizzonti di valore; un'occasione, insomma, per promuovere un rinnovato interesse intorno a temi che restano centrali nella concreta determinazione dei rapporti sociali.

* docente di Storia dei movimenti e dei partiti politici, Università di Torino

Dalle radici dell'Ansaldo le installazioni interattive per unire passato e futuro

Capitale Europea della cultura, Genova 2004 sfoggia accanto alla carnalità, alle luci e alle ombre di Rubens, l'acciaio, le vele e i saperi del lavoro e dello sviluppo. "Genova del saper fare" ha dietro di sé la creatività di molte persone che, assieme al curatore, prof. Paride Ruffaioni, dell'Università di Torino, e al comitato scientifico (da Arnaldo Bagnasco a Luciano Gallino, da Nicola Tranfaglia a Cristiano Antonelli), hanno realizzato questa complessa macchina del visibile (grazie anche al contributo di Erg e delle Aziende del Gruppo Finmeccanica).

Nell'allestimento curato e ideato dallo Studio Cerri & Associati, il gruppo N°03 ha installato le sue macchine, le invenzioni "immateriali" che guideranno nella sale dei Magazzini dell'Abbondanza.

I milanesi N°03 hanno lavorato per anni con il gruppo "Studio Azzurro", tra i pionieri della multimedialità (primi anni Ottanta) con installazioni che hanno fatto il giro d'Italia e d'Europa. Da un anno hanno iniziato a lavorare orientandosi sulla interattività, su percorsi a "sorpresa" che portino il pubblico a visitare "altre dimensioni", a provare nuove percezioni della realtà.

Questo lavoro nel "futuro" è stato reso possibile dal "passato" messo a disposizione dalla Fondazione Ansaldo - costituitasi a Genova nel 2000 per iniziativa del Comune di Genova, della Provincia di Genova e della Finmeccanica S.p.A. La Fondazione è una delle più importanti istituzioni culturali operanti in Italia nella salvaguardia e nella valorizzazione delle testimonianze prodotte dalla impresa e, più in generale, dal mondo del lavoro. Grazie all'esperienza e alla documentazione accumulate dall'archivio storico dell'Ansaldo di cui è erede, ha messo a disposizione della comunità scientifica internazionale un rilevante complesso di archivi cartacei, fotografici e filmici prodotti da imprese soprattutto liguri in 150 anni di storia industriale.

Toni Fontana

IRAQ la guerra infinita

Sulla roccaforte sunnita in azione aerei cannoni ed elicotteri americani
Bombardamenti anche nella notte
Usate le terribili cannoniere volanti



Per il capo dell'Alleanza nazionale irachena le vittime sarebbero state oltre 600 in 24 ore
Da Najaf nuove minacce dei seguaci di Sadr
Uccisi nel sud del paese 2 soldati ucraini

Aerei, cannoni ed elicotteri. Un ufficiale americano, privo evidentemente del senso del ridicolo, si è azzardato ieri a dire che il comando non ha del tutto abbandonato la tregua, ma quella in corso a Falluja appare ormai una delle battaglie più cruente da un anno a questa parte. Si combatte di notte e di giorno con un imprecisato numero di vittime, certamente molte anche se i miliziani sparano e non diffondono comunicati e gli americani non contano i morti che restano sul terreno.

Jabbar al Kubaisi, capo dell'Alleanza nazionale irachena, sostiene che i morti sono «oltre 600» solo nelle ultime 24 ore.

Anche ieri, come accade da un paio di giorni, l'attacco è stato sferrato dal cielo e sono entrate nella battaglia le terribili «cannoniere volanti», i C-130 spectre che, a detta di un reporter dell'Bbc, hanno sganciato almeno 25 bombe e migliaia di proiettili. I bombardamenti sono continuati anche la notte e le tv americane ne hanno diffuso le immagini. Ancora una volta nel mirino degli americani c'era il quartiere di Golan, ritenuto dai comandi il bastione della guerriglia. L'ennesimo ultimatum rivolto ai ribelli affinché depongano le armi pesanti è caduto come i precedenti nel vuoto ed anzi, nel corso della notte, i miliziani sono riusciti a colpire l'accampamento dei marines alla porte di Falluja. Secondo i comandi nessun soldato è rimasto ferito, ma l'attacco è stato subito preso a pretesto per scatenare un diluvio di fuoco. Da terra sono entrate in azione le batterie dell'artiglieria e, alle prime ore del giorno, sono arrivati i caccia-bombardieri e i C-130 spectre. Le testimonianze, frammentarie e incomplete, che filtrano dalla città assediata concordano però sul fatto che i bombardamenti aerei e dell'artiglieria americana si sono concentrati contro alcuni quartieri e alcune abitazioni dove, evidentemente, si erano asserragliati gruppi di ribelli. I guerriglieri iracheni si sarebbero dunque concentrati in alcuni isolati di Falluja, ma, certamente la ribellione non è stata affatto domata.

Secondo le testimonianze la fase più violenta dell'attacco sarebbe durata mezz'ora e, alla fine, almeno una decina di abitazioni sarebbero state disintegrate dalle bombe. In tal caso le vittime potrebbero essere davvero molte, ma sui fatti di Falluja non vi sono fonti in grado di fornire ricostruzioni attendibili. Di sicuro il numero dei morti è salito quando nella notte sono nuovamente entrati in azione i C-130 spectre.

Pur tentando come sempre di cantare vittoria («la maggior parte della città sta tornando alla normalità») anche il presidente Bush ha dovuto ammettere che a Falluja vi sono ancora «sacche di resistenza». In quanto alle prospettive future, è or-

Nel mirino degli americani c'è il quartiere di Golan ritenuto dai militari il bastione della guerriglia

Bombe su Falluja: «I morti sono centinaia»

Bush lascia carta bianca ai generali. Blair lo appoggia: necessario ripristinare l'ordine



Un gruppo di donne in fuga da Falluja

Foto di Muhammed Muheisen/Ap

Nassiriya, i carabinieri indagano su un giornalista

L'inviato di Repubblica cercava notizie sulla battaglia dei ponti. L'esercito: nessuna denuncia

Due versioni opposte ed il caso, anche dopo colloqui «chiarificatori» e mediazioni rimbaltate tra Roma e Nassiriya, resta aperto anche se da più parti si getta acqua sul fuoco. Il fatto: ieri mattina, intorno alle 8, uno dei giornalisti che lavorano in questi giorni a Nassiriya e sono ospiti della missione italiana, Attilio Bolzoni di Repubblica, è stato convocato dai carabinieri della polizia militare che - dice il collega - hanno «notificato una denuncia» che è stata successivamente firmata e nella quale si ipotizza il reato di «procacciamento di carte riservate». Le notizie che debbono restare segrete, anche sulla base del codice di guerra, riguardano gli avvenimenti del 6 aprile quando i bersaglieri della brigata Ariete spararono sui miliziani di Al Sadr per espugnare e riconquistare i tre ponti sul fiume Eufrate di Nassiriya.

Molti sono ancora i punti oscuri su quanto è accaduto, sul numero delle vittime, miliziani e civili, e sul funzionamento della catena di comando. Bolzoni sostiene di aver chiesto, almeno due volte ed in presenza di altri colleghi, di poter accedere ai documenti che però sono «classificati» cioè coperti dal segreto.

Questo fatto ha attirato l'attenzione dei carabinieri che, all'interno degli accampamenti di White Horse e Tallil svolgono appunto compiti di polizia militare e che ieri hanno interpellato il collega. La notizia è rapidamente rimbaltata in Italia e negli uffici della Difesa da dove è partito l'ordine di minimizzare e di smentire che esista una denuncia a carico del giornalista. In serata fonti dello stato maggiore confermano che a carico del collega non è in alcun procedimento penale in corso e dunque non vi dovrebbero essere sviluppi destinati ad accentuare preoccupazioni già emerse ieri (la Federazione della Stampa ha chiesto spiegazioni sull'accaduto e proteste sono venute da alcuni parlamentari della sinistra).

Sono tuttavia in corso accertamenti, come ha confermato in mattinata il generale Giorgio Ruggeri, portavoce dello stato maggiore dell'Esercito: «Nessuna denuncia è stata presentata contro il giornalista - ha detto l'alto ufficiale - sono però in corso accertamenti sulle modalità con cui ha richiesto di poter accedere a documenti classificati». Il collega però conferma che «c'è una denuncia

che ho anche firmato» e che parla di «procacciamento di notizie riservate». Da Nassiriya fonti del comando ripetono invece che non vi è alcuna denuncia, ma confermano che i carabinieri stanno «raccolgendo elementi» su un episodio che viene definito «un equivoco». La polemica, almeno a Nassiriya, è destinata a concludersi dal momento che il collega Bolzoni oggi abbandonerà l'accampamento dei militari italiani. Sull'accaduto vuol però saperne di più la Federazione della Stampa che in una nota fa sapere che il segretario generale Paolo Serventi Longhi ha «preso contatto» con il ministero della Difesa per discutere il caso. Il giornalista - recita una nota della Fnsl - «si era limitato a chiedere» agli ufficiali della Brigata Ariete - «documenti ufficiali relativi all'attività del contingente italiano ed è quindi incomprensibile che gli sia stato notificato un provvedimento di denuncia». È forse anche in seguito a queste prese di posizione che successivamente varie fonti militari hanno smentito che vi sia un procedimento penale in corso.

La vicenda mette tuttavia in luce almeno tre aspetti. Il primo è che dopo la sparatoria

sui ponti ed i recenti attacchi contro la sede della Coalizione il clima, nella missione, è certamente più nervoso anche per l'affaticamento che assale i militari schierati ormai da mesi, il secondo è che nella missione «umanitaria» decisa dal governo di Roma viene utilizzato, come si sapeva, il codice militare di guerra, il terzo è che sulla sparatoria avvenuta sui ponti il esistono documenti segreti e, certamente molti tasselli mancano ancora nel quadro della vicenda.

In militari della brigata Ariete, schierati in Iraq dalla metà di gennaio, rientreranno in Italia alla fine del mese di gennaio e saranno sostituiti da quelli della brigata Pozzuolo del Friuli.

Parlando ieri del futuro della missione il comandante dell'Esercito generale Fraticelli ha detto che «l'articolazione del dispositivo resterà sostanzialmente la stessa: abbiamo reparto meccanizzati con supporto di fuoco e altre componenti specialistiche, tra cui quelle che debbono pensare al compito fondamentale del sostegno umanitario. I nostri compiti non cambieranno».

t. fon

mai chiaro che i generali americani intendono completare l'attacco e affidare poi il controllo della città alla polizia irachena. Su questo il presidente americano è stato ieri esplicito: «I nostri comandanti - ha detto Bush - intraprenderanno qualunque azione che si renderà necessaria per rendere Falluja sicura».

Bush ha poi aggiunto che tutto ciò viene fatto «in nome del popolo iracheno» che il presidente Usa ritiene evidentemente di rappresentare. Da Londra gli ha fatto comunque eco Blair «profondamente addolorato per le vittime civili» e convinto

che «è necessario ripristinare l'ordine come stanno facendo gli americani». Il premier britannico non ha insomma alcun dubbio sull'attacco in forze scatenato dai marines che ha definito «giusto» e marcia con Bush con l'obiettivo di risolvere militarmente la questione di Falluja. Ma, a giudicare da quel che accade nel resto dell'Iraq, l'ottimismo di Bush potrebbe fare ben presto i conti con una rivolta più estesa. Vari episodi indicano infatti che anche l'altro fronte, quello aperto con gli sciiti di Moqtada al Sadr, non è affatto chiuso. Un convoglio ucraino è stato attaccato nei pressi della città di Kut, importante centro sciita posto lungo la strada che sale da Bassora e costeggia il confine con l'Iran. Due soldati ucraini sono morti e un altro è rimasto ferito. Il fatto nuovo e preoccupante per la Coalizione è che i miliziani, certamente sciiti, hanno reso l'agguato utilizzando lanciagranate e mitragliatrici pesanti. Gli ucraini, vista la malaparata, hanno dovuto chiamare in soccorso i marines che, alcune settimane fa, hanno cacciato le milizie di Al Sadr da al Kut che tuttavia non appare affatto «pacificata». A Najaf la situazione resta tesa, anche se ieri non vi sono stati combattimenti di rilievo. Un collaboratore di Al Sadr si è fatto vivo per ribadire che, se gli americani attaccheranno i luoghi santi dell'Islam sciita, riceveranno una «risposta violenta». L'attacco contro Najaf potrebbe accendere la miccia della guerra totale ed anche Bush, che ieri ha usato toni durissimi quando ha parlato del fronte sunnita di Falluja, non ha fatto intendere i suoi propositi per quando riguarda la città sciita. Anche il grande ayatollah Al Sistani ha da tempo messo in guardia gli americani avvertendo che l'attacco contro Najaf e Karbala verrebbe considerato un'offesa incancellabile per tutti gli sciiti. Mai come ora il complesso mosaico iracheno appare confuso e vicino alla distruzione ed i gruppi armati soffiano sul fuoco nella speranza di scatenare la guerra tra le etnie. Mosul, grande centro del nord ai confini con la regione popolata dai curdi, è stata teatro di un nuovo agguato ai danni della polizia. Un commando ha reso una trappola ad una pattuglia e cinque agenti sono stati falcidiati a raffiche di mitra.

Il capo della Casa Bianca: «I nostri comandanti intraprenderanno qualunque azione necessaria»

Disegnata in uno studio grafico di Londra

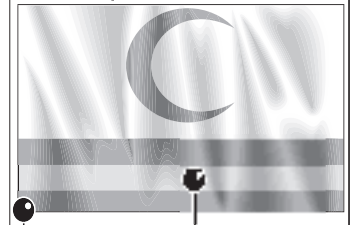
La rivolta contro la nuova bandiera

WASHINGTON Da ieri l'Iraq ha due bandiere nazionali. Quella nuova, disegnata da uno studio grafico di Londra, è stata adottata dal governo provvisorio su richiesta della coalizione occupante. Gli insorti di Falluja l'hanno bruciata in piazza, gli studenti di Mossul hanno scioperato, la gente di Baghdad sfoga la sua rabbia con gli inviati stranieri che si danno la pena di ascoltarla. La vecchia bandiera della repubblica è diventata il simbolo della rivolta. I camionisti iracheni la legano con fierezza all'antenna della radio, come facevano gli automobilisti americani con la bandiera a stelle e strisce dopo l'attacco dell'11 settembre 2001.

Gli occupanti sono riusciti a suscitare una fiammata di patriottismo, ma non quella che avrebbero voluto. Ieri a Mosul gli studenti hanno dipinto una bandiera gi-

LA NUOVA BANDIERA

Il governo provvisorio iracheno, nominato dagli Stati Uniti, ha scelto la nuova bandiera che rappresenta una rottura con il regime precedente di Saddam e con il resto del mondo arabo. La bandiera non ha nessuno dei colori usati nei simboli del mondo arabo: il verde e il nero per l'Islam e il rosso per il nazionalismo arabo.



Le strisce blu orizzontali rappresentano il Tigri e l'Eufrate. La striscia gialla è il simbolo della regione curda nel nord dell'Iraq.

La vecchia bandiera: Le stelle verdi indicano l'unione di Iraq, Siria ed Egitto tra cui è collocata la scritta Allahu akbar - Dio (Allah) è Grande. Fonte: Al-Sabah GRAPHIC NEWS-P&G Infograph

gante, lunga 32 metri, con i colori che il nuovo regime ha rinnegato e hanno formato un corteo con lo slogan: «Né sciiti né sunniti, unità contro l'occupazione». A Baghdad un carpentiere di nome Salah, che per paura di rappresaglie non ha voluto dare la generalità completa, ha esposto il suo stato d'animo all'inviato dell'Independent di Londra: «Cosa dà a questa gente il diritto di gettare la nostra bandiera e alzare una nuova? Questa bandiera non rappresenta l'Iraq, ma i traditori insediati al potere dagli americani».

La storia della bandiera è istruttiva, perché è un piccolo esempio degli enormi errori nei piani americani per il dopoguerra. I consiglieri di George Bush erano convinti che la bandiera

bianca, rossa e nera dell'Iraq rappresentasse la dittatura di Saddam Hussein e che la popolazione avrebbe accolto con gioia un nuovo vessillo, simbolo di liberazione e democrazia. Da Washington è arrivato un suggerimento in questo senso al governo provvisorio iracheno. È stato indetto un concorso per il nuovo disegno. È risultato vincitore un artista iracheno residente a Londra, Rifat Chadirji, fratello di Nassir Chadirji, presidente della commissione giudicante. «Non sapevo che ci fosse un concorso - ha ammesso ingenuamente il giovane Rifat - mio fratello mi ha telefonato e mi ha spiegato cosa voleva».

La nuova bandiera ha uno sfondo bianco, con due strisce azzurre in basso che rappresentano

i grandi fiumi dell'Iraq, il Tigri e l'Eufrate. In alto vi sono una mezzaluna azzurra, simbolo dell'Islam, e una striscia gialla che rappresenta i curdi. Quando è stato svelato il disegno e sono stati spiegati i simbolismi si è levato un coro di proteste: perché l'omaggio ai curdi, i soli che hanno offerto una collaborazione militare all'invasione americana? Perché sono stati ignorati sciiti e sunniti, che insieme sono l'80 per cento della popolazione? Perché la mezzaluna dell'Islam ha cambiato colore, ed è diventata azzurra come la bandiera di Israele?

«Questa bandiera è come il governo che l'ha voluta: non rappresenta l'Iraq, ma gli stranieri che lo occupano», ha sostenuto Amer Abdulaimy di 38 anni, uno

degli iracheni intervistati a caso dal Washington Post. I consiglieri di Bush hanno scoperto quello che non si erano dati la pena di accertare. La bandiera irachena, adottata nel 1958, è il simbolo della repubblica e non del regime di Saddam Hussein, che si impa-

Voluta dagli Usa è stata adottata dal Consiglio iracheno ma all'Onu sventola ancora quella vecchia

droni del potere nel 1979. Il colore bianco rappresenta la pace, il rosso il nazionalismo, il nero l'antica civiltà islamica e le tre stelle al centro il rinnovamento moderno. Saddam Hussein ha voluto una sola modifica: durante la guerra contro l'Iran ha aggiunto alla bandiera la scritta verde «Dio è grande», per dare un segno opportunistico di riconciliazione al clero musulmano che aveva perseguitato per anni. Nella nuova bandiera con gli stessi colori di quella israeliana, gli iracheni non hanno visto una promessa di democrazia, ma un affronto degli occupanti alla loro indipendenza. Intanto a New York, tra le 191 bandiere davanti al palazzo dell'Onu, sventola ancora il vessillo bianco rosso e nero dichiarato fuori corso dal nuovo regime. Gli occupanti ora promettono alle Nazioni Unite un ruolo «centrale» in Iraq, ma si sono dimenticati di informarle che la bandiera è cambiata.

Il paesaggio urbano di una città a più vocazioni

Francesco Gastaldi*

Con l'inizio degli anni Ottanta alcune aziende industriali di Genova, situate prevalentemente nella zona di Ponente, entrano in crisi o subiscono ristrutturazioni dovute a innovazioni nei processi produttivi, a mutazioni dell'assetto proprietario e a fenomeni di internazionalizzazione e delocalizzazione produttiva. La deindustrializzazione mette in discussione l'identità stessa di alcuni quartieri (relazioni sociali, tempi e cicli di vita) e comporta vasti fenomeni di ritrazione della presenza umana dai luoghi storici del lavoro, graduale abbandono di spazi aperti ed edificati e vuoti urbani in condizione di progressivo degrado. La ridefinizione economica della città è lunga, travagliata, complessa, l'acquisizione della consapevolezza circa l'irreversibilità delle tendenze è percepita in modo inziale in molti gruppi sociali, non mancano periodi di grande tensione, anche gli operatori privati appaiono "miopi". Ge-

nova è per molti anni attanagliata in un clima di smarrimento, non riesce a svincolarsi dall'immagine di staticità e decadenza.

Oggi, alcune operazioni di riqualificazione di siti industriali dismessi sono state completate con effetti di rilocalizzazione di attività produttive e benefici in termini di miglioramento della qualità ambientale; la città ha saputo trovare nuove opportunità di sviluppo in un'ottica di diversificazione produttiva.

Le trasformazioni avvenute hanno ridefinito il paesaggio urbano: il cambiamento non è solo fisico, ma anche sociale ed economico e questo contribuisce a ridefinire stili di vita e modalità di consumi. Alcuni luoghi sembrano emblematici di questa trasformazione verso una realtà post-industriale. San Benigno, all'inizio degli anni Ottanta, è la prima di queste operazioni che trovano attuazione: un'area industriale dimessa vede l'insedia-

mento di nuove attività direzionali e terziarie. Successivamente a Campi alle spalle di Cornigliano, dopo la chiusura degli impianti siderurgici, ha inizio un processo di bonifica e re-industrializzazione che vede la sostituzione della grande industria pesante con piccole e medie imprese appartenenti ad una pluralità di settori economici e con attività commerciali. Negli anni Novanta, a San Biagio, in Val Polcevera, nell'area delle ex raffinerie petrolifere ERG, dopo una fase di bonifica si è avviato un processo di recupero ambientale con inserimento di funzioni residenziali, commerciali, ricettive e produttive.

Nell'area di Fiumara, sulla sponda sinistra della foce del Polcevera, dove si sono sviluppate fasi importanti della storia industriale della città in gran parte legate alla storia dell'Ansaldo, oggi troviamo funzioni residenziali, direzionali, spazi pubblici per il tempo libero e lo sport. Ormai da molti anni, sono iniziati processi di riconversione che puntano ad un modello di città dove accanto alla valorizzazione delle attività economiche più competitive tipiche della tradizione portuale ed industriale (logistica, terziario innovativo e avanzato, biomedicale, elettro-

nica), si promuovono politiche miranti al consolidamento del ruolo della città in campo turistico e culturale. Questi settori non sono considerati come un ripiego di fronte alla crisi dei settori principali, ma divengono ambiti economici su cui improntare una nuova fase di sviluppo. In molti documenti dell'amministrazione comunale si parla di Genova come "città a più vocazioni" proprio per sottolineare la sua aspirazione a valorizzare le molteplici risorse (culturali, ambientali, competenze, know how, ricerca, saperi tecnici, posizione geografica) di cui dispone, senza sacrificarne alcuna. Lo sfruttamento delle molte risorse disponibili (talvolta trascurate o nascoste), anche tramite il supporto di iniziative di stimolo degli attori di politiche pubbliche, può favorire il riposizionamento della città su nuovi scenari di competitività. Puntare su più settori economici non costituisce un limite o una mancata scelta (anche perché esistono diverse potenzialità), semmai la vera sfida consiste nel creare condizioni di compatibilità e sostenibilità per lo sviluppo armonico delle diverse attività.

* Dipartimento Polis, Università degli Studi di Genova



Dalla «manodopera» alla «mentedopera» un percorso orientato verso il nuovo millennio

Stefano Zara *

Oggi, guardando al domani, "saper fare" a Genova significa un certo tipo di impresa industriale. Un'impresa con marchi tratti di originalità rispetto al modello italiano canonico, nato sostanzialmente dall'industrializzazione della bottega artigiana e dall'imprenditorializzazione della famiglia mezzadrile. Infatti la cosiddetta epopea distrettuale non riguarda, se non in forme molto marginali, il nostro territorio. Per taluno, sino a poco tempo fa, quasi un motivo di rammarico. Oggi, nell'esaurimento di quel modello (e nell'accantonamento delle retoriche sul "piccolo è bello"), un dato positivo.

L'industria a Genova, semmai, nasce da un fertile rapporto con il mare e - già alla fine del XIX secolo - le nostre coste e le valli limitrofe intercettano i flussi delle merci che entrano attraverso i varchi del porto per la loro trasformazione manifatturiera: le prime iniziative industriali in svariati settori, dall'alimentare alla siderurgia. Ma anche una delle rare aree dove è presente la Grande Fabbrica, vero soggetto abscondito dell'economia italiana.

Dal rapporto con i flussi internazionali e alcuni soggetti locali di notevoli dimensioni, si sviluppa e mette radici un tessuto produttivo orientato a logiche sistemiche che integrano competenze e tecnologie, saperi strumentali in senso lato; di matrici differenti quanto complementari. Sempre essenziali per la soluzione di problemi complessi. "Sistemi" e "integrazione", qui sta il cuore della specificità genovese; almeno dalla fine dell'Ottocento. Basti pensare alle locomotive, ai motori, alle macchine utensili (ad esempio quelle idropneumatiche, utilizzate già nel traforo del Frejus), ai cannoni, alle navi a vapore dell'Ansaldo.

Una cultura imprenditoriale particolarmente versata nel cogliere come e dove "aggiungere intelligenza" al fare manifatturiero. Per questo orientata - detto ad inciso - più all'industry che non al mercato consumer. Oggi diremmo al business-to-business. Guarda caso, il modo di competere "coalizionando" (coopetition, concorrenza e insieme cooperazione) che si impone come vincente proprio per la sua capacità di attivare forme di partnership che consentono di governare l'intera catena del valore in mercati dove la trasformazione è frenetica e le traiettorie tecnologiche sempre meno prevedibili. Un paradigma tecno-economico che mette in crisi le vecchie logiche organizzative centralizzate, top-down.

Come è stato autorevolmente osservato, "per gran parte della storia umana le organizzazioni capaci di riunire risorse per scopi definiti centralmente, raggiunti mediante l'implementazione di obiettivi in catene verticali e razionalizzate di comando e di controllo, si sono dimostrate superiori a quella dei network". Nel linguaggio della sociologia industriale si usa il termine "fordismo". Fase che l'industrializzazione del nostro territorio ha conosciuto solo in misura minima.

Un ricordo personale: già negli anni settanta la cultura industriale genovese aveva accantonato Frederick Taylor (grande ideologo della fabbrica "fordista") a vantaggio di Elton Mayo (il fondatore della scuola delle "Relazioni Umane").

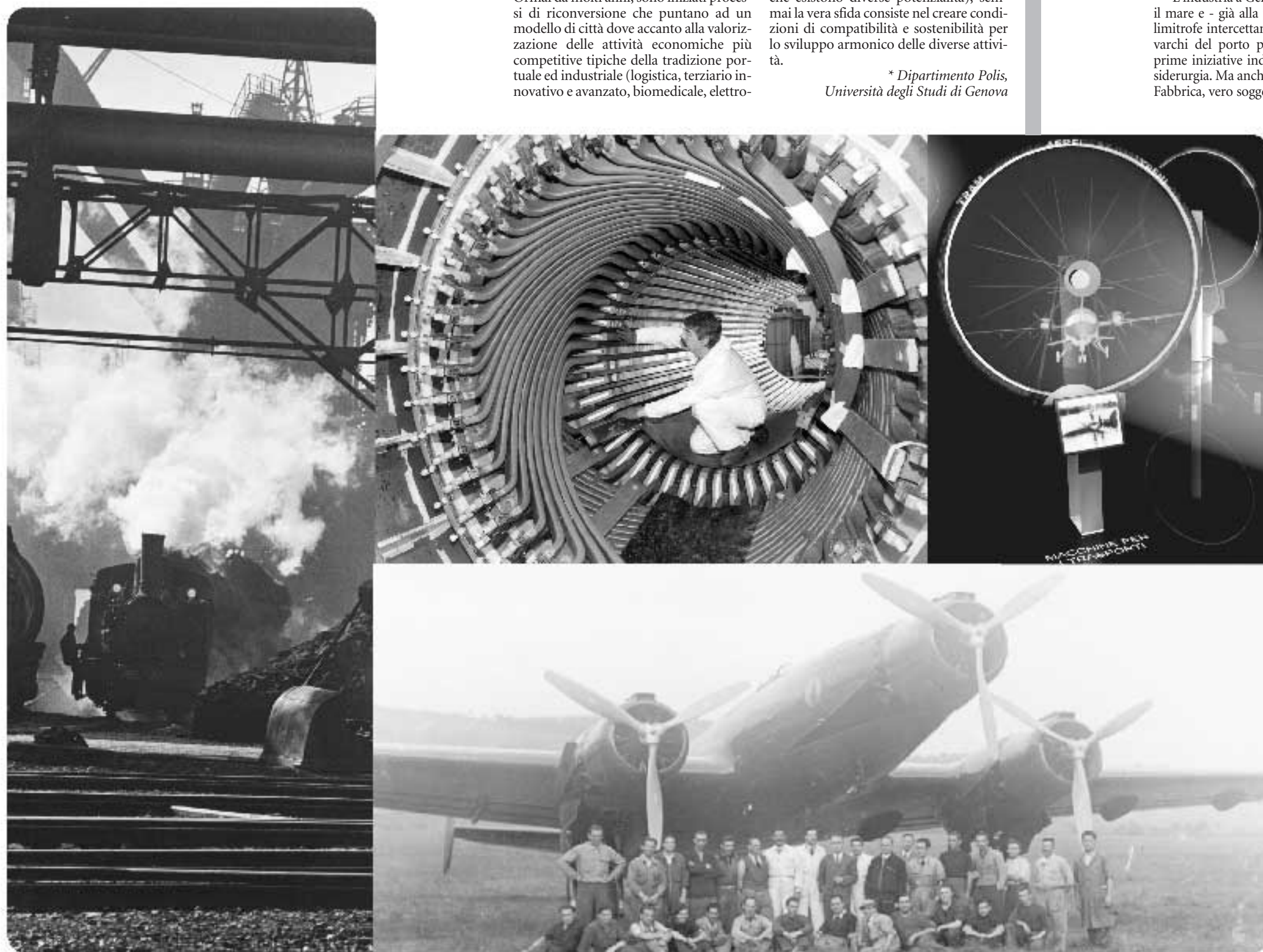
D'altro canto oggi non è più così a livello generale, mondiale: grazie all'introduzione di tecnologie d'informazione e comunicazione, i network possono dispiegare tutta la loro flessibilità e adattabilità, consentendo, allo stesso tempo, il coordinamento di obiettivi e la gestione della complessità.

Modelli, dunque, che privilegiano la capacità di governo della relazione anche di lunga distanza, in cui il nostro spirito civico si è sempre rivelato abilissimo. Almeno dalle reti commerciali attivate già dai tempi delle prime crociate. Capacità che i fatti dimostrano non essere andata perduta.

Un'evoluzione storica per cui la realtà genovese - proprio grazie alle sue caratteristiche peculiari - oggi non è investita da quella tendenza al declino che invece minaccia l'industria del resto d'Italia, predisponendola ad operare con successo nell'economia del Terzo Millennio e le sue priorità: gestire positivamente il passaggio organizzativo dalla "manodopera" alla "mentedopera"; fare sistema con la ricerca per la creazione di impresa innovativa.

Perché il primo punto di forza del "saper fare alla genovese" è l'interconnessione. Ovvero networking. Cioè, favorire spin-off tecnologici e ibride tecnologie: il nuovo modo del "saper fare" che dagli incubatori di Boston (Route 128) e Stanford (Silicon Valley) diffonde nel mondo globalizzato l'impresa dell'Età della Conoscenza; o - come si comincia a dire - della Information Age. Presto anche sulla collina di Erzelli e nell'ex ospedale psichiatrico di Quarto.

*Presidente di Assindustria di Genova



Intanto, intorno alla mostra...

Effetti collaterali della mostra. Ovvero buone occasioni per approfondire il senso di quanto si è riusciti a "vivere" tra le sale dei Magazzini dell'Abbondanza.

1) Il Palazzo Ducale ha progettato un'iniziativa per coinvolgere i genovesi in questo viaggio virtuale nella Genova produttiva. Un viaggio nelle culture, nelle tecnologie, nei prodotti, nel saper fare delle imprese, del lavoro, delle istituzioni, dell'università, in una città d'Europa che progetta, costruisce e trasporta ovunque nel mondo. Molti possiedono vecchie fotografie, testimonianze scritte, magari appartenenti ai padri o ai nonni, che documentano le molteplici attività industriali che hanno caratterizzato la città. Questo, dunque, è un appello a chi detiene un patrimonio del genere per metterlo a disposizione degli studiosi allo scopo di arricchire mostre, pubblicazioni ed altre iniziative. Chiunque possieda

materiale fotografico di questo tipo potrà consegnarlo alla sezione didattica della Palazzo Ducale S.p.A. presso gli uffici del piano ammezzato. Il primo risultato di questa raccolta sarà la creazione di un album fotografico on line sul sito internet di Palazzo Ducale.

2) Il Teatro del Ponente sarà invece il luogo di una "tre giorni" dedicata a Economia Solidale e Impresa Sociale. Dal 10 al 12 novembre 2004 il Cenpro (Centro di ricerca interpartimentale sul management delle Organizzazioni Senza Scopo di Lucro, della Facoltà di Economia dell'Università di Genova), in collaborazione con il Consiglio di Circoscrizione del Ponente genovese, presenterà contributi, ricerche e relazioni sull'argomento, con la presenza dei più qualificati studiosi del settore.

3) Ci sarà anche un Filo del saper fare artigiano e della piccola e media impresa che si aprirà e si mostrerà alla città, in questo 2004

della Cultura europea. Per più di un mese - in 35 giorni esatti, dal 25 aprile al 30 maggio - nel Teatro del Ponente in Piazza Odicini a Voltri, la Cna darà infatti vita a una grande manifestazione che coniugherà lavoro e cultura, storia e tecnologia in un implicito "dialogo" a distanza con "Genova del saper fare". L'iniziativa è stata concepita come una sorta di "macchina del tempo", un intreccio tra passato, presente e futuro ("Memoria, Identità e Persistenza") che mostra e spiega l'evoluzione del lavoro artigiano e della piccola e media impresa, con meccanismi di interazione tra "chi fa" e "chi assiste", tra chi spiega e chi impara, tra chi è protagonista del lavoro e chi visita la mostra.

4) Con "Le mille musiche del lavoro" Genova festeggerà il 1° maggio. Un grande concerto con Musica fra tradizione e innovazione per festeggiare la Festa dei Lavoratori proprio

nel luogo oggi diventato uno dei simboli della trasformazione di Genova, il Palafiumara, dove tecnologia e spettacoli di grande popolarità hanno contribuito a rinnovare completamente una delle aree più caratteristiche della vocazione industriale "pesante" di Genova. Un grande evento musicale, idealmente dedicato a Fabrizio De André, artista genovese che più di ogni altro ha saputo usare la tradizione e le musiche del mondo per interpretare e inventare nuovi linguaggi musicali. In un gioco di suoni, immagini ed emozioni al Mazda Palace di Genova, (che rimbalzerà fino a Roma sullo storico palco di Piazza S.Giovanni) saranno presenti alcune fra le più qualificate esperienze della scena musicale contemporanea: Vinicio Capossela, Silvia Dainese, Flavia Ferretto, Max Gazzè, Max Manfredi, Roy Paci e Aretuska, Matteo Salvatore, Sensasciou, Daniele Silvestri, Elio e le Storie Tese.

Già negli anni Settanta la cultura industriale genovese aveva accantonato Frederick Taylor (grande ideologo della fabbrica "fordista") a vantaggio di Elton Mayo (fondatore della scuola delle Relazioni Umane)



creazione di impresa innovativa.

Saverio Lodato

SAMMICHELE DI BARI Aspettando il quinto giorno senza restare con le mani in mano. Aspettando che la clessidra compia il suo ciclo, sapendo che neanche un minuto può essere sprecato. Cinque giorni sono cinque giorni. E questa è una faccenda molto seria. Cinque giorni sono troppo pochi per fare tutto il possibile. Per farlo bene, e farlo subito. Ma nello stesso tempo per non fare niente di sbagliato; non fare niente che la controparte possa fraintendere; non fare e non dire niente che possa irritare la controparte, spaccare ciò che è unito o unire ciò che è diviso. Ma anche non fare niente che possa entrare in rotta di collisione - sostanziale o semplicemente formale - con il fronte italiano della fermezza. E il tutto guardando a Baghdad, guardando a Nassiriyah, guardando alle moschee del triangolo sunnita. A quel vulcano in eruzione dentro il quale si cerca di fare arrivare un messaggio. Nella speranza che il messaggio arrivi limpido, non contaminato.

Niente bandiere. Dicevano i latini: primum vivere... Si manifesta infatti per salvare tre vite umane. Niente di più niente di meno, dicono gli organizzatori. Apparentemente un semplicissimo proposito. Conseguentemente niente bandiere, questo pomeriggio a Roma. Niente bandiere a Castel Sant'Angelo, niente bandiere in Piazza San Pietro. Persino i gonfaloni che rappresentano i comuni è come se ci stesse lo Stato del quale i comuni fanno parte. Forse ci saranno i colori della pace.

A maggior ragione niente slogan. Sarà una grande, forse una grandissima adunata muta. D'altra parte, che slogan si possono chiedere che tre esseri umani vengano tenuti in vita? Che slogan si possono imbastire quando la spietata

macchina dei media può triturare e trasformare magicamente in boomerang la frase più anodina, il giudizio più asettico? Vedremo oggi una manifestazione che nella storia d'Italia non si è mai vista, e non perché in sessant'anni di storia repubblicana siano mancate manifestazioni di ogni tipo e di ogni natura. Chi, in Italia, non ha mai manifestato almeno una volta nella vita? **Verso la pace.** Vedremo una manifestazione che non si è mai vista, perché l'Italia non si era mai trovata a essere parte attiva in una guerra di occupazione con truppe che sul loro foglio di ingaggio hanno scritto «missione di pace». Se non si inserisse la giornata di oggi in questa cornice distorta, non si riuscirebbe a capire lo strano ibrido - ibrido indispensabile, ibrido alla cui fattura stanno lavorando alacremente in tanti che dimostrano di essere uomini di buona volontà - che sarà gettato su uno dei due piattelli della bilancia per inceppare una roulette russa cadenzata su giorni cinque.

IRAQ l'Italia nel mirino

Ieri sera a Sammichele di Bari una grande processione alla quale hanno partecipato oltre 10mila persone. In testa al corteo la madre di Umberto Cupertino. Oggi l'appuntamento è per le 17; niente bandiere



Ma quella di ieri è stata anche la giornata degli appelli: i parenti dei rapiti si sono rivolti agli italiani e alla signora Ciampi. E tutti sperano che Wojtyla si affacci alla finestra

Un lungo corteo verso la speranza

Da Castel Sant'Angelo a San Pietro, oggi la manifestazione lanciata dai familiari degli ostaggi

l'appello

«Italiani, marciate con noi per la pace»

ROMA Ecco il testo del messaggio dei familiari agli italiani: «Nel rispetto della libertà e della dignità di ognuno anche se personalmente coinvolti nell'umana e angosciante vicenda degli ostaggi rapiti in Iraq, ci appelliamo al senso di Patria e di italianità perché

il nostro dolore sia fatto partecipe ed insieme al nostro strazio si unisca in un'unica voce a quello del popolo iracheno, profondamente colpito. Chiediamo a tutti coloro che vorranno partecipare di marciare insieme a noi per la pace affinché non si odano più i pianti, i lamenti dei bambini che soffrono, la disperazione delle mamme e dei papà per i figli che non torneranno più a casa, la solitudine delle mogli che hanno perso il conforto e il sostegno dei propri mariti. Ci affidiamo alla vostra comprensione; esterniamo il bisogno di pace che accomuna a tutti in un unico grande partecipato abbraccio».

il messaggio

Franca Ciampi: «Vi sono vicina...»

ROMA «Cara signora, sono vicina a lei e ai suoi cari in questi lunghi giorni di angosciosa attesa». Inizia così il messaggio che la moglie del presidente della Repubblica, Franca Ciampi, ha inviato a Maria Luisa Stefo, la mamma di Salvatore Stefo, uno dei tre ostaggi italiani in Iraq,

che ieri si era indirizzata a lei con un appello televisivo. «Partecipo con commozione sincera alla drammatica vicenda umana che coinvolge la sua famiglia e le famiglie Agliana e Cupertino. Condivido - conclude Franca Ciampi - le vostre ansie e le vostre speranze per il ritorno dei nostri ragazzi. Un affettuoso abbraccio». La madre di Stefo così si era rivolta alla signora Ciampi: «Solo una madre può capire il dolore di un'altra madre. I nostri ragazzi sono prigionieri in Iraq. Non hanno fatto nulla di male. Ci affidiamo al suo cuore per avere al più presto una buona notizia, la liberazione dei ragazzi e il ritorno della salma del nostro caro Fabrizio».



Il fratello di Umberto Cupertino a Sammichele, in provincia di Bari. Foto di Arcieri

Diretta su Sky tv

ROMA Oggi Sky Tg24 trasmette in diretta la manifestazione promossa dai familiari dei tre ostaggi italiani in Iraq. La marcia parte da Castel Sant'Angelo alle ore 17 e termina a Piazza Pio XII in Città del Vaticano. Sky Tg24 documenta l'iniziativa, oltre che con la diretta, anche con un'ampia copertura all'interno dei notiziari con servizi ed interviste. Non è stata invece annunciata, per ora, una diretta della Rai. Una richiesta in questo senso è stata avanzata ieri dall'associazione Art. 21.

impossibile formulare. Da lì sono passate le adesioni individuali - ma convinte - di personaggi che nella politica italiana contano parecchio. Prima si è guardato con attenzione a cosa stesse distillando quest'amministrazione comunale presieduta dal sindaco Nicola Madaro. Poi, quando i Palazzi hanno capito che non si stavano distillando pozioni velenose, sono partiti i via libera.

E sempre lì, nella stanza di questo primo cittadino diventato il motore discreto di una macchina che fino a qualche giorno fa non si sapeva se mai sarebbe riuscita a volare, si sono apprese le ultime novità. Oggi, in Campidoglio, Walter Veltroni, sindaco di Roma, riceverà la famiglia Cupertino accompagnata proprio dal sindaco Madaro. Francesco Cucuci, arcivescovo della diocesi di Bari-Bitonto, verrà a Roma. Le adesioni dal basso non mancheranno: sono previste decine di pullman da tutta la Puglia, oltre che da Prato e Cesenatico, altri lati del triangolo del

dolore. L'intero Meridione farà sentire la sua presenza.

E «politicamente parlando», come si dice, che accadrà? Si fa una facile previsione affermando che l'adesione a questa manifestazione dal carattere assolutamente «umanitario» attraverserà trasversalmente anche la base di quei partiti che compongono il governo. Lorenzo Netti è il responsabile di Forza

Italia a Sammichele.

le colombe.

Ieri pomeriggio si diceva che il corteo, che ieri sera è partito alle 19 e 30 dal Municipio, si sarebbe concluso di fronte al sagrato della Chiesa madre con il volo di alcune colombe. La cosa mi ha incuriosito e gli ho chiesto dove le avessero trovate. Lui ha risposto: «C'è un mio amico a Sammichele che alleva colombe, si è messo a disposizione perché anche lui vuole fare la sua parte per la liberazione di questi ragazzi».

Raccoglie e sintetizza questo spirito diffuso in paese, il comunicato letto ieri dalla famiglia Cupertino. Sentiamo: «Nel rispetto della libertà e della dignità di ognuno, anche se personalmente coinvolti nell'umana e angosciante vicenda degli ostaggi rapiti in Iraq... ci appelliamo al senso di patria e di italianità perché il nostro dolore sia fatto partecipe ed insieme al nostro strazio si unisca in un'unica voce a quello del popolo iracheno profondamente colpito». E ancora: «Chiediamo a tutti coloro che vorranno partecipare di marciare insieme a noi per la pace affinché non si odano più i pianti, i lamenti dei bambini che soffrono, la disperazione delle mamme e dei papà per i figli che non torneranno più a casa, la solitudine delle mogli che hanno perso il conforto e il sostegno dei propri mariti». Parole strazianti? Inevitabili in casi del genere.

Aspettando il Papa. Una domanda correva e corre sulla bocca di tutti. Si affaccerà il Papa per rivolgersi ai manifestanti che confluiranno in Piazza San Pietro? Forse. Si affaccerà il Papa? Certamente. Si affaccerà? Allora è sicuro? No. Sarà il Papa a decidere, all'ultimo momento, a suo insindacabile giudizio. E tutti sperano. Perché - dicono - se ci fosse il Papa a dare la sua personale benedizione l'ibrido, del quale parliamo all'inizio, avrebbe un immenso scatto di qualità. Però, proprio perché cinque giorni sono solo cinque giorni, ieri sera, in diecimila, sono sfilati a Sammichele. Corteo che anticipa quello di oggi, racchiudendone le anomale caratteristiche.

In prima fila, Carmela Cupertino, 67 anni, la mamma di Umberto che da quel giorno cammina con il cardiologo al seguito; Laura Albanese, la cognata di Umberto; Francesca Bonerba, la fidanzata di Umberto; Francesco, il fratello di Umberto. Sono sotto la tutela bonaria di Cosimo De Santis, comandante della locale stazione dei carabinieri, che si rivolge alla signora Carmela in stretto dialetto barese prima di concludere: «Piano piano, piano piano, non è che se la deve fare di corsa». E lei sussurra: «A Roma voglio andare domani, a Roma, per salvare la vita di mio figlio sono pronta a fare il giro del mondo».

Tutti insieme, questi familiari, compongono un grumo di dolore, quasi protetto dalla folla da un drappello di «body guard», in realtà ragazzi che frequentano le palestre della zona, e tutti amici di Umberto. In questi giorni li abbiamo conosciuti, abbiamo parlato con loro. Ci hanno detto che stanno riflettendo in maniera diversa su cosa sia una guerra vista troppo da vicino. E certo adesso colpisce vederli con il collo le bandiere multicolori della pace. Scortano una famiglia distrutta dal dolore, distrutta dalla guerra. Niente è mai come appare.

Il quinto giorno si avvicina. Comunque vada, è un bene che non si sia rimasti con le mani in mano.

da Prato a Roma

Antonella Agliana «Saremo in tanti»

PRATO Sono stati centinaia i pratesi che hanno risposto all'appello lanciato da Antonella Agliana e che ieri sera hanno voluto mostrarle la loro solidarietà sfilando accanto a lei nella fiaccolata tra le vie del centro storico. E stata la Misericordia locale ad organizzare l'iniziativa, senza colori né bandiere, «che non è una manifestazione, ma solo una Messa e una fiaccolata», ha voluto puntualizzare Antonella. Perché la vera manifestazione è quella di oggi a Roma, alla

l'origine di questa guerra andrebbe dimenticata in fretta, perché ormai i barbari sono alle porte ed è solo il futuro che conta. Curiosi modi di ragionare

che inevitabilmente avranno un riflesso negli umori di chi oggi sfilerà in corteo a Roma.

Il laboratorio Sammichele. Ancora

Ma l'autorità religiosa irachena smentisce di aver visto gli ostaggi

Il patriarca caldeo: sono ottimista

ROMA «Stanno bene e credo che alla fine saranno liberati». Emanuele III Dally, Patriarca di Babilonia dei Caldei di Baghdad ha parlato così degli ostaggi italiani in Iraq, alla Sir - l'agenzia dei settimanali cattolici delle Conferenze episcopali italiana - aggiungendo che servono «più pazienza e meno clamore» nell'affrontare la vicenda. Ma poi, intervistato dal Tg3, il patriarca ha smentito l'incontro con i nostri connazionali rapiti in Iraq, dicendo: «Io non ho visto gli ostaggi: come faccio a dire come stanno?». «Non create le cose - ha aggiunto, - le agenzie parlano come vogliono, non dicono la verità: ciò che piace a loro lo dicono, ciò che non gli piace non lo dicono. Io non smentisco, non dico

niente di più. Speriamo: il signore vuole il bene dei suoi figli».

Insieme alla Nunziatura apostolica della capitale irachena, il Patriarca si sta adoperando da tempo per la liberazione degli ostaggi italiani.

«Stiamo facendo il possibile al punto in cui siamo sono ottimista per la soluzione positiva della vicenda. Se le cose non peggioreranno abbiamo buone possibilità. Stiamo cercando tutte le soluzioni, senza lasciare nulla di intentato, stiamo bussando a tutte le porte. Ai familiari dico di pregare e - ha affermato il Patriarca - di avere fiducia nel Signore. Devono avere pazienza e non parlare troppo. Bisogna lavorare in silenzio».

Tuttavia, ha avvertito il Patriarca, «la situazione potrebbe cambiare da un momento all'altro perché c'è chi non lavora per il bene dell'Iraq. Per questa ragione bisogna essere cauti, procedere con passo lento ma sicuro. Su questa vicenda sarebbe opportuno meno clamore anche da parte dei media».

Il patriarca caldeo di Baghdad ha poi anche affrontato il tema della manifestazione indetta per oggi a Roma - da Castel Sant'Angelo a piazza San Pietro - dai familiari dei rapiti, auspicando che «sia pacifica e rivolta al bene e alla pace per tutto il popolo iracheno».

«Tutti dobbiamo fare il possibile, è il nostro dovere, per favorire la liberazione non solo degli ostaggi italiani ma anche di tutti gli altri», ha detto al servizio di informazione religiosa promosso dalla Cei.

«È importante - ha concluso - che nel Paese torni un minimo di sicurezza e di tranquillità. Per questo bisogna pregare come il Papa da tempo ci invita a fare per tutti gli iracheni».

«Santità, si affacci alla finestra e ripeta il suo appello per la liberazione dei rapiti»

Gli islamici d'Italia scrivono al Papa

ROMA «Santità, domani (oggi per chi legge) si affacci e ripeta il suo appello per la liberazione degli italiani rapiti in Iraq». A chiederlo a Giovanni Paolo II sono i musulmani italiani, attraverso l'Unione delle comunità e organizzazioni islamiche in Italia (Ucoi).

«Santità - scrive il presidente Dachan Mohamed Nour - nello sforzo teso alla ricerca della pace e della liberazione dei nostri connazionali ostaggi in Iraq uomini e donne di buona volontà si riuniranno in piazza San Pietro. L'importanza di questa riunione è tutta nel comune sforzo alla ricerca della solidarietà umana della giustizia per tutte le creature». «Santità - continua la lettera del presidente dell'Ucoi, che nei giorni scorsi ha fatto da tramite fra le famiglie degli ostaggi e gli Ulema iracheni - la

sua presenza benedice sarebbe il segno più grande della realizzata concordia tra uomini e donne di diversa fede ma di identici umani sentimenti, sarà sufficiente che si apra quella finestra per dare a tutti noi il senso della sua vicinanza. Le chiediamo inoltre, se non osiamo troppo - conclude la lettera - di ricevere una nostra delegazione. Iddio di misericordia e di pace la benedica e accetti il nostro agire».

In Vaticano c'è un clima di perplessità e di grande cautela di fronte alla marcia organizzata dalle famiglie degli ostaggi italiani in Iraq, pur con tutta la solidarietà per i rapiti e per i loro congiunti. I fatti, si fa notare Oltretrevere, sono in primo luogo che nulla è stato chiesto e neppure comunicato alla Santa Sede e solo dalla stampa si è

appreso che ci sarà una iniziativa nei dintorni del Vaticano. In secondo luogo che le modalità di svolgimento del corteo, i gruppi partecipanti e i motivi che questi ultimi porteranno non sono chiari, neppure alle autorità italiane. «Se non sai chi ti trovi davanti come fai a decidere? E di fronte al nulla, non c'è che il nulla», è la risposta alla domanda su quale atteggiamento sarà preso di fronte alla manifestazione, a meno che entro stamattina la situazione non cambi.

Non è, insomma, la Santa Sede a non aver preso decisioni è che in Vaticano sembra che siano gli organizzatori della marcia a non aver ben chiaro quello che vogliono. Il che «è comprensibile per le famiglie, che sono strette in una morsa», ma non permette di prendere decisioni.

Certo non attira l'immagine di una bandiera americana bruciata sullo sfondo di San Pietro. Né si dimentica che la richiesta dei rapitori è per una manifestazione che contesti il governo italiano e il Vaticano «non vuole certo essere considerato in qualunque modo parte di azioni contro un governo democraticamente eletto».

Le Sale del Saper Fare



Sala 9 La città futura

Siamo alla sommità di uno dei due corpi che costituiscono i Magazzini dell'Abbondanza, in uno spazio suggestivo dominato dalla copertura piramidale con la sommità vetrata. Il viaggio virtuale nella "Genova del saper fare" in mostra si conclude con un ultimo straordinario sguardo panoramico sulla "Genova del saper fare" reale, dalle finestre dei Magazzini dell'Abbondanza.

Sala 7 Tecnologie in gioco

Di nome e di fatto la tecnologia si sposa con una pausa intellettualmente stimolante e divertente. Una sequenza di monitor fa scorrere immagini di cartoon che ci coinvolgono con e nell'ironia - e autoironia - mentre ci lasciamo affascinare dall'ambiente architettonico. Tra fantasia e realtà, divertimento e informazione, uno spazio di riposo e di riflessione, prima di riprendere il viaggio nella mostra.

Sala 5 Energia e movimento

In uno scenario tridimensionale, siamo chiamati a interagire con parole chiave segnalate sulla pavimentazione e col peso del corpo attiviamo le proiezioni corrispondenti su grandi schermi, disassati l'uno rispetto agli altri, mentre ci lasciamo avvolgere dal fascino delle immagini, ma al tempo stesso, ancora una volta, siamo chiamati a riflettere, a comprendere.

Sala 3 Ferro e acciaio

Siamo nell'ambiente carico di emozioni della siderurgia, dalla ferriera ottocentesca alla moderna acciaieria, tra lavoro e impresa, tra prodotti nel mondo e stabilimenti in città. Ferro e acciaio travolgono lo sguardo. Un rumore sordo sembra essere imprigionato dietro la cortina di immagini proiettate su tre grandi lastre di metallo. Quando ci avviciniamo alle lastre si attiva un dispositivo e libera il suono: la stanza si riempie improvvisamente di un nuovo elemento che diventa fisicamente tangibile.

Sala 8 Verso la città postindustriale

Uno skyline della città prende forma su grandi schermi, è il paesaggio del Ponente oggi. In un confronto serrato tra passato e presente, tra storia e attualità, siamo chiamati a un'indagine diretta, agevolata dalla tecnologia a infrarosso che ci fa svelare scenari altrimenti invisibili. E, come ovunque in tutta la mostra, le schede informative ci aggiornano e guidano, ci invitano a un rapporto meno superficiale con la realtà.

Sala 6 Impresa lavoro cooperazione

Realtà, ancora poco conosciute, del poliforme sistema imprenditoriale genovese e del variegato scenario del lavoro a Genova. Il mondo dell'impresa e del lavoro cooperativo emerge attraverso la voce e le immagini dei protagonisti, di uomini e donne che praticano esperienze e valori della cooperazione in imprese dalle diverse missioni e caratteristiche. A fianco, l'universo del lavoro, o meglio dei lavori e dei lavoratori, tra profonde trasformazioni e novità ma anche insospettite continuità nelle culture, nei contenuti, nelle figure ed esperienze professionali dei diversi settori.

Sala 4 Macchine

Come parti di una grande macchina multimediale, gli ingranaggi di tante macchine ruotanti, buffi reperti del passato assemblati in coinvolgenti combinazioni, da noi messi in movimento, ci pongono in diretto contatto con le macchine costruite a Genova ed esportate nel mondo: le macchine per l'energia, per il trasporto (dalle locomotive ai treni ad alta velocità, dai tram e filobus alle metropolitane, agli aerei), le macchine per la guerra e la difesa, per i controlli di precisione, fino ai sistemi elettronici e informatici.

Sala 2 Un mare di navi

Tre vele sospese a grossi cavi ci accolgono, immagini suggestive evocano l'atmosfera che si respira e si percepisce nel porto e nei cantieri navali di Genova. Quando tocchiamo i cavi, le proiezioni sulle vele si animano e raccontano episodi significativi legati alla storia del porto e delle navi, mentre scritte e didascalie ci informano su storia e attualità, qui come in ogni sala della mostra.

Sala 1 Ingresso

Reception, biglietteria, guardaroba e al bookshop, una breve presentazione di sintesi della mostra ci introduce ai suoi temi di fondo. Un percorso sonoro lungo la scala che conduce alla prima sala vuole idealmente suggerire l'arrivo a Genova dal mare, un breve viaggio porta la nostra immaginazione sotto la superficie dell'acqua, dentro la stiva di una nave.



GENOVA DEL SAPER FARE

Lavoro, imprese, tecnologie

Genova, Magazzini dell'Abbondanza, 25 aprile-25 luglio 2004

Una grande Mostra, "Genova del Saper Fare", promossa da Comune, Provincia, Università, Associazione degli Industriali, Camera di Commercio, Lega delle cooperative e mutue, Organizzazioni sindacali (Cgil, Cisl, Uil) di Genova; ideata e curata dal prof. Paride Rugafiori dell'Università di Torino; progettata e allestita da Studio Cerri Associati e da N!03; sostenuta da un Comitato d'onore internazionale (con Romano Prodi tra gli altri) e da un prestigioso Comitato scientifico (da Arnaldo Bagnasco a Luciano Gallino, da Nicola Tranfaglia a Cristiano Antonelli); realizzata da un Gruppo di lavoro scientifico multidisciplinare di alto livello in collaborazione con la Fondazione Ansaldo di Genova, che mette a disposizione il suo ricco patrimonio documentario e archivistico.

L'iniziativa è stata realizzata grazie al contributo di Erg e Aziende del Gruppo Finmeccanica:

Ansaldo Breda, Ansaldo Energia, Ansaldo Trasporti Sistemi Ferroviari, Ansaldo Segnalamento Ferroviario, Oto Melara.

Data: 25.4.2004 - 25.7. 2004

Magazzini dell'Abbondanza: Via del Molo, 2

Orario: 10:00/13:00-15:00/19:00 martedì - giovedì e la domenica, 10:00/13:00-15:00/21:00 venerdì e sabato

Ingresso: biglietto intero 6,00 €, ridotto 5,00 €, scuole 2,50 €

Catalogo: Skira editore

Biglietteria di Palazzo Ducale: 010/5574004, 010/562390

Daniela Amenta

IRAQ l'Italia nel mirino

Il segretario Ds: spero che sia una grande manifestazione civile di solidarietà. In piazza ci saranno Angius, Bersani, Sereni Folena, Morri. Moltissimi saranno i verdi



Rifondazione invita i suoi a partecipare ci saranno Bertinotti e Vendola. Ci sarà Diliberto, non Cossutta Né la Margherita eccetto Rosi Bindi

La sinistra sta con gli ostaggi

Fassino invita alla partecipazione. Il governo invece lascia sole le famiglie

ROMA Il governo se ne lava le mani. Lascia da sole le famiglie degli ostaggi dopo aver scelto la via della guerra per l'Italia. «Noi non perdiamo tempo ad andare in giro», commenta gelido il ministro Castelli, omettendo il viaggio di Fini a Milano, di Frattini a Torino, di Alemanno a Napoli. Nessun sostegno ai parenti dei tre italiani sequestrati in Iraq. Le famiglie Agliana, Cupertino e Steffo oggi sfilano a Roma per la liberazione dei loro cari, ma non potranno contare sulla solidarietà dell'esecutivo, né della maggioranza. Dovranno accontentarsi delle preghiere di Sandro Bondi, della lontananza del vicepremier, del no comment di Berlusconi, del pilatesco atteggiamento del ministro Buttiglione (a Bari) che «non giudica l'iniziativa» ma lascia i familiari dei rapiti a sbrogliarsela da soli. Chiacchiere, molte, e zero fatti.

An invoca fermezza. Ignazio La Russa sostiene di aver partecipato «simbolicamente», senza avervi preso parte cioè, alla fiaccolata che ieri è stata organizzata a Prato. Il coordinatore Landolfi teme la strumentalizzazione del raduno e invoca il silenzio. L'Udc, Follini in testa, sostiene che qualunque presenza del centrodestra - anche a carattere personale - «rischierebbe di creare equivoci». Rincarica la dose Maurizio Ronconi, sempre dei centristi. Dice che il «corteo e fuori luogo, fuori tempo». La Lega, poi, non ha dubbi. «La manifestazione, seppure indetta dai parenti dei rapiti, è dannosa. Appare come pagamento di una parte del riscatto ai terroristi», dichiara sicuro il portavoce Roberto Calderoli. Un muro compatto, dunque. Con due sole voci tentennanti. Il sottosegretario alla difesa Salvatore Cicu, che ammette: «chiunque è autorizzato ad aderire al corteo. Non si possono porre limiti o divieti ai familiari che invocano la libertà per i loro canali», e il ministro Tremaglia che forse parteciperà alla manifestazione.

Per Lega e Udc quel corteo è inopportuno Bondi prega, An è per la fermezza. È incerto invece Tremaglia

ne. Si allarga, invece, il fronte della solidarietà umanitaria. Il segretario dei Ds, Fassino, ribadisce: «Ci sarò con il cuore, non potrò essere presente a Roma per un impegno elettorale preso in precedenza a Trieste. Ma sarò lì». Lì è un breve percorso,

tra Castel Sant'Angelo e i confini del Vaticano. Un percorso da attraversare senza bandiere di partito, ma con la speranza della pace. E a titolo personale, appunto. Come faranno Marina Sereni, responsabile esteri della Quercia, e Gavino Angius, il capogruppo dei senatori diessini. Per il

correntone, accanto ai parenti e agli amici degli ostaggi, ci saranno Pietro Folena e Fiamano Crucianelli. Ma anche altri esponenti dei Ds: Bersani, Spini Morri e i deputati Andrea Lulli e Beatrice Magnolfi, entrambi di Prato, come gli Agliana. Il sindaco di Roma Veltroni incontrerà le famiglie dopo la manifestazione.

Ma è indubbio, il corteo è vissuto con sensibilità differenti nel centrosinistra e all'interno del movimento per la pace. Un movimento che è soggetto autonomo, articolato, complesso. Ha più anime, è abituato al dibattito, al confronto. Ci saranno i Disobbedienti, senza Casarini. Da Napoli partiranno oggi a mezzogiorno i treni speciali con lo slogan: «Il popolo della pace non si ferma». Il presidente del Pdc, per esempio, ha deciso di non esserci, al contrario del segretario Oliviero Di-

di. Lo Sdi preferisce soprassedere. Intini sostiene: «Non ci facciamo dettare i tempi dai sequestratori». E solo dopo lunghe riunioni, anche altri esponenti della galassia iridata hanno scelto. Un documento siglato da Vittorio Agnoletto, Gino Strada, Luigi Ciotti, Maurizio Gubiotti, invita «i cittadini italiani a partecipare al raduno, come richiesto dai familiari, portando le bandiere arcobaleno, manifestando per la pace, il ritiro delle truppe italiane, la liberazione degli ostaggi e del popolo iracheno». Anche Flavio Lotti cederà in piazza «per il diritto alla vita». Il portavoce della Tavola della pace ha preannunciato la presenza di altri esponenti del movimento «per esprimere tutta la nostra vicinanza ai parenti dei sequestrati e di Fabrizio Quattrocchi».

Massiccia la presenza dei Verdi, «senza cedere ad alcun ricatto, ma convinti che sia necessaria ogni azione possibile per liberare i nostri connazionali». Tra gli altri, saranno presenti Pecoraro Scario, Loredana De Petris, Paolo Cento e il capogruppo al Senato, Stefano Boco. Rifondazione Comunista invita i propri militanti, «e tutti coloro che hanno a cuore la pace contro la guerra, ad aderire con gesto convinto». Parteciperanno Bertinotti e Vendola, ma non solo. E ci saranno anche i Cobas, mobilitati anche per il 1 maggio a Milano e il 4 giugno a Roma quando arriverà il presidente degli Stati Uniti.

Stampa britannica

Della visita del premier resta solo una scimmietta

Alfio Bernabei

LONDRA È venuto. Ha visto. Ha fatto una smorfia da scimmia. Ed è ripartito per Roma. È l'unico risultato tangibile, grafico, della visita fatta da Silvio Berlusconi a Downing Street dove si è incontrato con Tony Blair. Per quanto riguarda la stampa inglese Berlusconi avrebbe avuto due leader come delle scimmie, ispirato dalle bugie sulle armi di distruzione di massa, sulle vere ragioni della guerra e dal silenzio sul numero dei civili irakeni morti. Anche Berlusconi a Downing Street ha preso le sembianze di una scimmia. Anzi di uno scimmione assai corpulento, ma digiuno di politica. Nella vignetta Blair chiede a Berlusconi: «Allora, te la senti di mandare altre truppe in Iraq?». Berlusconi-scimпанzé risponde: «Macché... ma sono capace di fare la faccia da scimmia».

essere un po' snervante. Dove sono le foto? Foto niente. Ma la vignetta sì. Quella c'è. Clive Bell, vignettista del Guardian, non si è lasciato convincere dal famoso face lift. Dal suo punto di vista Berlusconi ha avuto un trapianto animale, contagiato dai suoi stretti rapporti di vassallaggio verso Bush e lo stesso Blair. Bell è solito ritrarre questi ultimi due leader come delle scimmie, ispirato dalle bugie sulle armi di distruzione di massa, sulle vere ragioni della guerra e dal silenzio sul numero dei civili irakeni morti. Anche Berlusconi a Downing Street ha preso le sembianze di una scimmia. Anzi di uno scimmione assai corpulento, ma digiuno di politica. Nella vignetta Blair chiede a Berlusconi: «Allora, te la senti di mandare altre truppe in Iraq?». Berlusconi-scimпанzé risponde: «Macché... ma sono capace di fare la faccia da scimmia».



Nella vignetta del Guardian di ieri Blair chiede a Berlusconi: "Te la senti di mandare altre truppe in Iraq?". Berlusconi-scimпанzé risponde: "Macché... ma sono capace di fare la faccia da scimmia".

L'ANGOLO DI PIONATI

L'impegno in Iraq «nobile ma scomodo»
Francesco Pionati, vicedirettore del Tg1 e firma del settimanale Panorama, di proprietà del presidente del Consiglio, chiedono: «A Palazzo Chigi l'incontro con le famiglie delle vittime della strage di Nassiriya. Un incontro sul filo della commozone per ricordare 19 eroi - dice Berlusconi - che si sono sacrificati per la libertà. Il premier partecipa alla consegna di un contributo economico alle famiglie delle vittime, stanziato da una fondazione americana. Un'occasione per una serie di chiarimenti e di rispo-

ste indirette, la prima sui rapporti con gli Stati Uniti. La seconda risposta è diretta a chi chiede di ritirare la missione italiana in Iraq: per noi sarebbe la scelta più comoda - dice Berlusconi - una fuga dalle responsabilità, ma tradiremmo gli impegni assunti. Poi il premier ricorda i termini del problema: l'Italia non ha mai partecipato ad azioni di guerra, ma solo per aiutare a proteggere i civili e a garantire la transizione da una dittatura sanguinaria alla democrazia. Un impegno nobile ma scomodo». p.oj.

In piazza anche i pacifisti, i Cobas, Disobbedienti e Girotondi... Di Pietro Occhetto e De Zulueta

Berlusconi: avanti in Iraq, senza esitazioni

«Dobbiamo credere a quanto gli Usa ci hanno detto. Ma non siamo servi». Quattro incontri con Bush prima del voto

Marcella Ciarnelli

ROMA Non azzarda la benché minima critica sulle fandonie, prima fra tutte quella sulle armi di distruzione di massa di Saddam Hussein, su cui il suo amico Bush ha fondato l'intervento in Iraq perché «non sta a noi giudicare se quella minaccia era reale» ma «dobbiamo credere a quanto ci hanno detto». Ed anzi invita a fare «un doveroso riconoscimento a chi ha deciso di liberare il popolo iracheno da una tirannia». Ma ci tiene a precisare, forse perché è l'esatto contrario ed è sempre più evidente, che «non siamo servi degli Usa, non siamo alleati sottomessi, ma siamo però grandemente riconoscenti agli Stati Uniti che ci hanno salvato dal comunismo, dal nazismo, da una dittatura. Ci hanno sostenuto verso il benessere ed hanno fatto vivere l'Europa sotto l'ombrello protettivo della Nato con l'Unione Sovietica che incombeva».

Silvio Berlusconi filo americano a tutto campo. Il premier ha approfittato della cerimonia di consegna da parte di un'associazione, ovviamente americana, di un sostegno economico alle famiglie delle vittime militari dell'attentato di Nassiriya (a quelle dei civili, per stare al passo con i municipi alleati, provvederà lui attraverso la fondazione intitolata a suo padre) per sbandierare di nuovo la sua amicizia verso gli Stati Uniti dell'amico George. Ma anche per agitare la spettro "se noi venissi-

mo via, noi con gli altri" di una sicura "guerra civile disastrosa" in Iraq con lo spargimento di "sangue, tanto sangue" con "le etnie, le tribù, i partiti, l'uno contro l'altro", come in Rwanda, in modo da trovare una giustificazione all'azione degli americani e di quanti, come lui, non sono intenzionati a tornare indietro da un'avventura che sta diventando un'autentica tragedia.

Il premier è intenzionato ad andare avanti "senza alcuna esita-

zione" anche "se costa ed è costoso" ha detto confermando di aver messo nel conto che ci possano essere altre Nassiriya e che non è da escludere il sacrificio di altre vite. Finora è costato "soprattutto a voi" ha detto in un estremo esercizio di retorica alle madri, ai padri, alle mogli, ai figli di quelli che ieri ha definito "eroi per la difesa della pace e della libertà", "volontari non comandati", gli stessi che solo qualche settimana fa aveva invitato a non chiamare "i nostri

ragazzi" perché erano tutti adulti che avevano scelto di andare in Iraq perché ben pagati. Su bambini in carrozzina, su ragazzini incolpevoli, su donne e uomini con gli occhi e il cuore colmi di un dolore senza fine sono calate le frasi fatte del presidente del Consiglio. Che ha evitato di parlare della sorte dei tre ostaggi. Ma è stato l'unico argomento, e per fortuna, che è stato risparmiato alle famiglie delle vittime dell'attentato di Nassiriya. L'occasione è stata colta al vo-

lo da Berlusconi anche per far capire cosa pensa realmente del possibile intervento delle Nazioni Unite che ufficialmente va dicendo essere indispensabile accodandosi alla parte ragionevole del mondo ma che un po' evidentemente gli dispiace perché, una volta deciso, andrebbe ad interrompere il suo filo diretto con l'amico americano, quel George W. Bush che in Europa è sempre più isolato e, quindi, si deve attaccare a tutti quelli che gli obbediscono senza discutere, pur di non trovarsi in solitudine a fronteggiare una guerra che, è dimostrato ogni giorno, non è finita un anno fa quando il presidente americano lo aveva annunciato con enfasi.

Non nasconde la sua sfiducia nei confronti dell'Onu, il premier, che entro maggio dovrà riferire sull'intervento in Iraq in Parlamento, quando ricorda che la comunità internazionale "non è ancora completamente democratica" perché "ci sono ancora tanti paesi sottoposti a dittatura". Quindi perché dovrebbe riuscire a pacificare un Paese, lì dove gli Stati Uniti non sono riusciti.

Le occasioni per insistere sulla sua amicizia con Bush e sbandierarla in chiave elettorale, sono già fissate. Un vero via via Italia-Usa. Con Berlusconi che volerà a Washington il 19 maggio. E Bush che farà la strada inversa il 4 giugno proprio per ricordare lo sbarco americano di sessanta anni fa. Ed infine tutti in Georgia, per il G8 dall'8 al 10 giugno. Dopo due giorni in Italia si vota.

Financial Times

Industria e finanza il governo è in difficoltà

La coalizione di governo italiana è accusata di procedere lungo il cammino delle riforme economiche più lentamente di tutti gli altri 14 Stati membri della Ue, scrive Tony Barber. Il deficit dell'Italia, motivo di un rimprovero della Commissione Europea, è solo il più visibile di una montagna di problemi finanziari e industriali ai quali il governo di centro-destra sta cercando soluzioni. Le tensioni sindacali nell'industria auto, la crisi sempre più grave della compagnia aerea di bandiera e le divisioni interne del governo in politica economica sottolineano la portata delle difficoltà che debbono affrontare i partiti della coalizione del governo Berlusconi.

A livello più profondo, una costante perdita di competitività sui mercati mondiali a partire dagli anni '90 e il debito pubblico - il 106% del Pil, il più alto dell'Ue - sono sfide cui non è possibile rispondere in tempi brevi.

un taglio delle imposte sul reddito per 6 miliardi di Euro con la finanziaria del 2005 sostenendo che rilancerebbe l'economia in modo che non sarebbe «disastroso o pericoloso» se il deficit dell'Italia sfondasse il tetto del 3% del Pil fissato dalle Ue. Ma molti economisti dubitano che i tagli delle tasse si tradurrebbero in un incremento della spesa e sostengono che gli italiani, preoccupati della disoccupazione e dell'inflazione che continua a mantenersi al di sopra della media Ue, preferirebbero accantonare in risparmi la maggior percentuale di reddito disponibile. Il taglio delle tasse solleva le perplessità non solo della Commissione, che desidera che l'Italia si concentri sulla riduzione del deficit di bilancio, ma è questione controversa anche nel governo.

Giulio Tremonti, ministro delle Finanze, sta resistendo ai tentativi del vicepresidente del consiglio Gianfranco Fini di garantirsi più controllo sulla politica economica con il risultato che An, il partito di Fini, vuole rimandare a dopo le elezioni il prossimo documento di programmazione economico-finanziaria (Dpef). Intanto il governo sta cercando di salvare Alitalia, compagnia aerea in grave crisi finanziaria e di cui lo Stato ha il 62% di proprietà, ed è alle prese con uno sciopero alla Fiat che ha bloccato quasi completamente la produzione di autovetture della più grande industria italiana.

© Financial Times. Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

BUONA SALUTE A TUTTI
30 aprile 2004
MASSIMO D'ALEMA
incontra i medici, gli operatori sanitari e sociali, il volontariato della Basilicata

- Ospedale di Venosa
- Centro di Formazione per persone disabili "Padri Trinitari" di Venosa
- Ospedale di Matera
Incontro con gli anziani e le associazioni delle persone disabili
- Incontro con il volontariato Potenza
- Comizio a Piazza del Popolo Lauria (PZ)

Ninni Andriolo

ROMA Una settimana per decidere. Una data ultima che mette tutti d'accordo: il 5 maggio. Mercoledì prossimo Lista unitaria e sinistra radicale si rivedranno per dare via libera alla mozione che chiede il ritiro del contingente italiano dall'Iraq. Quella del 5 maggio sarà la seconda riunione in pochi giorni. «Serve un monitoraggio continuo della situazione», spiega Luciano Violante. In realtà, ieri, il capigruppo alla Camera del listino, insieme ai rappresentanti del correntone e della sinistra Ds e ai presidenti dei deputati di Pdc, Verdi e Rifondazione comunista, hanno raggiunto un «punto di equilibrio» che tiene conto «dell'evoluzione continua della situazione in Iraq» e hanno compiuto, nel contempo, anche un passo in avanti.

Il compromesso congela la mozione per il rimpatrio delle truppe italiane fino alla metà della settimana prossima. Un lasso di tempo che tiene conto dell'ultimatum che pende sulla vita degli ostaggi italiani rapiti in Iraq, ma che dà anche qualche giorno di respiro a chi si aggrappa «al tenue filo di una svolta» che rimetta in campo l'Onu. In attesa del 5 maggio, puntando ad un documento comune di tutte le opposizioni, Bertinotti non depositerà la mozione del Prc preannunciata nei giorni scorsi. Pdc e Verdi, da parte loro, dovrebbero rinviare ogni accelerazione alla settimana prossima.

Il passo in avanti, d'altra parte, consiste nel fatto che i capigruppo dell'opposizione hanno deciso di chiedere al presidente della Camera di mettere in calendario una seduta dell'Aula sull'Iraq con la presenza del Capo del governo. Una scadenza parlamentare che potrebbe rappresentare l'occasione per presentare e votare una possibile mozione unitaria del centrosinistra. «Oggi condividiamo tutti la richiesta che entro maggio vi sia un dibattito con Berlusconi - affermava ieri Luciano Violante, alla fine del vertice dell'opposizione e prima di partecipare alla conferenza dei capigruppo presieduta da Casini - Questo dibattito deve concludersi con un voto che, per quanto ci riguarda, dovrà essere su un documento che indichi nel ritiro dell'Italia una strada inevitabile, entro il 15 maggio, preso atto che la svolta non c'è stata».

Lo stesso Violante, poi, al termine della riunione dei capigruppo di maggioranza e opposizione, spiegava che Casini aveva accolto «la richiesta

Iraq l'Italia nel mirino

Decisivo per il centrosinistra il vertice che si terrà il 5 maggio sull'approdo ad un testo unitario di tutta l'opposizione



Le prudenze di Prodi comprese dagli altri leader della coalizione «Deve tener conto del suo ruolo al vertice dell'Europa»

Ulivo, mozione per il ritiro entro il 15

Ma Prodi frena: «Una cosa è arrivare e una cosa è partire. Continuare a premere per il coinvolgimento Onu»

le indagini sono a buon punto



La prima pagina di *Il Tempo*, *Libero*, *il Giornale* del 28 aprile 2004

di un dibattito sulla vicenda irachena», ma che la data sarebbe stata fissata «quando saranno risolte le vicende drammatiche relative agli ostaggi». In ogni caso, concludeva il presidente dei deputati Ds, «il dibattito si svolgerà entro maggio».

Ma di qui alla fine del prossimo

mezzo potrebbe accadere di tutto. E chi vive la richiesta di un ritiro del contingente italiano da Nassirya come una sconfitta - perché «costituirebbe la presa d'atto che la svolta radicale dell'Onu non è attuabile» - potrebbe sperare che la situazione internazionale evolva in direzione dell'in-

gresso in campo delle Nazioni Unite, che adesso sembra poco probabile.

Prodi torna a spiegare che sarebbe questa la strada giusta per invertire l'escalation di violenza che si registra in Iraq. «Sul ritiro la decisione spetta ai singoli Stati - afferma il presidente della Commissione Ue - Ma

una cosa è arrivare, una cosa è partire. Riguardo a questo tema bisogna essere molto coscienti delle conseguenze che potrebbe avere una partenza delle truppe dall'Iraq sulla situazione del paese. Ora bisogna fare una pressione fortissima per arrivare ad un vero coinvolgimento delle Nazioni

Unite».

La possibile mozione del centrosinistra sul rimpatrio del contingente italiano? «Su questo non mi pronuncio - risponde Prodi - Ognuno deve fare il suo mestiere. Non ne so nulla e quando avrò degli elementi più precisi darò un giudizio».

Una colpo di freno alla Lista unitaria che accelera la richiesta di un ritiro del contingente italiano? «Non c'è contraddizione fra le posizioni espresse dal presidente Prodi e l'atteggiamento dell'intero centrosinistra - spiega Pierluigi Castagnetti - Se non vi sono altri mezzi per indurre la coalizione anglo-americana a questa svolta non vi è dubbio che il ritiro del contingente italiano rappresenti lo strumento efficace per determinarlo».

«La cautela di Prodi - osserva la diessina Marina Sereni - nasce dal ruolo istituzionale che ancora ricopre e non intende entrare nelle scelte

parlamentari dei singoli Paesi». Per Piero Fassino «Prodi è l'ispiratore della nostra lista ma continua ad essere anche il presidente della Commissione Ue e non gli si può chiedere di spingersi più in là di tanto. Da mesi diciamo che è necessaria una svolta, ma vediamo assottigliarsi i margini. E io dico chiaramente che finché c'è un filo di speranza, continuiamo a chiedere la svolta. Perché c'è sempre l'undicesima ora e io non mi rassegnano». Ma, aggiunge il leader Ds, «c'è anche il senso della realtà» e «fin qui non ho visto maturare nessuna condizione». Se la possibilità di una svolta si chiude definitivamente, quindi, non si può non prenderne atto chiedendo «il ritiro dei soldati».

La posizione del leader Ds tiene conto delle diverse sensibilità che si registrano nella Lista unitaria. Mentre Rutelli rimane in silenzio, il diessino Morando afferma che «appare come minimo affrettato il giudizio che sembra prevalere in Uniti nell'Ulivo circa il già avvenuto esaurimento dei margini di iniziativa per ottenere quella svolta che reclamiamo da tempo». Per il socialista Intini «in Iraq la situazione precipita e il pessimismo è giustificato. Tuttavia, l'attività di Zapatero, Schroeder e Chirac lascia un filo di speranza, che non va trascurata, sulla possibilità che alle Nazioni Unite si decida la svolta politica richiesta fin dall'inizio dalla Lista Prodi».

«È evidente a tutti che sull'Iraq siamo in presenza di una brusca accelerazione - afferma invece il presidente dei senatori Ds, Gavino Angius - Le notizie che giungono da Falluja e Najaf, le affermazioni di Powell sulla sovranità limitata del futuro governo iracheno e soprattutto l'inadeguatezza di questo nostro governo, la cui unica e certa affermazione è stata quella di confermare la presenza militare italiana anche dopo il 30 giugno, ci confermano che la svolta che auspicavamo non ci sarà».

dibattito a Roma

Zingaretti: l'Europa può battere il terrorismo senza la guerra Furio Colombo: opporsi al conflitto è stato utile

Giovanni Visone

ROMA «L'Europa per sconfiggere il terrorismo, senza la guerra». Questo lo slogan scelto dai Ds di Roma per presentare una serie di iniziative che si terranno in questi giorni nella capitale, all'indomani della candidatura ufficiale del segretario Nicola Zingaretti (la prima ieri sera, insieme al direttore de *l'Unità* Furio Colombo). Sembra uno slogan semplice. Ma non lo è. Perché, come ha detto anche Giuliano Amato presentando il programma della lista unitaria, non è facile per la sinistra mettere al centro del proprio obiettivo le paure e le insicurezze dei cittadini. «Questo slogan - racconta Zingaretti - è nato nel corso di un incontro a Fondi, quando una signora si è alzata e ha detto: "Va bene la pace, ma io ho paura. Paura di una bomba sul treno che ogni giorno riporta mio

figlio a casa". Di questa paura dobbiamo tenere conto». Proprio questo è il punto: cogliere la coincidenza fra le richieste del movimento pacifista e i timori e le ansie dei cittadini. «Dobbiamo avere un atteggiamento offensivo - spiega Zingaretti - indicare una via diversa». Quale? «Quella di un approccio multilaterale nel quale le diversità convivono in modo paritario in un nuovo ordine mondiale, che non si deve basare sull'arroganza di gerarchie prestanti». Ma per riuscirci c'è bisogno di un'Europa più unita e più forte. «Tra le tante cose belle dette da Zapatero c'è questa frase pronunciata all'indomani della vittoria elettorale: "La politica estera spagnola non deve essere fatta più da Madrid, ma da Bruxelles". Il nostro presidente del consiglio invece ignora completamente il tema dell'unità europea e dice: "Bene che la Spagna si è ritirata, così restiamo gli unici amici degli Stati Uniti"». La realtà però è un'altra: «Non ci

sono più margini per una svolta. Il ritiro delle truppe serve a dire che o entra l'Onu o gli Usa resteranno soli con la loro folle strategia».

Ma il problema, come sottolinea Furio Colombo, è modificare l'atteggiamento servile del governo italiano: «Fini è andato negli Usa a promettere che noi resteremo in ogni caso. Eppure ha dovuto dire che non potremo inviare altre truppe. Questo vuol dire che fare opposizione, perfino nelle condizioni in cui ci troviamo, serve». Quello che conta, allora è «non cedere, non accontentarsi mai a un governo così immorale, che attenta alla nostra libertà in ogni momento». Fare insomma, e Colombo sottolinea di non dirlo come una rivendicazione, come *l'Unità* ha scelto di fare fin dal primo momento. A lui tocca il compito di rispondere alle domande e alle osservazioni dei militanti diessini sulla guerra, la sanità, la crisi dell'Alitalia, il conflitto israelo-palestinese, il 25 aprile. E di sottolineare l'importanza fondamentale delle prossime elezioni. «Ieri - ha affermato - è stata presentata una lista elettorale per la quale ci si può battere con orgoglio. Una lista per cui dobbiamo cercare di strappare ogni voto. Il nostro giornale farà in modo di sostenere la lista Prodi, ma senza mai smettere di dare tutta la voce e la libertà possibile ad ogni forza del centrosinistra».

fondi strutturali

Costa 150 euro il compact sponsorizzato da Frattini

ROMA «I soldi ci sono, basta chiederli!!!» Il titolo, degno di un'allegria finanziaria, campeggia intrigante sul sito dell'Osservatorio per la sicurezza. Subito sotto Franco Frattini firma un corsivetto in cui spiega a chi e in che modo vadano «chiesti» i denari. Scrive il ministro degli Esteri: «Ben volentieri accolgo la richiesta di un breve saluto introduttivo da inserire nel Cd Rom "L'Europa per le Imprese e gli Enti locali", una guida che si propone di fornire utili indicazioni a chi, dal cittadino, al piccolo e medio imprenditore, all'Ente locale, voglia utilizzare le opportunità offerte dai fondi strutturali europei...». Niente di illecito, per carità. Stiamo parlando delle procedure che imprese ed enti locali devono mettere a punto per accedere ai fondi europei. Procedure contenute nel cd-rom multimediale curato dall'Osservatorio per la sicurezza - una onlus che «ingloba forze di polizia di italiane ed europee» - in vendita a 75 Euro. Il messaggio, incorniciato tra bandiere dell'Ue, loghi del Cnel e Confartigianato, e tim-

bro del Ministero delle politiche comunitarie, appare ufficiale e rigoroso. Se si aggiunge il saluto del capo della Farnesina, il gioco è fatto. Così, nei mesi scorsi, una serie di sindaci italiani sono stati raggiunti telefonicamente da anonimi che, spacciandosi per addetti della segreteria del Ministro, promuovevano la pubblicazione.

«E' un'opera fondamentale. I soldi ci sono, basta chiederli», spiegavano, senza menzionare la natura commerciale del prodotto, né tantomeno il costo. Spiega Paolo Manzini, deputata dei Ds e firmataria assieme a 40 parlamentari dell'opposizione di un'interrogazione rivolta a Frattini, «alla consegna della pubblicazione, curata da una società di Barletta, veniva però richiesto il pagamento di 150 euro (contro i 75 dichiarati sul sito). E sul plico veniva riprodotta con grande evidenza la saluto del ministro». Tra i malcapitati, c'è anche il sindaco di Zocca, in provincia di Modena, che ha denunciato l'accaduto. L'interrogazione è stata presentata la scorsa settimana. Ora il responsabile della Farnesina dovrà rispondere a una serie domande. Era a conoscenza dei fatti, e che rapporti abbia intrapreso con tale Osservatorio permanente per la sicurezza? E come recita l'interrogazione «se e per quali ragioni abbia ritenuto di consentire che un suo scritto e la sua firma venissero utilizzati per reclamizzare un prodotto commerciale». Perché di marketing si tratta. E di un ministro testimonial per un compact disc. **dan.am.**

Chi guarda la televisione e pensa così di informarsi non sa né saprà mai che l'altro ieri Marcello Dell'Utri, deputato italiano ed europeo, nonché inventore di Forza Italia, è stato condannato dal Tribunale di Milano a due anni di reclusione per tentata estorsione. Ma che fosse accaduto qualcosa di spiacevole a un famiglia del premier, lo si poteva almeno intuire.

Un occhio attento lo arguiva dal tema di *Porta a Porta*: il delitto di Cogne. Vespa fa sempre così: quando condannano Previti, organizzò un dibattito sul Viagra. Ora han condannato Dell'Utri, e l'insetto parlava di Cogne. Se, per assurdo, condannassero Berlusconi, ha già pronto uno speciale *Porta a Porta* sulla foca monaca.

L'altra sera, per l'occasione, si è riformato al gran completo il leggendario Trio Cogne, che tante serate spensierate già aveva regalato agli italiani. C'era Paolo Crepet con un nuovo golfino, non più azzurro, ma rosso lecca-lecca. C'era Bar-

bara Palombelli, approfittando dell'ora d'aria che ogni tanto Ferrara le concede. C'era il criminologo Francesco Bruno, con la stessa camicia e purtroppo la stessa cravatta che sfoggiava nelle altre 368 puntate della saga. I tre pernottano da due anni e mezzo nel ripostiglio di Vespa insieme al plastico di casa Lorenzi, coperti da teli antipolvere come le statue dei santi in attesa della novena. Poi, quando parte la processione, li scoprono, gli danno una spolverata e li mandano in onda.

Al Trio Cogne si sono aggiunte due new entry: una donna magistrato, pericolosamente competente e dunque continuamente zittita; e Vittorio Feltri che, non sapendo nulla del delitto se non che i giudici hanno sempre torto, s'è subito trovato a suo agio col resto della compagnia. Feltri e Palombelli erano lì in veste di superperiti della Cassazione dei Famosi allestita dall'insetto. Discutevano le perizie del gup senz'averle mai lette o capi-

te, dunque sostenevano che sono molto confuse e su quella base non si può condannare una povera madre (dopo questi autorevoli pronunciamenti, pare che il Tribunale di Aosta stia pensando seriamente di lasciar perdere il processo e finirla lì).

Tre ore di serrato dibattito su un pigiama: queste sono le notizie di interesse pubblico che il servizio pubblico deve far conoscere a tutto il pubblico. Non

Bananas

di MARCO TRAVAGLIO

PIGIAMA PARTY

certo la condanna del braccio destro del premier perché usava un boss mafioso per il recupero crediti. La notizia avrebbe potuto creare un lieve imbarazzo a Palazzo Madama, dove Dell'Utri è senatore dal 2001 e cura la biblioteca su incarico del presidente Pera; ma anche all'Europarlamento, dove Dell'Utri è stato eletto nel '99 ma fortunatamente si fa vedere poco. Comunque ci tiene molto a ritornare: il 12 giugno si ricandida. E la sua

candidatura è comprensibilmente l'unica che non desta discussioni: un candidato condannato definitivamente per frode fiscale e false fatture, passato per il carcere di Biella, scampato a un altro arresto grazie al buon cuore dei colleghi deputati, imputato per concorso esterno in associazione mafiosa e condannato in primo grado per estorsione, non si trova tutti i giorni. Sarà rieletto in Sicilia, dov'è nato 65 anni fa e dove è molto conosciuto, soprattutto in certi ambienti.

L'ultima condanna è in tandem con il boss di Trapani Vincenzo Virga, pregiudicato per mafia e omicidio, che Dell'Utri - secondo i giudici - impiegò per recuperare un credito di 700 milioni e rotti che vantava, o diceva di vantare, nei confronti di un imprenditore siciliano, Vincenzo Garraffa, presidente della locale squadra di basket. In realtà si trattava della metà di una sponsorizzazione di Publitalia che Dell'Utri, secondo le usanze della casa, pretendeva di riavere indie-

tro, ovviamente in nero. Per accelerare la pratica, in casa Garraffa si presentò il boss, le cui visite pare fossero piuttosto persuasive. Virga non doveva dire una parola: bastava la faccia. Di qui la condanna di Dell'Utri e Virga: 2 anni a testa. Solo che Virga è in galera, Dell'Utri è in Parlamento. Sandro Bondi gli ha subito assicurato l'affettuosa solidarietà del partito contro «l'ennesimo caso di accanimento del Tribunale di Milano» (dove peraltro il processo era stato trasferito da Palermo su richiesta degli astuti difensori del senatore). A Virga, invece, nemmeno un telegramma.

Il senatore, dal canto suo, l'ha presa con filosofia (è un noto bibliofilo), osservando però che «i tribunali non sono organizzati per accertare la verità». Ecco, bisognerà che li organizzi lui, con l'aiuto di qualche amico giusto. Dall'alto dei suoi processi e delle sue condanne, ne ha tutta l'autorità. Di questo passo, magari Bonolis lo invita a Domenica In.

Natalia Lombardo

ROMA «Il Parlamento mandi a casa il più presto tutto il Cda Rai e anche il direttore generale». Lucia Annunziata è un'ottima giocatrice di scacchi, raccontano, e ieri ha giocato un'altra mossa: uno scacco matto al Cda. Vedete come la Rai ha perso il suo ruolo? Allora licenziate i vertici, ma in blocco. Per ora resto come presidente di garanzia. Un messaggio ai presidenti delle Camere, che hanno nominato lei e il Cda con quella formula. A loro si rivolge il centrosinistra; «Ripristinare le condizioni per un vertice di garanzia in Rai», è l'appello che 184 deputati dell'opposizione, dall'Udeur a Rifondazione, hanno consegnato al presidente della Camera, Casini: il Cda ha sfidato le istituzioni, «liquidato» la formula di garanzia e ignorato Ciampi sulla libertà d'informazione: Un appello uguale anche da 40 senatori al presidente Pera. Va da sé che tutto il centrodestra ha chiesto le dimissioni della presidente, quando né Fini né Follini, e neppure Palazzo Chigi, si sono sbracciati per difendere Cattaneo.

Muoia Sansone con tutti Filistei, così Lucia Annunziata torna in campo. Da lunedì, quando è stata insultata dal Dg, ha sbattuto la porta di Viale Mazzini, è a casa ma continua a lavorare. Le rose della pace di Flavio non le ha volute vedere, «saranno sul marciapiede...». Martedì era talmente amareggiata dagli «abusi verbali», dal «colpo di stato» del Cda che l'ha bollata come «assente ingiustificata» (la seconda volta decade) e alla censura sul Primo maggio, che era lì per dimettersi. Ma non ha voluto darla vinta, ha pensato ieri mattina scrivendo il comunicato. E anche ieri in Rai circolavano volantini anonimi di solidarietà. Negli ultimi due giorni è diventato evidente a tutti, scrive, che il servizio pubblico ha una «gestione la cui parzialità ideologica sta destabilizzando l'Azienda e compromettendo il rapporto con il Paese, come provano le recenti scelte culturali di palinsesto, in stridente contrasto con la sobrietà delle ansie e degli umori collettivi del Paese in questo momento». E a chi la accusa di arrecare danni aziendali con le sue denunce (il Cda), replica: «Questo è il vero danno aziendale. E io considero mio dovere denunciare». La Rai, per essere ancora «se stessa» ha un «disperato bisogno di rappresentare tutte le componenti del Paese» in un corretto clima bipartisan e con «un pizzico di buon senso». «Se questo è vero, come Presidente di Ga-

Come Presidente di Garanzia non posso raccomandare di mandare a casa il Cda e il direttore generale



ROMA «Le pagine sull'Unità hanno prodotto un risultato. Mi pare di riconoscere i sintomi che già si produssero nel '74. Nelle ultime 24 ore dalla Lucania a Torino, dalla Romagna all'Umbria sono arrivati sostanziosi annunci di impegno. Mi auguro che a partire dal 1° maggio ci si butti in questa battaglia». Marco Pannella è fiducioso che anche grazie alla pubblicità che il comitato promotore del referendum sulla fecondazione assistita ha fatto sul nostro quotidiano si possano smuovere le acque intorno alla raccolta delle firme. «Saremo presenti dovunque il 1° maggio con i nostri banchetti. Il problema è non impedire alla stragrande maggioranza delle donne e degli uomini di questo paese di firmare. Se non gliene diamo l'opportunità è come se glielo impedissimo». E non trasalca di punzecchiare i Ds facendo paragoni con il Pci del 1974: «Quando la storia si ripete da drammatica diventa grottesca. Allora si trattava di salvare il disegno del compromesso storico (su questo altare si sacrificava il disegno liberale e laico) ed era comprensibile. Oggi c'è solo il rischio di un po' di imbarazzo per Francesco Rutelli che fra l'altro se lo merita, perché risparmiarglielo?».

Perché le pagine di pubblicità proprio sull'Unità?
«È stato un incontro di rischio in senso positivo. Rischio di impresa. L'amministrazione ci ha reso ac-

NORMALIZZAZIONE Rai

Il presidente anche ieri ha lanciato un appello al Parlamento per riprendere il controllo su un'azienda ormai in mano alla maggioranza



La Annunziata martedì stava per dimettersi, poi ha desistito. Il centrodestra tenta di ridicolizzare la presidente

«Sulla Rai intervengano Pera e Casini»

L'opposizione: «Le garanzie non ci sono più». Annunziata: il Parlamento mandi via tutto il Cda

elezioni

Gruber: testa a testa con la civetta Berlusconi

L'offerta è arrivata dai quattro i segretari della lista unica, accompagnata da una telefonata di incoraggiamento di Prodi. Così Lilli Gruber - intervistata da «L'Espresso» - parla della sua candidatura alle elezioni europee nella lista Prodi: «Sono una candidata unitaria. Anche perché credo in questa lista, gli italiani chiedono uno schieramento senza divisioni». Del passaggio dal giornalismo alla politica Gruber dice: «Continuerò a battermi per la libertà e la democrazia». Si scontrerà con Berlusconi, anche lui capolista nella circoscrizione del centro Italia? «Ma Berlusconi è un candidato civetta, dov'è lo scontro? Il duello non è tra noi due ma tra difesa degli interessi pubblici e quella degli interessi privati». L'Iraq? «Non ci si doveva andare. Mai e poi mai. La priorità, però, è la sorte degli ostaggi».



Il presidente della Rai Lucia Annunziata insieme con il Presidente della Camera Pierferdinando Casini

Foto di Giuseppe Giglia/Ansa

Un «minculpop» controlla la satira

Cattaneo, Fi e An metteranno il bavaglio a Blob, Bra, Cornacchione... La legge di Articolo 21

Mediatset censura la «Gialappa's Band»? È la par condicio (bellezza) non possiamo farci niente: «L'ha voluta l'Ulivo». Parola di Piersilvio, che sembra incarnare la vendetta di papà, Berlusconi senior, al quale l'opposizione e gli alleati minori della sua Casa non hanno permesso di stracciare la legge sulla par condicio, «Legge bavaglio» gridava il Polo dall'opposizione. Ora al governo la usa come una museruola di massa per lasciare solo la voce del Pensiero Unico. Da una settimana è partita una raffica di censure alla satira a 360 canali: in ordine Blob scarnificato, Blu notte cancellato, Cornacchione autoimbandigliato, Mai dire Domenica dimezzato, i comici di Bra ammutoliti, forse ne uscirà meno ammaccato il più ammiccante Zelig. E meno male che i comici hanno messo in moto il contropotere della fantasia creando effetti paradossali esilaranti. «Ma di che posso parlare? di tortura no, di cibo no perché ci sono gli Ogm, di discoteche no perché c'è una legge... Ecco, quella canzoncina "la brum del m... ha un buco nella gomma..." cantieremo quella, oppure faremo Nerone come Petrolini», scherza e protesta Serena Dandini. Ha dovuto epurare le gags sui politici da «Bra, braccia rubate all'agri-

coltura» in onda ieri (notte) su RaiTre. In alternativa il vigile urbano fa le multe a chi nomina politici: vaffa... si può dire, Berlusconi no. Il bravissimo Marco Mazzocca, disastro colf, parla delle elezioni nelle Filippine in cui un candidato possiede la squadra di calcio «Manilan» e lui tifa per il partito «Daglie Filippine». La controstrada è ancora più efficace: i beep autocensuratori di Blob o i tondi che stuzzicano il toto politico, i contrasti calcistici allusivi. Fabio Fazio ha parlato solo di cimici in un suo «Che tempo che fa»; il berluscones Cornacchione si imbandiglia malamente davanti al Transatlantico con il cartello «Fazio mi censura» («comunista» sul retro) e simula una S...L...V... con l'alfabeto muto. I «Conigli» Presta e Dose alla radio osano fare pernacchie («si possono fare?»), mentre non possono osare più di tanto quando fanno le Quaglie in tv. «Buongiorno, si può ancora dire?», chiede Neri Marcorè telefonando alla radio il giorno dopo aver dovuto buttare il suo Gasparri. Chi di scure colpisce di scure perisce: il dg della Rai, Cattaneo, è bombardato come Pinocchio da Striscia; ricorre al Flavio delle Fiere anche Chiambrètti, nel suo piccolo della cabina telefonica su La7, o alle carte senza volto. Insomma, che s'ha da fa pe' campà... Eppure

Serena Dandini segnala un fatto preoccupante: «Siamo all'autocensura, i giovani comici ai provini non portano più monologhi satirici». Daniele Luttazzi, veterano dell'epurazione bulgara, non scherza: «Ora sono le vittime che esagerano, è un tipico argomento fascista». Entrambi ieri hanno partecipato alla presentazione della proposta di legge fatta dal deputato Ds Giuseppe Giulietti, portavoce di Articolo21, perché l'Autorità abbia poteri effettivi per garantire la libertà d'espressione. «Garantire concreta attuazione al principio pluralistico nel sistema radio tv pubblico e privato», quindi, ribaltando il concetto: ad essere sanzionato dovrebbe essere chi non garantisce il pluralismo. Ma il bavaglio alla satira, ricorda Giulietti, «non è scritto nei regolamenti». Eppure alla Rai come a Mediaset tutto avviene in nome dei «regolamenti attuativi della legge sulla par condicio stilati dalla commissione di Vigilanza» per la Rai, o dall'Autorità per le Telecomunicazioni per le emittenti private. Ma non è così. Come fa notare Paolo Gentiloni, parlamentare Dl in Vigilanza, «il regolamento è in vigore da sette, otto anni, con poche modifiche: l'accentuazione della par condicio per i piccoli partiti; l'obbligo del contraddittorio nei talk show - voluto dall'opposizione - ; il divieto di trattare "vicende o fatti" personali di personaggi politici. Nessun riferimento alla satira, che nelle precedenti elezioni ha continuato ad andare in onda quasi a ridosso del voto. L'unico divieto, come per la Rai, è la presenza di politici. Nulla sulle multe salate minacciate da Mediaset agli autori. E a Viale Mazzini il consiglio di amministrazione (senza la presidente) ha creato un emnesimo Comitato di garanzia sulla par condicio, che «tempestivamente» controllerà le reti. Tanto garante da essere presieduto dal direttore generale e formato solo da Fi e An. Fuori la presidente, ma anche Udc e Lega, per non parlar dell'opposizione. Anche per quest'ultimo comitato il Cda ha tirato in ballo l'Ulivo: ne esisteva uno anche nella Rai di Zaccaria, voluto dal direttore generale Cappon. Già, ma nel 2001 i consiglieri ulivisti erano contrari: «Tutto quello che riguardava l'applicazione della par condicio era seguita dal Cda e in particolare dal presidente», ricorda Roberto Zaccaria, che spesso partecipava a riunioni allargate con i direttori di testata. Chi e cosa, quale pluralismo garantirà il comitato modello giugno 2004, che si presenta come un mini-minculpop di nefasta memoria? Qualcuno, ma uno solo, sarà garantito. n.l.

ranza non posso che raccomandare a tutte le forze politiche del Parlamento di iniziare a riflettere sulla opportunità di mandare a casa il più presto possibile il Consiglio di Amministrazione e il Direttore Generale». Sperando che «il processo di ricambio dei vertici aziendali arrivi presto, continuerò ad esercitare il mio ruolo di Presidente di Garanzia secondo coscienza e secondo diritto. Esattamente come ho fatto fino ad oggi». E, proprio per ristabilire il pluralismo nei tg regionali a Bologna, ieri ha chiamato Sergio Cofferati che da giorni denuncia l'oscuramento tv.

Il centrodestra ridicolizza la presidente: «Ha perso la lucidità»; per i Romani di FI; «solo belinate», per il leghista Calderoli; La Russa, An: «liti da cortile». Non sono più gentili i consiglieri: Marcello Veneziani la paragona a un «kamikaze» che si schianta sul cavallo Rai; Angelo Maria Petroni si dice contento che «si sia riconfermata, per operare finalmente "secondo coscienza e secondo diritto"» (come dire: lavi i panni sporchi in casa?). Più confortante Giorgio Rumi, che non punta alla sua riconferma: è «lie-

to» che la presidente torni e ne riconosce il ruolo di «rappresentanza del mondo dell'opposizione in senso lato». Francesco Alberoni è sollevato per non dover avere la briga di presiedere il Cda, e auspica un ritorno alla «collegialità» (quale?) che ha giovato ai conti e agli ascolti. Era così aggravato dalla sostituzione, Alberoni, che nel Cda senza la presidente ha convocato, come oggi, il prossimo consiglio di martedì a Milano. Nel quale tutti erano pronti a far passare le nomine proposte dal Dg e bloccate da Annunziata. Fra queste quelle di Giovanni Blasi alla guida di RaiDoc, il canale digitale che contiene la «RaiFutura» di Veneziani, per la quale sarebbe pronto un pacchetto di assunzioni e, sembra, una sede in zona Mazzini.

«Ripristinare le condizioni per un vertice di garanzia», è l'appello di 184 deputati, dall'Udeur a Rc



Luana Benini

Procreazione assistita. Il leader radicale chiede un segnale dai Ds. «Nelle ultime 24 ore dalla Lucania a Torino, dalla Romagna all'Umbria sono arrivati sostanziosi annunci di impegno»

Pannella: «Con l'Unità il nostro referendum sta decollando»

cessibile (ad un prezzo accessibile) la pubblicità. L'abbiamo fatta contemporaneamente anche su «Il Foglio». Ma sono target diversi. Io poi l'ho fatto con convinzione perché credo che possano incontrarsi gli elettori e gli ideali. Ho cercato di informare gli elettori militanti. È un mio vecchio vizio. Ho sempre guardato con fiducia alla capacità laica e

democratica dell'elettorato di sinistra. Nel '74 ci fu il miracolo dell'ultimo secondo...»
Lei sta accusando i Ds di comportarsi sulla procreazione assistita così come il Pci si comportò nel '74. Ma nel referendum sul divorzio il Pci si impegnò pancia a terra...
«Quarantatquattro giorni prima

del voto. Nel '74 la scelta ufficiale per il sì venne dal Pci solo il 23 marzo e fino a otto giorni prima la linea scelta dal partito era ancora di tentare in ogni modo l'abrogazione della legge Fortuna con il progetto di legge Caretoni e con quello Bozzi. Devo dire che dal '70 al '74 la posizione maggioritaria della base del partito era con noi. Ricordo che

Umberto Terracini e Fausto Gullo accettarono persino di far parte della presidenza della Lega Radicale per il divorzio e scese in campo anche Vittorio Vidali seguito da non pochi compagni delle federazioni...Ricordo la commozione di Gullo quando gli telefonai che il Pci aveva deciso di impegnarsi»
Piero Fassino ha ribadito oggi

che la legge sulla procreazione è oscurantista e che i Ds si impegneranno in Parlamento per modificarla: se non ci riusciranno useranno il referendum come ultima ratio...
«O si convoca adesso il referendum raccogliendo le firme per depositarle a fine estate oppure si rinvia tutto al 2007. L'argomento che usa

Fassino è quello che usarono i compagni del Pci sul divorzio. Ma parliamo chiaro, oggi c'è una freddezza, per non dire un'assenza sulla fecondazione assistita. L'accetta referendaria si può usare nel momento in cui è ancora vivo lo sdegno popolare. Il nostro progetto era quello di arrivare a depositare in Corte di Cassazione i quattro referendum studiati da parlamentari del centro sinistra e di centro destra, con Del Pennino. Però si sente dire che si può convergere sui tre o quattro referendum ma dopo le elezioni. Significa il 27 giugno, dopo i ballottaggi...».

A che punto state con la raccolta delle firme?

«In 8100 Comuni italiani vi sono i moduli a disposizione per la firma, i consigli e richiami di legge per le segreterie comunali. Abbiamo messo a punto un fai da te prezioso che può mettere in condizione i 200mila consiglieri comunali di raccogliere le firme la sera a casa propria. La scheda si può scaricare da Internet. In una settimana abbiamo raccolto 20mila firme. Dopodomani (domani ndr) pubblicheremo in una pagina pubblicitaria sull'Unità l'elenco dei parlamentari che hanno firmato finora. I sondaggi ci dicono che il 37% dell'elettorato di centro destra è determinato a votare per l'abrogazione della legge».

oggi voto in Senato

Sarà legge la Gasparri
Angius: Fininvest prende tutto

Nedo Canetti

ROMA Obiettivo del governo e della maggioranza, pericacamente perseguito, nonostante Ciampi e nonostante la mozione del Parlamento europeo, è quello di condurre definitivamente in porto la Gasparri, entro oggi, con il voto finale del Senato, nel testo già approvato a Montecitorio, quello che fa finta di tenere conto delle osservazioni, del Capo dello Stato. Limite obbligato per la CdL, per anticipare la deliberazione sulla collocazione di rete4 sul satellite

dell'Authority delle comunicazioni, prevista per domani. L'opposizione ha ingaggiato una durissima battaglia per bloccare questo tentativo. Ha presentato oltre 1.500 emendamenti e su ognuno ha chiesto o il voto qualificato o quello segreto o il numero legale. Un ostruzionismo tenace, di fronte al quale la maggioranza è stata meno granitica di altre occasioni, nelle quali si approvavano a spron battuto, leggi pro Berlusconi. Ha respinto, com'era prevedibile, tutti gli emendamenti del centrosinistra, ma non ha sempre garantito il numero legale che è mancato cinque volte, segno di qualche scricchiolio. Oggi, la prova del fuoco, con l'ultimo pacchetto di proposte di modifica e il voto finale. Se anche oggi, la maggioranza riuscisse a incamerare, come spera, la Gasparri, la battaglia non si deve considerare conclusa con il voto parlamentare. Proseguirà con altre significative iniziative. Lo hanno ieri annunciato i rappresentanti del «Comitato per la libertà e il diritto all'informazione» nel corso di una conferenza-stampa, convocata a Palazzo Madama, insieme ai gruppi di opposizione. Si tratta, come hanno annunciato il segretario della Fnsi, Paolo Serventi Longhi (che considera la Gasparri «la più de-

stante legge che il sistema dell'informazione abbia mai vissuto e dalle conseguenze imprevedibili», di Fulvio Fammoni della Cgil e Roberto Natale dell'Usigrai, di ricorsi alla Corte Costituzionale, alla Corte europea di Strasburgo e alla commissione Ue sul tema delle frequenze (al proposito, l'on. Giuseppe Giulietti, art.21, ha proposto di non sminuzzare i ricorsi ma concentrarli, dando loro così maggiore forza). Saranno, inoltre, raccolte le firme, a partire dal concerto del 1° maggio, per le dimissioni del dg della Rai, Flavio Cattaneo e del Cda. Ieri, intanto, i senatori dell'opposizione hanno fatto, tra le pieghe del testo di riforma, una singolare scoperta. Così com'è scritta, ha denunciato il capogruppo ds, Gavino Angius, la norma sul Sic (sistema intergrato delle comunicazioni) si presta ad un'interpretazione che potrebbe permettere al gruppo Fininvest di controllare il 60% dei ricavi pubblicitari del Sic e non il 20% come prevede la legge, perché potrebbero sommarsi il 20% ciascuno di Mediaset, Mondadori e Medusa, parlando il testo di società «collegate», ma non di società «collegante», cioè della capogruppo. A precisa richiesta, Gasparri ha bofonchiato un'incerta risposta.

Aldo Varano

LA FIAT e la lotta di Melfi

In diecimila hanno sfilato nella piana di San Nicola a sostegno delle rivendicazioni degli operai della Sata. Erano presenti delegazioni delle altre fabbriche Fiat



Stamane si terrà l'assemblea per valutare l'esito della trattativa avviata ieri sera Roma e per decidere quali nuove forme di lotta adottare

MELFI Ieri San Nicola di Melfi s'è animato sotto un sole splendido che ha illuminato una manifestazione densa, ampia, combattiva. Gli operai che hanno percorso il lungo rettilineo che scorre davanti alla Fiat erano circa diecimila nelle stime del dal sindacato. Erano tantissimi. Tanti quanti mai avevano sfilato qui a Melfi. Tanti quanti nessuno ne aveva mai visti tutti insieme a sfidare il modello bassi salari alta produttività imposto dalla Fiat ininterrottamente per undici anni grazie al ricatto del lavoro e alla rappresaglia contro chiunque chiedesse di modificare almeno un po' le condizioni interne alla fabbrica. L'iniziativa è diventata una specie di verifica della svolta maturata in queste settimane. Un esame superato a pieni voti, reso ancor più prezioso dal fatto che non era per nulla scontato che andasse bene.

Così il corteo s'è trasformato in una esibizione d'orgoglio. L'orgoglio per aver finalmente spezzato il meccanismo della subalternità che aveva retto per tanti anni. È stato questo sentimento a ispirare le parole simbolo che si sono inseguite negli slogan e sui cartelli della manifestazione: riscatto, dignità, coscienza, risveglio. Piero Di Siena, senatore lucano Ds e memoria storica delle lotte sindacali di questa regione, sintetizza: «Per anni tutto s'è retto sulla passività della società civile. Oggi nasce una tradizione diversa». Giovanni, delegato Fiom, non ha ancora smaltito il proprio stupore; si gode la gente, le bandiere e confessa: «Ora posso dirlo. Per anni ogni volta siamo stati quattro gatti a fare sciopero. C'era troppa paura. I capi potevano venirci incontro e provocarci perché erano più numerosi di noi che facevamo la lotta». Si guarda intorno incredulo: «Non lo so se è scoppiato il disagio o la coscienza. Certo è una cosa nuova che prima non c'era. Ha sorpreso noi delegati per primi». Nel corteo ci sono anche i politici (Rizzo, Occhetto, Vendola, e altri), ma i protagonisti restano gli operai, sostenuti dai loro compagni di Termine Imerese (arrivati con 25mila euro per finanziare la lotta), del Veneto, di Brescia, Cassino, Pomigliano. Un grande cartello avverte: «La coscienza del popolo lucano s'è risvegliata: ascoltala». Ritmano: «Contro il governo delle mazzate, mille Basilicate».

Fatta la prova di forza ora si pensa

“ I colleghi di Termini hanno portato 25mila euro per finanziare la lotta



I lavoratori della Barilla manifestano la loro solidarietà ai colleghi di Melfi

Foto di Francesco Pecoraro/AP



La protesta davanti allo stabilimento della Fiat Sata

Foto di Tony Vecce/Ansa

Il giudice civile invia altre sette ordinanze alla Fiom

MELFI Il giudice civile di Melfi, Angela D'Amelio, ha emesso altre sette ordinanze alla Fiom Cgil con la richiesta di sgomberare i blocchi posti all'accesso dell'area industriale dov'è lo stabilimento della Fiat le 28 aziende dell'indotto, blocco in atto da nove giorni.

Il giudice ha accolto sette richieste fatte con provvedimento d'urgenza dalla Fiat Auto (per il mancato arrivo dei materiali a Mirafiori), dalla Sevel (per il mancato arrivo dei materiali nello stabilimento della Val di Sangro), dagli operatori logistici Tnt-Arvil, Arcese Bonzano, e dalle società dell'indotto Itca, Smp e Overtrans.

Nel ricorso delle aziende era stato anche chiesto che l'ordinanza fosse estesa a 11 tra dirigenti e delegati sindacali ma il magistrato non ha accolto la richiesta «perché non sussistono le condizioni di una

pronuncia cautelare in assenza di preventiva instaurazione del contraddittorio».

Le ordinanze emesse ieri sono identiche nel contenuto alla prima ordinanza emessa l'altro ieri. Ordinanza che - secondo quanto affermano dirigenti della Fiom - non è stata ancora notificata all'organizzazione sindacale.

Ieri due camion che dovevano caricare materiali da un'azienda dell'indotto transitati da uno dei presidi dell'area industriale di Melfi. I due automezzi hanno prelevato il loro carico dalla Osl, che aveva manifestato l'esigenza di poter trasportare urgentemente alcuni materiali ad uno stabilimento della Peugeot.

«Questa - ha detto il segretario della Fiom del Potentino, Giuseppe Cillis - è la dimostrazione che qui ci sono presidi e non blocchi».

“ Finalmente abbiamo spezzato il meccanismo della subalternità

Fiat, si comincia a trattare

Rinaldini: oggi proponiamo all'assemblea la sospensione dei presidi

Felicia Masocco

ROMA È fissato per il tardo pomeriggio di oggi il primo round tra sindacati e Fiat per decidere di Melfi e questa mattina la Fiom proporrà all'assemblea dei lavoratori della Sata la «sospensione dei presidi e di passare ad altre forme di lotta», come ha spiegato il leader Gianni Rinaldini al termine dell'incontro «preliminare» ieri sera a Roma. Alla riunione cui hanno partecipato i rappresentanti di Cgil, Cisl e Uil e di Fiom, Fim e Uilm e della Fiat è stata ribadita la condizione della contestualità tra l'avvio del negoziato e la rimozione dei blocchi ai cancelli dello stabilimento lucano.

L'automatismo era atteso per ieri e invece non c'è stato, tutto è rinviato ad oggi e a decidere sarà l'assemblea dei lavoratori. Ripercorrendo le tappe della recente vertenza delle acciaierie di Terni, la Fiom

L'azienda si è detta disponibile ad aprire il confronto ma solo dopo la rimozione dei blocchi

”

ha infatti interpretato la riunione di ieri sera come l'insediamento del tavolo della trattativa e non il suo avvio. Un incontro «preliminare» lo ha definito Rinaldini, per veder ribadito dall'azienda l'impegno a trattare sull'organizzazione del lavoro, sull'orario e il salario, cioè sulla piattaforma votata nove giorni fa dalle Rsu della Sata. Un'impostazione e uno slittamento che ha generato un vortice di furiose dichiarazioni all'indirizzo dei metalmeccanici della Cgil. Per Savino Pezzotta la data di avvio del negoziato era ieri sera ed era quello il momento per la Fiom di «dichiarare che toglie i blocchi, deve farlo», ha intimato il leader della Cisl e lo stesso ha detto Luigi Angeletti. Un vero e proprio pressing cui si è unito il segretario generale dei metalmeccanici Uil, Tonino Regazzi, il direttore generale di Federmeccanica Roberto Biglieri che ha rilanciato per conto della Fiat «Se non tolgono i blocchi - afferma - l'azienda non si siede, vedano loro». A chiosare il vicepresidente della Confindustria, Guido Alberto Guidi, per il quale «non ci sono più tre confederazioni, ma quattro e la quarta è proprio la Fiom».

È andata avanti così per tutta la giornata, il percorso deciso l'altra sera dai leader di Cgil, Cisl e Uil con l'amministratore delegato della Fiat Giuseppe Morchio non è sembrato messo in discussione ma che questa partita fosse estremamente comples-

sa e difficile è apparso chiarissimo. «Il margine è stretto, però se si usa un po' di buonsenso, da parte di tutti, si può uscire da questa situazione», ha detto Guglielmo Epifani a chi gli chiedeva di commentare la piega che stavano prendendo i fatti. Una risposta per più destinatari quella del leader della Cgil così quando dice che «non è un problema di ore, ma di sostanza» parla ai colleghi di Cisl e Uil invitandoli a guardare al merito delle cose. E quando afferma che «una vera trattativa si fa e si può fare normalmente non avendo in piedi forme di lotta che la rendono difficile» parla più alla sua Fiom e ai lavoratori, «credo che i lavoratori lo capiscano benissimo - aggiunge - anche perché, onestamente, non vedo altre strade».

In casa Fiom si scompongono molto poco, sui blocchi si decide quando comincia il negoziato vero, ha ripetuto Rinaldini, «questa sera (ieri, ndr) c'è un incontro per definire le condizioni per far partire il negoziato. Quindi, il negoziato parte domani». Insomma, uno di quei casi in cui la forma diventa sostanza. I metalmeccanici della Cgil non sono facili agli entusiasmi, due accordi separati con Federmeccanica che li hanno visti negare la firma sono ferite aperte, e poi conoscono bene le relazioni industriali modello Fiat. Inoltre spetta proprio alla Fiom il difficile ruolo di «cuscinetto» tra Roma, sede della «politica» e

delle mediazioni, e Melfi dove si respira aria di esasperazione e ribellione tra i lavoratori ex ragazzi degli anni Novanta. Per dirla con il segretario nazionale Giorgio Cremaschi, «Pezzotta non è qui, noi siamo qui». La Fiom ieri è sembrata ottimista e anche la Cgil, con la segretaria confederale Carla Cantone si è detta convinta che i lavoratori di Melfi decideranno di seguire le indicazioni del sindacato sulla rimozione dei presidi in presenza di una vera trattativa di merito. L'incognita semmai resta la Fiat. «Il problema è come la Fiat si presenta - ha detto Cantone prima dell'inizio dell'incontro in via Bissolati - Se si presenta confermando la disponibilità data ai segretari generali per l'avvio di una vera trattativa può essere una serata positiva». Da fonti aziendali la conferma che la Fiat ha ribadito i propri impegni e che il confronto potrà iniziare subito dopo la rimozione dei blocchi ai cancelli.

Il negoziato vero e proprio dovrebbe iniziare nel pomeriggio a Roma, con la presenza dei delegati Rsu

”

al futuro. Nessuno si illude che la strada sia ormai in discesa. Le richieste degli operai non sono di poco conto e puntano a recuperare il ritardo che s'è accumulato in anni durante i quali Melfi è diventato il vero centro produttivo della Fiat. Il gruppo automobilistico ormai non è più Torino, non è Termini. Non per caso, quando due anni fa è stata avviata una drastica cura

dimagrante degli occupati sono stati decisi licenziamenti e cassa integrazione in tutti gli stabilimenti tranne che a Melfi, ed è per questo che fermatosi questo stabilimento nei giorni scorsi si sono bloccati tutti gli altri. Per la

requazione salariale nel gruppo Fiat (a Melfi i salari sono il 25% in meno); ritmi di lavoro e organizzazione dei turni; fine del clima di rappresaglia e di paura contro lavoratori e sindacati: sono queste le richieste fondamentali. Il leader della Fiom, Gianni Rinaldini, incarna questi primi successi che hanno costretto la Fiat a modificare in profondità le proprie posizioni e ad accettare le trattative, e propone un tragitto. Mantenimento dei presidi per tutta la giornata e in serata la riunione a Roma con la Fiat. «Lì - ha detto Rinaldini a fine manifestazione - verificheremo la reale volontà della Fiat a trattare sui temi a base della lotta e se la verifica sarà positiva domani mattina (stamane per chi legge, ndr) alle nove e mezzo, all'assemblea degli operai di Melfi, che si terrà davanti ai cancelli della fabbrica, proporremo la sospensione dei presidi per passare ad altre forme di lotta. Tra le richieste, anche l'impegno della Fiat a non vendicarsi contro i lavoratori che sono scesi in lotta». «A qual punto inizierà la trattativa vera e propria - conclude Rinaldini - che naturalmente si terrà a Melfi. E fin da ora un impegno: non si chiude l'accordo se non dopo averlo sottoposto al voto degli operai».

«Il margine è stretto, però penso che se si usa un po' di buon senso da parte di tutti, si può uscire da questa situazione» ha sottolineato il segretario generale della Cgil, Guglielmo Epifani, osservando che si tratta di «una questione di sostanza e non di ore». Epifani è convinto che «una vera trattativa si fa e si può fare normalmente, non avendo in piedi forme di lotta che la rendono difficile. Tutti lo sanno e anche i lavoratori lo capiscono benissimo».

EUROPA, MEZZOGIORNO E FEDERALISMO

Contro la devolution difendiamo la Costituzione

Coordina
Ennio Simeone
direttore de
"Il Quotidiano"

Interventi di apertura:
Maria Cristina Minisci
Giuseppe Soriero
Silvio Gambino

interventi programmati:
Eva Catizone
Domenico Cersosimo
Giuseppe Cristofaro
Fernando Miglietta
Mauro Minervino
Gino Promenzio

Partecipano:

Nicola Adamo
Franco Bruno
Giuseppe Camo
Giacomo Cozzolino
Mario Franchino
Giovanni B. Genova
Luigi Incarnato
Damiano Iannuzzi
Vincenzo Libonati
Giacomo Mancini
Vincenzo Morrone
Mario Oliverio
Franco Pacenza
Fernando Pignataro
Bruno Villella
Gennaro Zumpano

Acri (CS), 30 aprile 2004, ore 17.30
Sala Fondazione Padula

il campo
Idee per il futuro

Bianca Di Giovanni

ALITALIA lo spettro del fallimento

Situazione drammatica nel trasporto aereo ma la maggioranza di centrodestra non riesce nemmeno a decidere il testo del decreto legge A Fiumicino contestato Zanichelli



Pezzotta: sono settimane che chiediamo a Berlusconi di convocarci, non lo ha fatto e questo è il risultato. Epifani: perché si vuole far fallire la compagnia?

Esplode l'emergenza Alitalia

Protesta dei dipendenti, oggi dodici ore di sciopero. Il governo continua a litigare

ROMA Ancora una giornata di lotta nei cieli. Dopo la mobilitazione di ieri che fino alle 21 ha lasciato a terra 140 voli, i dipendenti Alitalia si fermano oggi per 12 ore: dalle 5,30 alle 18. Uno sciopero improvviso, annunciato dalle nove sigle sindacali mentre il malcontento esplodeva negli scali italiani, con sit-in di protesta, assemblee e picchetti. Intanto dal governo ancora nessuna certezza: forse (ripetiamo: forse) un tavolo a Palazzo Chigi. Quanto basta per arroventare un clima già esplosivo. L'amministratore delegato della compagnia Marco Zanichelli ha tentato ieri di riportare la calma, intervenendo ad un'assemblea a Roma. Ma è stato costretto ad andarsene subissato dai fischi. «Così si favorisce solo la concorrenza», ha commentato riecheggiando le apoteosi di Umberto Agnelli sulle proteste di Melfi. Così, in una battuta, la «fotografia» di un Paese che procede per rivolte improvvise e incontrollabili, inscoltito da un governo assente, che rinvia i problemi fino all'esasperazione.

L'astensione di oggi è fuori dalle regole della legge che regolamenta gli scioperi nei servizi pubblici (si dovrebbero garantire cinque giorni di preavviso), ed è stata duramente criticata dall'azienda. «La proclamazione di uno sciopero lede ulteriormente i diritti dei nostri clienti», si legge in una nota. Ma a guardar bene la scelta è stata imposta dal rapido precipitare degli eventi. La commissione di garanzia sugli scioperi ha chiesto di assicurare i servizi minimi, riservandosi una valutazione di merito per oggi. Dunque, una precauzione non si esclude ma in questo momento sarebbe come gettare altra benzina su un fuoco già violentissimo. «L'imbarbarimento delle relazioni sindacali», dichiara Fabrizio Solari (Filt-Cgil) - è il frutto velenoso della distruzione di ogni regola, compresa quella del buon senso. Se il governo decide di non decidere, se i ministri litigano in pubblico sulle cose da fare, se si arriva persino a svilire il ruolo del Parlamento e delle istituzioni (l'altro ieri Giulio Tremonti non si è presentato in audizione, ndr) che margine di trattativa può restare?».

Insomma, ormai Alitalia è una polveriera e il grande assente è proprio la politica. Per oggi era atteso un decreto di aiuti al comparto aereo (annunciato già una miriade di volte), ma non arriverà. Tutto rinviato a data da destinarsi. A lavorare per il rinvio stavolta è stata An, con l'intenzione di ottenere di più delle «briciole» che il ministro Giulio Tremonti è disposto a dare. È intervenuto il presidente del Lazio Francesco Storace, che in un colloquio con Silvio Berlusconi ha ottenuto che



Marco Zanichelli, amministratore delegato dell'Alitalia, contestato dai manifestanti

Foto Danilo Schiavella/Ansa

Contrasti all'interno dell'Anpac. Nasce un «movimento», si chiama Ialpa, e potrebbe diventare una nuova organizzazione

Nel sindacato dei piloti spunta una fronda

ROMA «Chi? Noi sindacato giallo? Semmai a provarci sono stati loro». Va avanti a forza di bordate e sospetti reciproci di consociativismo la vita quotidiana dei piloti Alitalia nei giorni della rivolta. L'Anpac, la sigla «storica» dei comandanti di volo, è attraversata da profonde tensioni. Tanto profonde che una «corrente» interna si è raggruppata in un movimento che si è dato un nuovo nome: la Ialpa (Italian airline pilot alliance, Alleanza dei piloti di linea italiani). Di qui a parlare di nuovo sindacato ce ne passa. Ma il nuovo movimento potrebbe conquistare adepti e «peso» sindacale proprio «grazie» alle incessanti trattative portate avanti seppur tra uno stop e l'altro. I vertici dell'Anpac naturalmente accusano i «movimentisti» di essere «amici» dei vertici aziendali. I seguaci di

Ialpa a loro volta ribattono che chi era pronto fino a pochi mesi fa a fare accordi con l'ex amministratore delegato era proprio l'attuale dirigenza Anpac. Insomma, veleni su veleni.

Allora, meglio cominciare dai fatti. Quale spinta ha portato alla nascita di Ialpa? «In Anpac non c'è più un clima sereno - dichiara un aderente al movimento - Il presidente Fabio Berti e soprattutto il suo vice Stefano De Carlo usano modi arroganti, non discutono, hanno soppresso qualsiasi dibattito interno. Per questo è nata Ialpa».

Eppure Berti è stato eletto con una maggioranza «bulgara», mai vista prima nella potente organizzazione dei piloti: 1.111 voti su un totale di 1.800 iscritti. Un'elezione anticipata, un vero e proprio «ribaltone» che ha «deposto» Andrea Tar-

roni per far posto al duo Berti-De Carlo. «Sì, ma tutti quei voti sono stati conquistati a forza di cene carbonare - continua il pilota - in cui Berti e De Carlo promettevano a ciascuno cose diverse. Agli anziani pensioni più pesanti, ai giovani carriere più veloci. Mai hanno incontrato tutti assieme, perché le promesse erano incompatibili tra loro».

Così oggi, a pochi mesi da quella elezione, il malcontento è già esploso nelle file dell'Anpac. Si calcola che tra le 200 e le 300 unità siano disposte ad aderire alla nuova formazione, in prevalenza comandanti e «anziani». Anche se, si osserva, le adesioni potrebbero arrivare anche da altre sigle.

Ma perché quell'accusa, tanto negata, di «vicinanza» con i vertici aziendali. Accusa «storica» per la verità per le organizzazioni dei piloti, che spesso

sono state viste non tanto come una controparte ma come una componente aziendale (non è forse il tanto sbandierato «modello Alitalia» a comportare anche questo?). Perché oggi si semina questo veleno? «Semplice - conclude il pilota - Noi siamo disposti a rinunciare ad istituti del nostro contratto che consideriamo antistorici. Non voglio chiamarli privilegi, ma sicuramente istituti superati. Per esempio, siamo disposti ad accettare che i nuovi assunti entrino in Alitalia Express (la compagnia regionale di Alitalia, ndr), con un risparmio per l'azienda del 20% dello stipendio, ma con la prospettiva anche per loro di passare poi in Alitalia, cosa che oggi è preclusa. Ci sembra il minimo per salvare l'azienda».

b. di g.

I TAGLI NEI CIELI

Gli esuberanti annunciati dalle compagnie aeree europee e statunitensi nel corso del 2003

Compagnia	Addetti	Esuberanti	% esuberanti/personale
Alitalia	21.294	1.500*	7,0
Swiss	4.740	700	14,0
Finnair	10.476	1.200	11,0
British Airways	53.440	13.000	24,0
Klm	34.666	3.000	8,0
Sas	35.506	4.000	11,5
Lufthansa	94.135	2.000	2,0
Norhwest	40.000	4.900	12,0
Delta Air Lines	75.100	16.000	21,0
American Airlines	87.304	7.000	8,0
Continental	48.000	5.500	11,5
Air Canada	35.000	3.600	10,0
TOTALE	539.661	60.900	11,0

(* al netto di 1.200 unità coinvolte nell'outsourcing

P&G Infograph

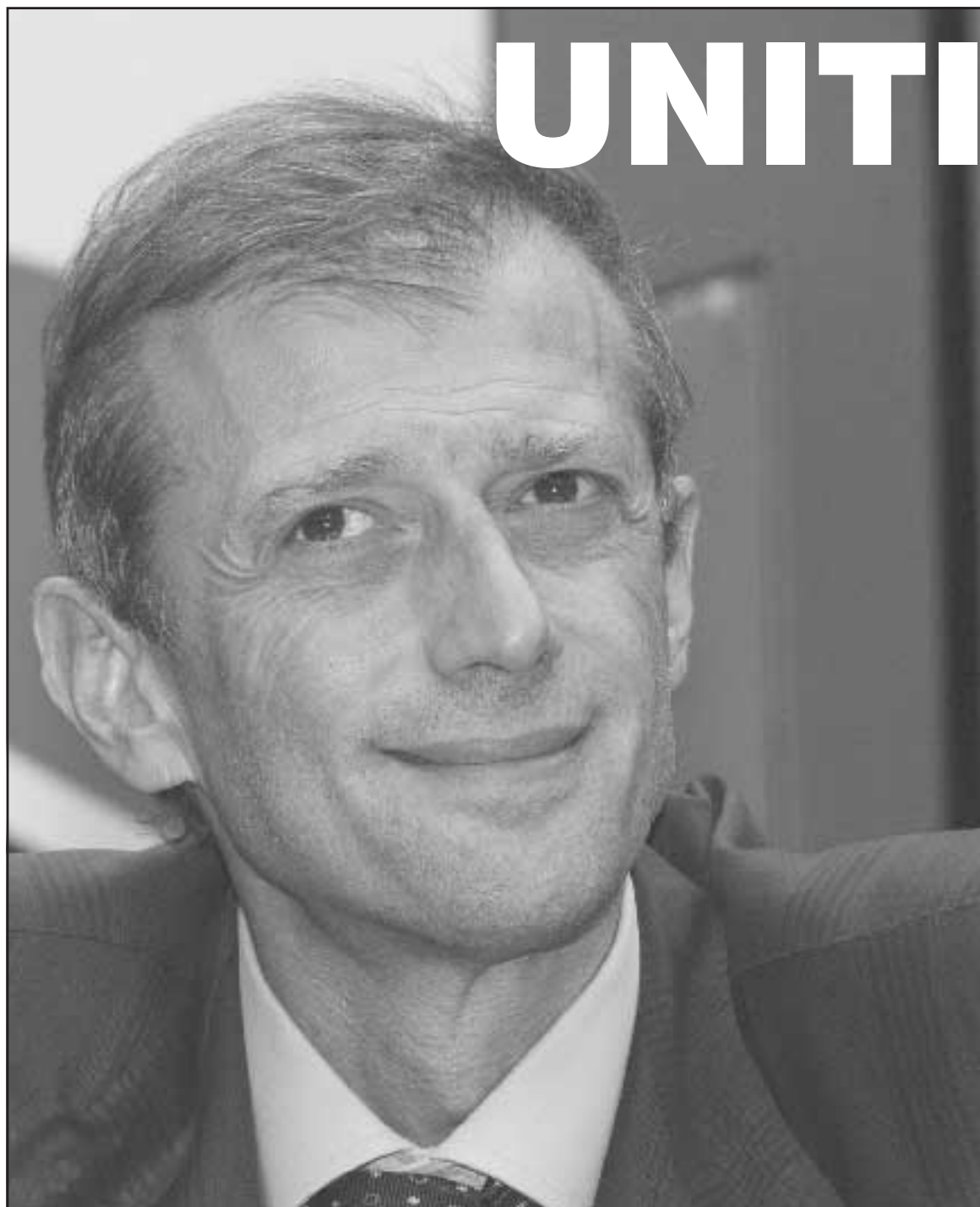
le parti sociali vengano convocate a Palazzo Chigi (forse tra una settimana) e che si coinvolga anche l'Ue prima di varare il provvedimento. A parte la campagna elettorale («Prodi non deve dimenticare di essere un italiano», dichiara il governatore a Palazzo Chigi) per Storace è un colpo andato a segno, tanto più che la sua mossa rimette in pista Gianfranco Fini, in questa fase

tenuto ai margini da Tremonti e Pietro Lunardi. Ma a guardar bene tutto potrebbe rivelarsi un boom-rang: per ora siamo soltanto alle assicurazioni verbali. Come al solito non c'è una data, non c'è un pezzo di carta. C'è solo un rinvio certo.

L'ennesimo. Oggi il consiglio dei ministri dovrebbe discutere la questione, anche se (ma guarda un po') il tema Alitalia non compare all'ordine del giorno. Quanto ai contenuti del decreto, le bocche restano cucite. Roberto Maroni parla di un provvedimento da 600 milioni di cui 200 a favore della compagnia di bandiera. Ma di parole (e di numeri) finora se ne sono dette tante, ma poi non si è visto assolutamente nulla. Non da mesi, ma da anni. Anche l'ex amministratore delegato Francesco Mengozzi aveva più volte denunciato il fatto di essere stato lasciato solo dall'azionista. Cioè il Tesoro. Le cui intenzioni si fanno sempre più chiare, nonostante il silenzio persistente di Tremonti.

«È chiaro che il governo vuole il fallimento di Alitalia - dichiara secco il leader Cgil Guglielmo Epifani - visto che non sta facendo nulla per evitarlo e come previsto è annunciato da tempo il disastro si avvicina». «Più volte ho richiamato l'attenzione sulla pesante situazione di Alitalia - aggiunge Savino Pezzotta (Cisl) - Più volte, da 15 giorni, ho sottolineato il rischio di mobilitazione dei sindacati a Palazzo Chigi, per incontrare l'azionista di maggioranza. Oggi si piange sul latte versato. Noi il piano industriale lo vogliamo discutere. Ma in un confronto con il governo. Se c'è questa volontà si può trovare una soluzione».

Tradotto: bisogna parlare di strategie, e non soltanto di tagli al personale. L'azienda replica chiedendo un drastico piano di risanamento, altrimenti non c'è sviluppo che tenga. «Oggi ci poniamo l'obiettivo di impostare un piano di risanamento e di rilancio per l'azienda, l'unico obiettivo attraverso il quale si può tutelare l'occupazione - dichiara il presidente Giuseppe Bonomi - Altrimenti il rischio, non di fallimento legale, ma di non poter continuare il regime ordinario, c'è». Il fatto è che i dipendenti non ci stanno a far pesare tutti i costi del rilancio sulle spalle dei lavoratori. Sta qui il punto di rottura con il sindacato.



UNITI PER VINCERE

INIZIATIVE CON PIERO FASSINO

GIOVEDÌ 29 APRILE

Trieste ore 18.30
Manifestazione
Sala Azzurra-Hotel
Savoia Excelsior
Riva del Mandracchio, 4

SABATO 1 MAGGIO

Torino ore 9.30
Corteo
da Piazza Vittorio Veneto

Genova ore 18
Manifestazione
Piazza Caricamento

DOMENICA 2 MAGGIO

Ghilarza ore 10.30
Celebrazione anniversario
della morte di
Antonio Gramsci
Auditorium Comunale
via Matteotti, 6

Nuoro ore 16.30
Manifestazione
Museo del costume
via Mereu 56

Sassari ore 19
Manifestazione
Teatro Verdi
via Politeama

LUNEDÌ 3 MAGGIO

Rovigo ore 18
Manifestazione
Piazza
Vittorio Emanuele II

Ferrara ore 21
Manifestazione
Sala Congressi
Ferrara Fiere
via della Fiera 11



www.dsonline.it



Amministrative 2004



Europee 2004

Roberto Cotroneo

DICHIARAZIONE DI VOTO

Canfora

«Voterò il Pdc
Chi è contro i comunisti
è contro la Costituzione»

ROMA Un tempo la chiamavano "l'École barisienne". Era per dire che a Bari gli intellettuali di sinistra che gravitavano nell'aria universitaria non solo erano molti, ma soprattutto facevano scuola. Luciano Canfora è un esponente di spicco dell'École barisienne. La sua biografia dice che ha 52 anni. E che insegna Filologia greca e latina all'università di Bari. Dice che si è perfezionato in Filologia classica alla Normale di Pisa, dopo una laurea in storia romana. Dice ancora che ha scritto su Tucidide e su Lucrezio, sull'Ellenismo e sul Classicismo, su Benedetto Marchesi e su Giovanni Gentile. Non dice però, particolare non da poco, che Luciano Canfora non ha certe pignolerie, spesso pedanti, dei filologi, ma al contrario è una sorta di vulcano. Lucido, intelligente, e capace di un'ironia tagliente. Membro del Comitato centrale del Pci durante la segreteria Occhetto, contrario alla svolta. Poi confluito in Rifondazione, ora nei Comunisti italiani. Un mese fa, qualche simpaticante di Forza nuova a Bari, ha scritto sul muro del suo palazzo: «Canfora, morirai bruciato come Stalin». E lui il giorno dopo ha risposto sarcastico: «Vorrei far notare che Stalin è morto nel suo letto».

Luciano Canfora, iniziamo dalla solita domanda. Per chi voterai alle europee?

«Per il partito dei comunisti italiani di cui faccio parte».

Perché?
«Perché le elezioni europee per fortuna consentono a chiunque di votare secondo le proprie simpatie ideali e mentali in virtù del sistema proporzionale».

Quindi tu sei un sostenitore del sistema proporzionale.

«Beh, sì. Ma prima di tutto sono un sostenitore del suffragio universale, nonostante tutto. E siccome l'unica maniera per dare forma al suffragio universale è il sistema proporzionale, le due cose vanno assieme. Poi ti aggiungo che nelle altre elezioni sorge il ricatto del voto utile, del voto sprecato, e quindi tanti sono costretti a turarsi il naso e votare contro le proprie simpatie. E quindi oerei affermare che queste sono le più semplici e le più pulite tra le elezioni».

Vuoi dire che queste elezioni non hanno un significato politico che va oltre il voto per il parlamento europeo?

«No, non dico questo. Se l'attuale maggioranza di governo, come io spero, non uscirà sconfitta, una serie di minacciose riforme sbagliate non si faranno».

Ma cosa rispondi a chi dice che non votare la Lista Prodi

sia un modo di disperdere i voti della sinistra?

«Rispondo che il problema non esiste».

Come elettore, che storia hai. Ovvero per chi hai votato nel passato?

«Il primo partito politico al quale fui iscritto era il Manifesto. Che da giornale divenne movimento politico. E questo accadde nelle terribili elezioni del 1972. Ma allora, nonostante fossi iscritto al Manifesto votai per il Pci, per paura appunto di sprecare il voto. Subito dopo votai Pdup, partito democratico di unità proletaria. Con le loro ingenuità quelli del Pdup mi sembrava avessero un grande spirito critico. Per molti anni ho votato i piccoli partiti della sinistra. E la prima volta che mi iscrissi al Pci lo feci quando mi accorsi che il Pci stava cominciando a perdere fortemente quota, era il 1988, giusto in tempo per contrastare la svolta di Achille Occhetto. Al quale dedicai tanti pensieri critici. E vidi la fine di questo partito da un punto di osservazione divertentissimo, quello del Comitato centrale, di cui entrai subito a far parte».

Perché divertentissimo?
«Perché imparai molte cose. Soprattutto come funzionava una cer-

La sinistra impari dal Labour. Si scannano ma poi uno come Hobsbawm che è un comunista vota con Blair

ta ritualità partitica. Devo dirti che da un comizio si impara molto di più che da una pagina di storia».

Detta da uno storico è un'affermazione che pesa. Che cosa hai imparato dai comizi?

«Che i partiti politici sono delle oligarchie, intanto».

Entrasti nel Pci per uscirne subito però, visto che il partito cambiò.

«Ma io ero contrario a uscirne. Abbandonare e fondare subito Rifondazione Comunista. Perché prevedi che sarebbe stato fallimentare. Cioè minoritario. In parte avevo ragione e in parte torto».

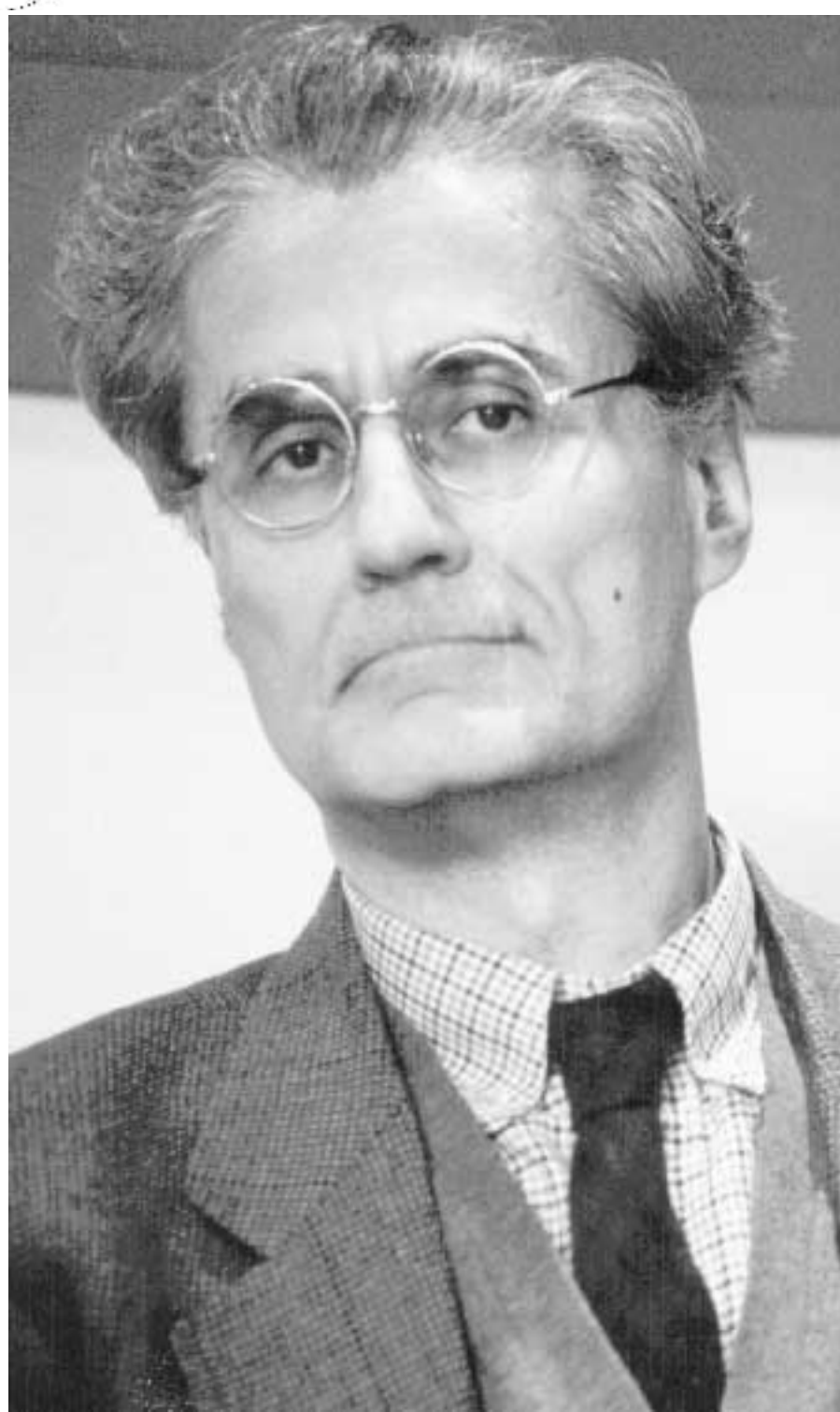
Anche Rifondazione, dove entrasti lasciando il Pds, finì per dividersi.

«Sì, mi sembrava di esser tornato ai tempi dei vari Pdup, di quei gruppi pieni di generosità, ma anche di idee storte, protesi alle affermazioni delle medesime senza risparmio di energie. E questo mi ha portato alla fine a scegliere un partito piccolissimo. Che non pretende di conquistare una posizione maggioritaria, ma che si incarica di portare luce di razionalità e di politica vera in un contesto che è sempre meno politico».

Stai con i Comunisti italiani. Eppure in questo momento la lista di Prodi è la scommessa più forte per battere Berlusconi e la casa delle libertà. Cos'è che non ti convince della Lista Prodi?

«Intanto non mi è mai piaciuta la genericità delle aspirazioni, la vaghezza dei programmi, l'incertezza nella condotta, il personalismo di coloro che al vertice sono in perenne gara reciproca. Come diceva Tucidide: gli oligarchi per prima cosa litigano. E infatti litigano. E poi perché

Luciano Canfora docente di Filologia greca e latina all'Università di Bari ex membro del Comitato centrale del Pci durante la segreteria di Achille Occhetto



per conquistare il centro cercano di assomigliare moltissimo all'altro schieramento».

Dai, pensi davvero che assomigliano all'altro schieramento?

«Mah, in certe scelte di fondo, sia di politica estera, che di demolizione programmata dello stato sociale, sì. Poi la grande differenza, sta nello stile, nella correttezza, nell'onestà, nella pulizia».

L'affermazione è impegnativa. Chi ti piace di più tra i leader della lista Prodi?

«Io credo che Prodi abbia molte frecce al suo arco. Monoculus in terra caecorum. Ovvero quello che vede meglio degli altri. Mi auguro soltanto che riesca a ripetere il successo dell'altra volta».

Vuoi dire che D'Alema, Fassino e Rutelli ci vedono poco?

«No, D'Alema ad esempio è bravissimo. Non si capisce sempre dove

voglia andare. Ma è bravissimo».

E Fassino?

«Anche lui non sempre sa dove andare, ma è meno bravo».

Rimane Rutelli...

«Rutelli è molto rappresentativo, esteticamente intendo. Molto. Però è come l'antica questione della forma e della sostanza. Lui si incarica della forma».

Torniamo alla sostanza. Mettiti nei tuoi panni. Quelli dello storico, voglio dire. Questo paese poteva cadere più in basso di così, o è un luogo comune?

«No, è un luogo comune. Ma dipende dai punti di vista. Ad esempio, è evidente che si è fatto un enorme passo indietro via via che c'è stata quella che le persone sciocche chiamano "caduta delle ideologie". Man mano che la consapevolezza concettuale ha ceduto il passo allo spot, all'efficacia televisiva, all'imma-

gine, è chiaro che la consapevolezza politica è crollata, si è abbassata. E questo è un passo indietro. Bisogna stare nella politica con tutta l'anima, e non invece come degustatori dello schermo tv. Per cui se Berlusconi ha la pettinatura ben scelta e qualche ruga in meno si spostano 500 mila voti».

Ma non pensi che sarebbe sta-

Della Lista unitaria non mi è piaciuta la genericità delle aspirazioni la vaghezza dei programmi

to meglio formare una coalizione della sinistra unita. Senza partiti satelliti. Più utile a combattere il pericolo Berlusconi?

«Certo che lo penso. Prendi il Labour Party, in Inghilterra. Ha molte anime, si scannano tra loro. Però rimangono uniti. Poi ti arriva un Blair che porta il partito su posizioni, in politica estera, profondamente sbagliate. E un duro prezzo. In Italia ci sarebbe stata immediatamente una scissione. Io credo che sia sbagliato farsi ogni volta in più pezzi. Che è un po' la condanna del mondo latino. Il pragmatismo inglese fa sì che uno come Hobsbawm sia un comunista, e vota per il labour».

A proposito della parola "comunista". Non pensi che ci sia una difficoltà di molti partiti ad allearsi con forze che mantengono la parola comunista, proprio perché la ricerca dei voti al centro li penalizzerebbe?

«Io penso che questo rischio c'è nel momento in cui c'è una resa intellettuale. Se vogliamo assecondare una tendenza oscurantista, mirante a dimenticare che i comunisti sono una parte fondamentale e costitutiva della storia d'Italia nel secolo XX, allora ti devo dare ragione».

A cominciare da Berlusconi...

«Che coniuga ignoranza e malfede. Ma sarebbe un errore colossale. I comunisti sono intanto parte di un atteggiamento spirituale che comincia molto lontano. Perlomeno da prima di Platone. Quindi è una tendenza lunghissima nel tempo. C'è sempre stata, accanto alla Riforma protestante, accanto alla Rivoluzione francese, nella Rivoluzione inglese. I comunisti sono una delle anime dello spirito laico di matrice europea, e direi greca, all'origine. Perché tutto parte dalla Grecia. E poi c'è un altro aspetto ancora».

Quale aspetto?

«Mettere all'angolo, ghezzizzare, e condannare moralmente quelli che si definiscono ancora comunisti, significa cambiare la Costituzione della Repubblica. Questa è la sostanza. Perché la presenza dei comunisti nella storia d'Italia sta scritta negli articoli iniziali della Costituzione italiana. E cioè quello che Piero Calamandrei definiva "l'aspetto polemico della Costituzione italiana". Dove nell'articolo 3 auspica una maggiore giustizia sociale in contrasto con l'ordine esistente».

Cosa pensa dei terzisti e dei cerchiobattisti?

«Mi fanno tristezza. È gente che ha le idee confuse e vuole stare a galla. In quest'Italia governata da Berlusconi».

Un'ultima domanda. Tu hai studiato a lungo la storia antica ma anche i movimenti culturali moderni. Hai scritto saggi sulla storia delle idee. Hai indagato come filologo le vicende di questo paese. Ti sei mai chiesto in questi anni chi sia davvero Berlusconi. Che collocazione possiamo dargli, al di là della cronaca politica?

«Sì, e te lo dico in estrema sintesi. Berlusconi rappresenta tutti coloro - ed erano tantissimi - che non accettarono il 25 aprile».

rcotroneo@unita.it

il libro di Gianni Cuperlo

E se la par condicio danneggiasse la sinistra?

Pasquale Cascella

Raccontano le cronache che Piersilvio Berlusconi si sia fatto scudo della «par condicio voluta dall'Ulivo» per fronteggiare le critiche alla censura della Gialappa's. Che c'entra la satira, anche se politica, con il pluralismo e la libertà d'accesso alla comunicazione politica? Assolutamente nulla. Ma tutto fa brodo nella rappresentazione della politica dell'impero televisivo del premier-tycoon. Berlusconi, Silvio beninteso, non lo saprà, ma nel suo consumo dei moderni strumenti mediatici «c'è persino qualcosa di marxista». Il paradosso è segnalato da Gianni Cuperlo, nel libro «Par condicio? Storia e futuro della politica in televisione» (edito da Donzelli, da oggi in libreria), riprendendo un interrogativo di Carlo Marx. Questo: «È possibile l'Iliade con il torchio tipografico o addirittura con la macchina da stampa? Con la pretesa del tipografo non scompaiono necessariamente il canto, le saghe, la Musa, e quindi le condizioni necessarie della poesia epica?». Era, nota Cuperlo, «un modo per dire che la stampa, ben al di là dell'aspetto tecnico, era una "struttura" destinata a creare il discorso e governare i contenuti». Il problema, dunque, non è lo strumento in sé - ieri la macchina da stampa, oggi la telecamera - ma come si «traduce» il messaggio al pubblico: «lo forma, lo forgia, lo fidelizza». Berlusconi è riuscito non solo a concepire gli spot come «un prolungamento di sé», ma si è spinto nell'identificazione assoluta del messaggio, fino a «proiettare uno spot nello spot», a sua volta «prolungato oltre lo schermo». Lo si sa dal 1994, quando diede fondo al suo arsenale media-

tico per accreditare la propria «discesa in campo» e animare la «gioiosa macchina da guerra» di Achille Occhetto. Operazione da manuale del marketing applicato alla politica. Non propriamente inedito nel nostro paese: Cuperlo ricorda la campagna del 1987 di Ciriaco De Mita (creata da Marco Mignani) imperniata sullo slogan: «Forza Italia, fai vincere le cose che contano».

segue dalla prima

Siamo con voi a San Pietro

Ci saranno tante altre occasioni per la risa, usiamo quelle se non possiamo farne a meno.

Oggi pomeriggio in piazza ci sarà la speranza di salvare gli ostaggi italiani e non un episodio della campagna elettorale. Nessuno deve sperare di trarre vantaggio o temere di ricevere svantaggi da un corteo pacifico e umanitario. La politica, se vuole sopravvivere, deve qualche volta sollevarsi un palmo al di sopra delle contese elettorali. Deve capire le ragioni dei gesti e delle cause umanitarie. Quelle gratuite, senza tornaconto.

Oggi a piazza San Pietro si manifesta per la salvezza degli ostaggi e per la pace.

Come dire che Berlusconi non è stato nemmeno particolarmente originale. Dovrebbe delle royalties all'ex segretario dc. E, forse, anche al suo amico Bettino Craxi, il primo, nel 1989, a sperimentare con qualche risultato il rovesciamento del nesso tra politica e comunicazione. Ma del 1994 si sa anche che lo squilibrio era già nell'affidabilità dell'offerta politica concorrente. E da allo-

ra si sa pure che la comunicazione da sola non basta a colmare le lacune dell'offerta politica. Berlusconi lo ha imparato con l'amara lezione del «ribaltone» della Lega, che segnò la repentina fine del suo primo governo. Con il passaggio del bastone del comando a Lamberto Dini, al cui governo si deve la prima legge sulla par condicio, fragile e incompiuta. Tanto che nel 2000 dovette

provvedere il governo di Massimo D'Alema con un provvedimento bollato da Berlusconi niente-meno che come «illiberal, anticostituzionale, antidemocratico». Nel mezzo, però, c'è il successo dell'Ulivo di Romano Prodi, con un approccio alla comunicazione per tanti aspetti originale ma soprattutto con una innovativa offerta politica calata nei famosi collegi marginali. E, dopo, c'è il

ritorno di Berlusconi, nonostante la par condicio: dunque non ostativa dell'uso e abuso di mezzi propagandistici, ma pur sempre applicati al ritrovato patto che la Lega sei anni prima aveva rinnegato. Da questo lungo e complicato processo la ricerca di Cuperlo trae elementi di riflessione e di critica sui ritardi, la rigidità e persino i residui ideologici della sinistra. Si potrebbe dire, anzi, che certi accenti suonino autocritici, essendo Cuperlo responsabile della comunicazione nella segreteria dei Ds. E la duplice visuale, dell'analista e del protagonista, offre una lettura originale rispetto a una tematica su cui pure fioriscono i titoli in libreria. A partire dal perché Berlusconi sia ripartito alla carica contro la par condicio a rischio di calpestare «i cocci della Gasparri ancora in terra». Sorprende, semmai, che non sia stata adeguatamente scandagliata la «reazione stizzita di qualche alleato». E non solo, o non tanto, perché ha fin qui impedito al leader pigliatutto di procedere. Ma proprio perché segnala che anche da quella parte è avvertito il vulnus democratico. A conferma che la vera ragione di quella legge, che Cuperlo per primo nega essere «giusta in assoluto», è nello stato di necessità, nella «dolorosa esigenza» di difendere un principio liberale offerto «oltre misura dalla sovrapposizione di ruoli del capo del governo». Paradossalmente, sarebbe la sinistra a doversi lamentare dell'«imibizione di un codice espressivo e linguistico» per la competizione, visto che lo stesso Berlusconi sollecita il «nemico» a dirottare le proprie risorse su «La7»: «Così - dice Cuperlo - più che un conflitto di interessi si manifesta un delirio di potenza, col capo della maggioranza incapace di distinguere tra gestione dell'impresa e cornice democratica».

Piero Sansonetti

Strage Farneta, rinviato a giudizio ex ufficiale SS

LA SPEZIA Si è conclusa con il rinvio a giudizio dell'ex tenente delle SS, Hermann Langer, l'udienza preliminare del Tribunale Militare di La Spezia per la strage della Certosa di Farneta (Lucca) del 1 settembre 1944. La prima udienza del processo è fissata per l'8 luglio. Il giudice per le udienze preliminari, Antonio Lepore, ha ammesso come parti civili la Regione Toscana, la Provincia di Lucca e la signora Fogli, figlia di una delle vittime. «Si tratta di un ulteriore passo in avanti lungo la via della verità e della giustizia sulle stragi della primavera del 1944», ha detto, all'uscita dal tribunale, Enrico Cecchetti, vicepresidente del Consiglio regionale, che nel processo rappresenta la Regione Toscana. Per Cecchetti, i fatti di Certosa Farneta sono un caso particolarmente efferato della barbarie nazista, che, in questo caso, arrivò a colpire i frati certosini che sostenevano la popolazione. L'ex tenente Langer, classe 1919, appartenente alla 16ª SS Panzergrenadier-Division, la notte dell'1 settembre 1944 guidò una pattuglia di soldati tedeschi dentro la Certosa. Lì prelevarono circa 100 persone, tra religiosi e civili, e il giorno successivo li fecero incamminare verso la strada che conduce in Versilia. Cominciò, così, un'odissea del terrore protrattasi fino al 10 settembre, con le esecuzioni (soprattutto dei più anziani, perché gli abili furono inviati nei campi di lavoro in Germania) in tre distinte località: Orbicciano, Pioppeti ed il torrente Frigido.



Foto di Claudio Bassi

Ieri il seminario promosso dalla consulta Rodari. Anna Serafini lancia l'Osservatorio per monitorare il fenomeno in Italia
I Ds: contro il lavoro minorile la barriera è la scuola

Maria Zegarelli

ROMA La questione non è stabilire se il lavoro minorile riguarda 350mila adolescenti, come sostiene la Cgil, o 144 mila come afferma un poco affidabile - in questa circostanza - ministro del Welfare Roberto Maroni. La questione è molto più complessa, non solo perché nel sesto paese industrializzato del mondo «di minori al lavoro non dovrebbe essercene neanche uno», come dice il segretario Ds Piero Fassino - ma anche perché parlare di istruzione, formazione, avviamento al lavoro vuol dire saper immaginare una società caratterizzata da un alto livello di formazione - e non solo istruzione - e da imprese proiettate verso un livello sempre più alto di qualità del lavoro. Ieri al seminario dei Ds sul lavoro minorile, promosso dalla Consulta nazionale «Gianni Rodari» e dal Diparti-

mento lavoro del partito, si è ragionato a lungo sul tema. Intanto si è puntata la lente di ingrandimento sui risultati di un'indagine condotta dall'Ires, dalla quale è emerso che l'abbandono scolastico è strettamente legato al lavoro minorile. O se preferite, il lavoro minorile è molto spesso conseguenza dell'abbandono della scuola, e non è proporzionale allo stato di povertà della famiglia, quanto piuttosto al livello di istruzione della stessa. Ecco perché risulta come una grande smentita la decisione della ministra Letizia Moratti di abbassare di un anno l'obbligo scolastico. Non è una questione di poco conto, perché se la si inserisce nel dato più generale che riguarda ad esempio la popolazione laureata in Italia si scopre che non supera il 10 - 12% contro il 38% degli Usa e il 30-35% della Germania. Il segretario Ds dice ad una platea attenta e molto specializzata, che la lotta al lavoro mi-

norile deve essere il tema centrale di una politica globale. E italiana, naturalmente, soprattutto ora, dopo il disastro che sta provocando il governo di centro destra. «Bisogna ripartire - dice Fassino - dalla battaglia per l'innalzamento dell'obbligo scolastico, bisogna riconoscere la cittadinanza italiana ai bambini stranieri nati in Italia, una delle categorie più a rischio rispetto al lavoro minorile, e poi bisogna stabilire che i contratti a tempo indeterminato non si applicano ai minori di 18 anni. Si deve far sì che tra l'assunzione a 15 anni, fino ai 18, abbia un carattere fortemente formativo. Ma per far questo non si può prescindere dalla morfologia delle imprese italiane, perché è dal rapporto con gli enti locali si deve iniziare a lavorare per dare il via ad una trattativa contrattuale di questo tipo».

È toccato ad Anna Serafini, presidente della Consulta, tirare le fila di un'intensa giornata di lavoro. Punta alle proposte, quelle più immediate da mettere in campo, un impegno fin da ora per quando il centro sinistra tornerà al governo del paese. Dice: «Intanto si parte dall'Osservatorio sul lavoro minorile, che deve assumere come carattere distintivo le politiche per la formazione. Tra le azioni che intende sostenere nell'immediato, la ripresentazione del progetto di legge sul marchio sociale dei prodotti liberi dal lavoro minorile, approvata al Senato nella passata legislatura, e l'avvio di un monitoraggio sul fenomeno nel nostro paese». Dure le critiche all'azione del governo: «La scelta precoce tra scuola di serie A e formazione professionale di serie B che non consente ai giovani di acquisire le competenze di base necessarie per il pieno diritto di cittadinanza; le mancate risorse per l'adempimento del diritto / dovere di istruzione fino a 18 anni».

Dodici «terroristi islamici», dodici assoluzioni

L'accusa: volevano colpire l'ambasciata Usa a Roma. Una sola condanna: ricettazione di un motorino

Anna Tarquini

ROMA Un pizzaiolo, il titolare di un call center, un turista e sei venditori ambulanti che sognavano di diventare calciatori e stilisti di moda. Dodici pericolosi terroristi arrestati nel febbraio di due anni fa con un'operazione in pompa magna che aveva fatto scendere in campo anche l'Fbi. Erano stati trovati in possesso di un «TuttoCittà» con un foglio strappato proprio sulla pagina di via Veneto, la sede dell'ambasciata Usa. E gli investigatori avevano scoperto un buco nel muro, vicino alle condutture dell'acqua, sempre accanto alla sede diplomatica. Un indizio chiaro: stavano preparando un attentato.

La sorpresa. La procura di Roma ha scritto pagine e pagine di capi d'accusa. L'Fbi si è invece presto defilata. Loro si sono fatti diversi giorni di carcere e avevano ancora l'obbligo di firma. Ieri, con una sentenza che è risultata una sorpresa solo per l'accusa, la corte di Assise ha prosciolto i dodici extracomunitari con formula piena perché il fatto non sussiste. Tutti assolti, con una sola eccezione. Quella di Gouirm Chirhab, un algerino senza una gamba, condannato a sei mesi per la ricettazione di un motorino. La procura ha preso tempo: «Aspettiamo le motivazioni prima di commentare». Aveva chiesto fino a otto anni per associazione sovversiva ai fini di terrorismo. Di cosa erano colpevoli? Innanzi tutto erano frequentatori abituali della moschea di via Gioberti a Roma, allora nel mirino degli investigatori. Era il febbraio del 2002, si era in piena psicosi attentato chimico, e qualcuno aveva pensato bene di riempire di microspie il luogo di culto ritrovo dei musulmani. Il risultato non si lasciò attendere: la conversazione tra due uomini, uno di questi venne poi arrestato. «Io uccido Bush» diceva il primo. «Naim, bisogna ucciderlo», rispondeva il secondo. Solo questo. Fu la stessa corte di Cassazione a destinare questa prima intercettazione: semplici invettive.

Equivochi. Poi arrivarono le altre intercettazioni nelle quali si sarebbe parlato d'armi. Smontate anche queste: il traduttore aveva capito male. La polizia si presentò in un appartamento di Tor Bella Monaca, alla periferia della capitale, un punto di riferimento del



Una superprocura per il terrorismo

BOLOGNA Per meglio affrontare le indagini sul terrorismo islamico, ma pure su quello interno, ci vorrebbe «una struttura a livello nazionale di coordinamento organizzativo delle indagini e una banca dati centralizzata. Ne abbiamo bisogno». Lo ha spiegato il Procuratore capo di Bologna Enrico Di Nicola, al termine di un incontro di quasi cinque ore che ha riunito nel capoluogo emiliano i magistrati che si occupano di inchieste sul terrorismo islamico a Milano, Venezia, Torino, Brescia, Firenze, Genova, Napoli e Roma. Nel corso del vertice si è parlato delle inchieste ora in corso, con scambio di pareri sulle attività investigative, ma pure sull'interpretazione delle norme giuridiche. E poi, appunto, si è evidenziata l'esigenza di un coordinamento, come è, per i reati di criminalità organizzata, la Procura nazionale antimafia: «Mancando una struttura di coordinamento organizzativo - ha detto Di Nicola - ci proponiamo un coordinamento fra noi, utilizzando le norme procedurali attuali, ma si tratta di un coordinamento volontaristico. E poi dobbiamo creare banche dati, e le singole Procure si stanno già attrezzando per crearne a livello distrettuale». Altri incontri verranno: «Questo non è il primo - ha chiuso Di Nicola - e non sarà l'ultimo. E le prossime riunioni saranno aperte a tutti i magistrati che stanno seguendo inchieste sul terrorismo di matrice islamica».

L'avvocato Frattini si congratula con Mohamed Khayali, Jmle Aziz e Faycal Charfi dopo la sentenza di assoluzione

Foto di Giambalvo/Ap

sedicente gruppo legato all'estremismo islamico. E li trovarono le prove: le copie del «TuttoCittà» sull'ambasciata americana, planimetrie dell'area con segnate le condutture dell'acqua, un fascicolo Acea, mappe con i cantieri aperti di varie ditte nella capitale, una fialetta di Ferrocianuro di potassio risultata poi essere praticamente innocua. «Il proposito di progettare un attentato all'ambasciata Usa - scrivevano i giudici nell'ordinan-

za - sarebbe provato dalla circostanza che uno dei muri di tamponamento delle gallerie nelle quali scorrono le condotte idriche, integro un mese prima, sia stato trovato alterato». C'era insomma un foro, una screpolatura. Secondo i magistrati poi, la base operativa del terrore era costituita dalla moschea di via Gioberti dove «esisteva un sopralco sicuramente non adibito a preghiera». La banda del buco venne arrestata: finirono in carcere

in dieci. Due si costituirono pochi giorni dopo. Tutti con regolare permesso di soggiorno. Il capo - secondo i giudici - era il pakistano Ahmad Naseer, suoi complici l'algerino senza una gamba ricettore di motorini e il tunisino Naim che voleva uccidere Bush. **Terroristi per caso.** I difensori dei dodici imputati hanno deciso di preparare le domande di riparazione per l'ingiusta detenzione. La loro vita è stata trasformata. Naseer,

pachistano, era in Italia da 14 anni e non aveva mai avuto guai con la legge. Dopo l'11 settembre fu intervistato in tv dove affermò che la tragedia statunitense, a suo dire, era opera degli stessi servizi americani. Da allora fu seguito sempre da un carabiniere o da un poliziotto. Dopo l'arresto non ha più potuto continuare a gestire la sua agenzia di viaggi, né a fare l'assicuratore, né, la sera, a pulire la piccola moschea di via Gioberti, vicino alla Stazione Termini. Così l'algerino Chirhab Goumiri: stava attraversando i binari in una stazione ferroviaria a Roma quando è sopraggiunto il treno e gli ha tagliato una gamba all'altezza del ginocchio. Ne è nata una controversia giudiziaria in sede civile che non si è ancora conclusa. Intanto, Goumiri, che frequentava la moschea, è stato coinvolto nell'inchiesta ed arrestato. Raccontano i suoi legali che per motivi di sicurezza in carcere non ha potuto utilizzare la protes. Gliel'hanno restituita dopo un anno di detenzione.

RIFUGIATI

Eletto il nuovo presidente del Cir

Rino Serri è il nuovo presidente del Consiglio italiano per i rifugiati (Cir). Lo ha eletto - rende noto un comunicato - il comitato direttivo del Cir. Primo impegno, annunciato dal neopresidente (che prende il posto di Giovanni Conso), una campagna a favore della legge sul diritto d'asilo. «Insieme ad altre associazioni, il Cir - ha dichiarato - si impegnerà in una campagna di sensibilizzazione con lo scopo che la legge sul diritto d'asilo, attesa da tanto tempo, rispetchi fedelmente la nostra Costituzione e il sistema internazionale di protezione dei rifugiati». Per Serri, «il diritto d'asilo, il modo in cui trattiamo i rifugiati, è come un termometro dello stato di salute della civiltà».

NAPOLI

Invalida segregata arrestati i genitori

Una coppia di coniugi di Castellammare di Stabia (Napoli) è stata arrestata dai carabinieri per aver tenuto segregata ed avere abbandonato in casa, in precarie condizioni igienico-sanitarie, una figlia invalida di 31 anni. Vincenzo Imbimbo, 51 anni, infermiere professionale, e la moglie Anna Fiorito, 54 anni, debbono rispondere di sequestro di persona e di abbandono di incapace. I carabinieri, avvertiti da una telefonata anonima, sono giunti nell'abitazione dove hanno dovuto forzare la porta chiusa con catenaccio. All'interno, da sola, Angela Imbimbo versava in precarie condizioni igienico-sanitarie. La donna è stata ricoverata.

IL DELITTO DI TIMISOARA

Romania, un arresto per lo studente italiano

Si chiama David Ovidiu, ha vent'anni ed è anche lui uno studente universitario. È il presunto assassino di Daniele Caiaffa, il 23/enne studente di Lecce ucciso a coltellate martedì sera a Cuj-Napoca in Romania durante una rissa all'uscita da una discoteca. Ovidiu si è costituito dopo che la polizia lo aveva già identificato in seguito agli identikit forniti dai testimoni del delitto.

David Costa voleva ottenere un «grande successo elettorale» alle elezioni regionali del 2001: per questo avrebbe versato 100 milioni di vecchie lire ai boss di Marsala. Ieri l'interrogatorio

Concorso in associazione mafiosa: avviso di garanzia ad un assessore siciliano dell'Udc

Alessio Gervasi

PALERMO Mafia e politica: un torbido intreccio infinito. E nel mirino della magistratura siciliana c'è ancora una volta un uomo del partito di Marco Follini. Ieri mattina è toccato all'assessore regionale David Costa allungare la lista degli indagati Udc, con l'ennesimo avviso di garanzia per concorso in associazione mafiosa. Le forze dell'ordine ieri mattina hanno perquisito l'ufficio di Costa nella sede dell'assessorato del capoluogo - dove sono stati sequestrati numerosi documenti - e le sue abitazioni di Palermo e Marsala (Trapani). L'inchiesta riguarda presunte collusioni fra mafia e politica nel trapanese. Secondo gli inquirenti - ci sarebbero alcune intercettazioni ambientali oltre le dichiarazioni del pentito Mariano Concetto - l'assessore Costa avrebbe versato una somma di denaro di 100 milioni di vecchie lire alla cosca mafiosa di Marsala per ottenere voti alle elezioni regionali del 2001. Elezioni che l'avrebbero poi portato dalla sonnecchiosa provincia dov'è nato alla Giunta Cuf-

Cinque scheletri in un cantiere edile di Palermo: è un cimitero di mafia?

PALERMO Cinque scheletri. Ossa di gambe e braccia di quattro adulti e un bambino sono stati ritrovati ieri in un cantiere edile di via Ammiraglio Rizzo nel capoluogo siciliano. I corpi potrebbero appartenere alle vittime dei bombardamenti della seconda guerra mondiale. Ma per accertarlo si attendono gli esiti degli esami al «carbonio 14». Infatti la polizia non ha escluso nessuna ipotesi. Neppure quella che voleva che gli scheletri appartenessero alle vittime della guerra di mafia combattuta dai clan palermitani negli anni Ottanta. A far presupporre che il cantiere potesse essere un «cimitero di mafia» è il fatto che l'area dove sono stati rinvenuti gli scheletri sia sottoposto all'influenza della «famiglia» dell'Acquasanta. «Nei prossimi giorni potremo avere un quadro più preciso della vicenda», ha affermato il capo della Squadra Mobile di Palermo Giuseppe Cucchiara. Intanto la zona dove sarebbero dovuti sorgere 200 alloggi popolari è stata posta sotto sequestro dalla Procura della Repubblica di Palermo.

faro, come assessore alla Presidenza. Ieri il rampante deputato e assessore Udc, fra i più giovani parlamentari siciliani, è stato ascoltato dalla Direzione distrettuale antimafia di Palermo. Costa è uscito dal tribunale verso le 18, dopo un paio d'ore

d'interrogatorio, e malgrado andasse ripetendo a destra e a manca di essere sereno è apparso visibilmente tirato; rispondendo alle domande di un nugolo di cronisti sui presunti appoggi della mafia nelle consultazioni elettorali regionali da parte del boss

Catania, l'allarme via Sms di due ragazze: «Siamo state sequestrate»

CATANIA «Due ragazzi di 25 anni ci hanno sequestrate e adesso ci hanno abbandonate in luogo che non riconosciamo». È l'allarme lanciato da due studentesse di 15 anni di Catania col cellulare e con Sms al fidanzato di una di loro, segnalando anche di essere state rilasciate in un posto che non riescono ad identificare. Con uno short message una delle due quindicenni ha fornito al fidanzato particolari su uno dei presunti sequestratori: «È - avrebbe detto - un maniaco che ho visto più volte sull'autobus». L'allarme è scattato ieri dopo le 14: a scuola, al magistrale Turrisi Colonna dove frequentano la stessa classe, le ragazze non si sono presentate. I carabinieri stanno controllando i tabulati del telefonino del fidanzato per scoprire a quali «ponti» si siano agganciate le chiamate ricevute dal cellulare di una delle due studentesse scomparse. «Secondo quanto riferito dal ragazzo - spiega uno degli investigatori - le quindicenni sarebbero già libere, da qualche parte: questo è un buon segnale, speriamo di poterle trovare quanto prima». Tra i familiari aleggia la preoccupazione che possa ripetersi il caso di Roberta Infante, la trentenne laureata catanese uscita di casa e scomparsa la sera della vigilia della Pasqua, della quale non si hanno più notizie da 18 giorni.

Natale Bonafede, Costa ha risposto a denti stretti: «Non lo conosco». Poi ha dichiarato di sentirsi «un po' frastornato» e s'è infilato in un'auto blu. L'avviso di garanzia per Costa arriva dopo l'«annus horribilis» dell'Udc in Sicilia.

Da Mimmo Miceli, assessore Udc al Comune di Palermo costretto a dimettersi e tutt'ora in carcere, a Totò Cuffaro - centomila preferenze all'ultima tornata elettorale - giunto pochi giorni fa al suo terzo avviso di garanzia, passando per gli arresti del deputa-

ti Borzacchelli e Lo Giudice (entrambi in carcere) e per l'avviso di garanzia al deputato nazionale Saverio Romano. Tutti uomini dell'Udc. Tutti accusati di coinvolgimenti con la mafia.

Ma l'ultima disavventura giudiziaria di un uomo del governo Cuffaro ha segnato come la misura sia colma. Rifondazione Comunista, con il segretario regionale Giuseppe Catania e il capogruppo all'Assemblea Francesco Forgiato, chiede che «questo governo ormai travolto dalle inchieste giudiziarie deve trarre l'unica conseguenza possibile: dimettersi per ridare alla Sicilia un esecutivo credibile». Rincarà la dose il deputato Giuseppe Lumia, capogruppo Ds in commissione Antimafia, che dice: «Questo governo regionale non può continuare a far finta di nulla di fronte a vicende che ormai trascendono il dato giudiziario». E intanto è scoppiata la polemica per la decisione della Commissione nazionale Antimafia di rinviare la missione in Sicilia prevista lunedì prossimo. E giusto a Trapani... Ma in Sicilia il consenso si misura con gli avvisi di garanzia: più ne hai più ci stai (a Palazzo).

L'ambasciatore siriano all'Onu punta il dito sulla rete di Bin Laden: la loro guerra è anche contro i regimi arabi laici

Damasco scopre l'incubo Al Qaeda

Dopo l'attacco nel quartiere delle ambasciate la Siria parla di terrorismo. Chiusa la sede diplomatica Usa

Umberto De Giovannangeli

L'ombra di Al Qaeda si proietta su Damasco. Il comando terrorista era composto da quattro persone. Ha piazzato una carica sotto una vettura in sosta, la quale è esplosa danneggiando gravemente un edificio disabitato di Mazzeh. Ne è seguito uno scontro a fuoco tra le forze dell'ordine e i terroristi, che sono fuggiti a bordo di un'altra auto lanciando bombe a mano contro la polizia. Nella sparatoria, sono morti due assaltatori - altri due sono stati feriti e catturati - un poliziotto e una donna estranea all'azione.

Il giorno dopo la «battaglia di Damasco», arriva la ricostruzione ufficiale delle autorità siriane. Una ricostruzione che tende soprattutto a rassicurare la comunità internazionale ma che non può oscurare un dato, inquietante, della realtà: anche la Siria è entrata nel mirino del composito network terrorista che ha fatto del Medio Oriente - dall'Iraq alla Palestina, da Amman a Damasco - la trincea più avanzata della jihad globalizzata. La situazione è totalmente sotto controllo, prova a rassicurare l'agenzia ufficiale Sana, aggiungendo che «le autorità hanno scoperto nel villaggio di Khan Al-Chih, 25 km a sud di Damasco, un rifugio in cui il gruppo terrorista nascondeva le armi». Sono stati sequestrati, aggiunge un portavoce del ministero della Difesa, «armi ed esplosivi che vi si trovavano». Si parla di «gruppo terrorista» ma si evita di



Vetri rotti anche per le case vicino alla ex sede dell'Onu a Damasco, dopo l'attacco terrorista

Foto di Hussein Malla/Agf

dire quale esso sia e quale fosse l'obiettivo del comando a Mazzeh, il quartiere residenziale nella zona ovest di Damasco, dove si trovano numerose ambasciate occidentali e arabe, e un edificio che ha ospitato in passato gli uffici dell'Onu. Chi non sembra aver dubbi sulla matrice dell'attacco è l'ambasciatore siriano a Washington, Imad Mustafa: che punta decisamente sulla rete terroristica di Al

Qaeda, la quale - come ha più volte ribadito - conduce una guerra totale contro «gli ebrei e i crociati» ma anche contro i regimi arabi laici - come quello baathista siriano - o monarchici considerati «apostati». Aver agito in un'area super presidiata, concordano esperti di terrorismo mediorientale, denota l'esistenza di importanti supporti logistici e delle protezioni di cui godeva il comando. Efficienza e protezio-

ni: due connotati del network terrorista di Osama bin Laden.

Nonostante le rassicurazioni delle autorità, la tensione resta alta a Damasco. Le misure di sicurezza sono state rafforzate, così come i controlli, in tutti gli edifici pubblici e nel quartiere diplomatico. Unità speciali dell'esercito e pattuglie di polizia sono state schierate lungo tutti i 45 km della strada che collega la capitale siriana alla fron-

tera con il Libano. L'ambasciatore degli Stati Uniti ha chiuso ieri i battenti: «La situazione sarà valutata giorno per giorno, prima che la sede sia riaperta», precisa un diplomatico Usa. «La tensione in città è palpabile, e le preoccupazioni dei vertici politici e militari siriani sono ben più marcate di quanto trasparire dalle dichiarazioni ufficiali», dice a l'Unità una fonte diplomatica occidentale nella capitale siriana.

aggiungendo che anche altri Paesi europei «potrebbero decidere di chiudere per motivi di sicurezza le proprie ambasciate».

L'attacco terroristico nel cuore di Damasco scuote le capitali arabe. «L'obiettivo di coloro che hanno condotto una tale azione e dei loro ispiratori è colpire la stabilità della Siria», afferma il primo ministro libanese Rafic Hariri. Per Hariri, l'intento è quello di «ridurre in

Da Berlino appello contro l'antisemitismo

BERLINO Da Berlino, la città dove nacque e fu pianificato l'Olocausto, è partito ieri un appello vibrante al mondo politico e alla società civile per una mobilitazione generale contro la recrudescenza dell'antisemitismo, che minaccia la democrazia e i valori dell'Europa e dell'umanità. Fra gli echi sempre vivi della tragedia mediorientale e dell'escalation infinita di morte e di violenza fra israeliani e palestinesi, nella capitale tedesca si è aperta ieri una conferenza dell'Osc (Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa) chiamata a proporre misure concrete ed efficaci per combattere l'antisemitismo e ogni altra forma di razzismo e intolleranza. «Non vi è altra capitale al mondo nella quale tale conferenza sarebbe più significativa e convincente», ha detto Elie Wiesel, Premio Nobel per la Pace e sopravvissuto dei campi di sterminio. «L'antisemitismo cresce, e non solo in Europa», ha aggiunto Wiesel che si è chiesto: «Se Auschwitz non ha ucciso l'antisemitismo, chi lo farà?». Nella sede del ministero degli esteri tedesco oltre 600 delegati provenienti da tutti i 55 paesi dell'Osc discutono fino a oggi sui modi e i mezzi più appropriati per far fronte alla piaga dell'antisemitismo. Presenti a Berlino fra gli altri il presidente israeliano Moshe Katzav e il segretario di stato americano Colin Powell. «Nessuno dovrebbe chiudere gli occhi davanti al razzismo, la xenofobia e l'anti-semitismo», ha detto il presidente tedesco Johannes Rau.

pezzi tutta la regione perché la Siria costituisce il pilastro della sua stabilità e l'ultimo bastione di fronte a tutto ciò che viene pianificato contro il mondo arabo, il suo popolo e il simbolo della sua resistenza». L'esistenza di un piano di destabilizzazione regionale viene evocato anche dalla stampa ufficiale siriana che ha paragonato il Medio Oriente a un «braciere», e ha ammesso che «sembra difficile preservare al 100% la stabilità in una regione dove regna la tensione». «Il popolo siriano ha una grande esperienza nello sradicamento del terrorismo», scrive Baas alludendo agli attentati e agli omicidi di personalità politiche perpetrati all'inizio degli anni Ottanta dai Fratelli musulmani. E ricorda che «Damasco ha mantenuto la sua posizione nonostante gli avvertimenti e le minacce di ricorso alla forza che la Siria ha ricevuto dagli Stati Uniti».

Da Amman a Teheran, dal Cairo a Beirut: gli attestati di solidarietà al presidente siriano Bashar al Assad denotano, tutti, la massima preoccupazione. Il mega attentato sventato in Giordania, le autobombe di Riyad, ed ora l'attacco nella capitale siriana: un piano di destabilizzazione regionale è in atto, denuncia un alto diplomatico vicino a Bashar al Assad, secondo cui «in questo disegno destabilizzante vi è una oggettiva convergenza d'interessi tra certi gruppi terroristi legati a bin Laden e Israele». Damasco si scopre vulnerabile di fronte ad un terrorismo che sembra rivoltarsi contro anche a chi pensava di esserne immune.

Scontri tra islamici e polizia, 100 morti in Thailandia

Gruppi di musulmani attaccano gli agenti, durissima la reazione delle forze dell'ordine. Il premier: «Erano banditi»

BANGKOK Attacco all'alba armati di machete, molti a mani nude. È finito in una carneficina l'assalto ad una quindicina di posti di polizia tentato ieri mattina da gruppi di musulmani nel sud della Thailandia. Giovani, spesso giovanissimi, sgominati senza esitazione dagli agenti e dai militari, superiori per numero e meglio armati. Le vittime tra gli assaltatori sono 107, secondo il bilancio ufficiale, minime le perdite tra le forze dell'ordine, cinque in tutto tra poliziotti e soldati. È una delle pagine più sanguinose per il paese e lascia un solco ancora più profondo tra il governo centrale e la minoranza musulmana. Il primo ministro Thaksin Shinawatra si difende, classificando i giovani musulmani come semplici «banditi». Le forze armate parlano di «separatisti ben addestrati alla guerriglia». Versosimilmente «drogati» prima di passare all'azione. Ma resta difficile spiegare la sproporzione del numero dei morti tra una parte e l'altra.

L'episodio più grave è avvenuto nella provincia di Pattani. Un gruppo di giovani musulmani - vestiti di grigio o di nero, bandane rosse sulla fronte - dopo aver attaccato un posto di polizia, si è rifugiato all'interno dell'importante moschea di Krue Sae. Immediatamente l'edificio viene circondato. L'assedio dura

La gente fugge durante gli scontri tra polizia e islamici in Thailandia



sei ore, gli imam sono pronti a fare da mediatori. Ma si sceglie una strada diversa da quella della trattativa. Testimoni parlano di una fitta sparatoria e delle esplosioni di numerose granate. Nessuno dei 32 «separatisti» riparati nella moschea sopravvive. Ore dopo, i soldati proseguono con cautela il recupero dei corpi dilaniati, per timore di possibile bombe

nasconde tra i cadaveri.

Gli attacchi ai posti di polizia si ripetono in tutte le province del sud thailandese, dov'è concentrata la minoranza musulmana - il 5% in un paese in larga maggioranza buddista. In tutti i casi gli assaltatori sono armati di soli machete e coltelli, qualcuno ha un fucile, ma si tratta di poca cosa. Le forze di polizia, im-

mediatamente affiancate dall'esercito, ne hanno facilmente ragione, la loro reazione è durissima. La gran parte degli assaltatori vengono uccisi, a fine giornata si contano solo 17 arresti.

Due battaglioni di militari vengono inviati di rinforzo, in una regione già fortemente segnata dalla presenza militare. Per le strade delle

cittadine del sud circolano blindati. La tv mostra le immagini di posti di blocco devastati e di militari feriti, le divise insanguinate. Viene mostrato anche il cadavere di un ragazzo con indosso una t-shirt verde, con le lettere «J», che vengono subito riferite alla Jemaah Islamiyah, un gruppo fondamentalista musulmano considerato collegato con Al Qaeda.

«Non avevamo scelta», si giustifica il generale Chaiyaisiddh Shinawatra, capo di stato maggiore dell'esercito: bisognava agire rapidamente per liquidare la minaccia rappresentata da quelli che definisce «separatisti musulmani». «Non era stata pianificata una carneficina», afferma un portavoce del governo, rivendicando il diritto ad una risposta fer-

ma contro i criminali. «Il governo non considera quanto è accaduto come una vittoria. Qualunque fosse la loro posizione, erano tutti thailandesi». Ma il ministro della Difesa Chetha Thanajaro giudica la carneficina «un fattore positivo che potrebbe portare alla fine dei problemi» nella regione.

Una ribellione separatista ha attraversato il sud thailandese negli '70 e '80. Il malessere nell'area è endemico, le province meridionali sono le più povere del paese. Dal gennaio scorso, la tensione è tornata a salire con un'ondata di attacchi incendiari, attentati e sparatorie, costati la vita finora a 65 persone. Le autorità hanno alternativamente attribuito le violenze a criminalità, movimenti separatisti e terroristi islamici, le stesse spiegazioni che vengono rispolverate oggi di fronte ai nuovi incidenti, lontani dall'essere stati chiariti.

La Thailandia è uno dei paesi dove è stata segnalata una forte presenza del fondamentalismo islamico riconducibile ad Al Qaeda. Lo scorso agosto la polizia di Bangkok ha arrestato nel nord del paese Riudom Isamuddin, detto Hambali, uomo di fiducia di Bin Laden, considerato l'organizzatore degli attentati di Bali dell'ottobre 2002, in cui restarono uccise 202 persone.

25 aprile
Resistenza
è libertà



Contessa e Bella Ciao
Fabrizio De André
e i Modena City Ramblers
gli Almamegretta
e Paolo Pietrangeli

Le canzoni e i nomi della vecchia e nuova Resistenza in uno straordinario cd



I Unità

in edicola
con L'Unità a soli
7 EURO
in più

COMUNE DI BOLOGNA
SETTORE AMMINISTRATIVO,
GARE E CONTRATTI

ESTRATTO DI AVVISO DI ASTA PUBBLICA
(offerta solo in ribasso)

Il giorno 25 maggio 2004 alle ore 10,00 questo Comune procederà all'esperimento di un'asta pubblica unica e definitiva per l'appalto di «SISTEMAZIONE E RIQUALIFICAZIONE DI ALCUNE STRADE ALL'INTERNO DEL QUARTIERE RESIDENZIALE DENOMINATO «CIRENAICA», dell'importo di Euro 1.119.961,26 di cui netti Euro 1.100.510,77 (euro 1.080.802,47 a misura e euro 19.708,30 a corpo) a base di gara ed Euro 19.450,49 per oneri per la sicurezza non soggetti a ribasso d'asta. Codice CUP: F77H03000180004 - COD. INT. 999

Il bando di gara integrale potrà essere scaricato dal seguente indirizzo internet: www.comune.bologna.it/perbole/llpp/bandi/in_dice.html. potrà inoltre essere ritirato presso l'Ufficio Relazioni col Pubblico - Piazza Maggiore 6 - Bologna. Nel medesimo sito internet sarà pubblicato l'esito della gara. Le imprese interessate potranno presentare offerta, con le modalità e prescrizioni indicate nel bando integrale di gara, entro e non oltre le ore 10,00 del giorno 24 maggio 2004.

IL DIRETTORE
Dott.ssa Patrizia Baroloni

I Unità **Abbonamenti**
Tariffe 2004

		quotidiano		quotidiano + internet	internet
		Italia	estero		
12 MESI	7GG	€ 296	€ 574	€ 308	€ 132
	6GG	€ 254			
6 MESI	7GG	€ 153	€ 344	€ 165	€ 66
	6GG	€ 131			

● postale consegna giornaliera a domicilio
● coupon tagliando per il ritiro della copia in edicola

● versamento sul C/C postale n° 48407035 intestato a Nuova Iniziativa Editoriale Spa Via dei Due Macelli 23 - 00187 Roma

● carta di credito Visa o Mastercard (seguendo le indicazioni sul nostro sito www.unita.it)

● importante indicare nella causale se si tratta di abbonamento per coupon, per consegna a domicilio, per posta o internet

Per ulteriori informazioni scrivete a: abbonamenti@unita.it oppure telefonate all'Ufficio Abbonamenti dal lunedì al venerdì dalle ore 10,00 alle ore 16,00 al numero 06.69646471 - fax 06.69646469

Per la pubblicità su
I Unità

PK **pubbicompass**

MILANO, via G. Carducci 29, Tel. 02.244.24611
TORINO, c.so Massimo d'Azeglio 60, Tel. 011.6665211
ALESSANDRIA, via Cavour 58, Tel. 0131.445552
AOSTA, piazza Chanoux 28/A, Tel. 0165.231424
ASTI, c.so Dante 80, Tel. 0141.351011
BARI, via Amendola 166/5, Tel. 080.5485111
BIELLA, viale Roma 5, Tel. 015.8491212
BOLOGNA, via Parmeggiani 8, Tel. 051.6494626
BOLOGNA, via del Borgo 101/A, Tel. 051.4210955
CAGLIARI, via Scano 14, Tel. 070.308308
CASALE MONF., via Corte d'Appello 4, Tel. 0142.452154
CATANIA, c.so Sicilia 37/43, Tel. 095.7306311
CATANZARO, via M. Greco 78, Tel. 0961.724090-725129
COSENZA, via Montesanto 39, Tel. 0984.72527
CUNEO, c.so Giolitti 21bis, Tel. 0171.609122
FIRENZE, via Don Minzoni 46, Tel. 055.561192-573668

FIRENZE, via Turchia 9, Tel. 055.6821553
GENOVA, via D'Annunzio 2/109, Tel. 010.53070.1
GOZZANO, via Cervino 13, Tel. 0322.913839
IMPERIA, via Affini 10, Tel. 0183.273371 - 273373
LECCE, via Trinchese 87, Tel. 0832.314185
MESSINA, via U. Bonino 15/c, Tel. 090.65084.11
NOVARA, via Cavour 13, Tel. 0321.33341
PADOVA, via Mentana 6, Tel. 049.8734711
PALERMO, via Lincoln 19, Tel. 091.6230511
REGGIO C., via Diana 3, Tel. 0965.24478-9
REGGIO E., via Brigata Reggio 32, Tel. 0522.368511
ROMA, via Barberini 86, Tel. 06.4200891
SANREMO, via Roma 176, Tel. 019.501555-501556
SAVONA, p.zza Marconi 3/5, Tel. 019.814887-811182
SIRACUSA, via Teracati 39, Tel. 0931.412131
VERCELLI, via Verdi 40, Tel. 0161.250754

PER NECROLOGIE-ADESIONI-ANNIVERSARI TELEFONARE ALL'UFFICIO DI ZONA
DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ ore 9,00-13,00 / 14,00-18,00
Sabato ore 15,00-18,00 / Domenica ore 17,30-18,30 Tel. 06.69.646.395
Tariffe base: 5 Euro Iva esclusa a parola (non vengono conteggiati spazi e punteggiatura)

DALL'INVIATO Gianni Marsilli

LUBIANA L'avvenimento sociale di cui si parla a Belgrado in questi ultimi mesi è l'apertura in città dei «Mercator», catena di supermercati sloveni. È la prima volta che i cittadini serbi hanno a disposizione, a prezzi abbordabili, merci di qualità esposte con grazia e dovizia. L'addio agli scaffali «sovietici», gelidi e disadorini come un obitorio, si fa all'insegna del «made in Slovenia». Pare che i belgradesi apprezzino molto. Così come i ragazzi di Lubiana, dopo decenni di indiscusso rock anglo-americano, riscoprono le pulsioni tzigano-balcaniche di un Goran Bregovic, per non citare che il più noto. Belgrado è persino diventata la meta di un certo pellegrinaggio giovanile sloveno, più culturale che turistico. Quanto al vivace cinema sloveno, deve molto a gente originaria di altre regioni, più meridionali. Come Jan Cvitkovic, il regista del bellissimo «V leri», che vuol dire «in folle»: come un'automobile senza presa sulla strada, allegoria di un ragazzo in cerca di un baricentro all'inizio del terzo millennio. Accade spesso inoltre, agli uomini d'affari occidentali in cerca di nuovi mercati, di trovare in Bosnia, Serbia o Romania già installate imprese slovene: alta tecnologia, componentistica elettronica, ma anche tessile o alimentare, delocalizzazioni per i vantaggi del costo del lavoro. Da ultimo, un episodio che ci racconta Ravel Kodric, consulente della giunta regionale del Friuli Venezia Giulia, presieduta da Riccardo Illy, per i paesi dell'Europa danubiana e balcanica. Si era ad un convegno di giuristi, e il commissario europeo Potocnik (lo sarà, in quanto sloveno, dal 1 maggio allo scadere della Commissione Prodi il prossimo ottobre) si è espresso così: «Nell'Unione la Slovenia porta la laboriosità centro europea, la disponibilità e la disinvoltura mediterranea, la generosità balcanica». Applauso dall'inclita platea, inatteso e sorprendente.

Dodici, dieci, otto anni fa quell'applauso sarebbe stato impensabile. La Slovenia guardava ai Balcani come si guarda ad un parente da ripudiare, straccione e diabolico. Si aggrappava alle Alpi scalcinando verso sud. La Bosnia e la Croazia s'infiammavano, e la Slovenia chiudeva le frontiere mentali, oltre che quelle doganali. L'Occidente era il suo futuro, i Balcani un incubo da dimenticare. Reazione comprensibile, visto quanto stava accadendo. Ma, se ci si può liberare di un regime, non ci si libera né della storia né della geografia. E anche a Bruxelles interessava molto di più un paese-ponte piuttosto che una prefettura carinziana fiorita di gerani. Ecco quindi la correzione di rotta di questi ultimissimi anni, non priva di ostacoli e rallentamenti, nelle politiche commerciali e nel senso comune: nell'Unione, ma senza dimenticare i Balcani. Non è una posizione comoda, ma è «una strada obbligata», come ci hanno ripetuto in molti. Compresa l'avanguardia europeista, giovane ed appassionata, ma con i piedi per terra. Ci ha detto Cirila Toplak, docente alla facoltà di Scienze sociali dell'Università di Lubiana e autrice di un fortunato «Gli Stati Uniti d'Europa», storia dell'idea di Europa fin dai suoi antichi primordi e poi su, passando per Kant, Aristide Briant e Thomas Masarik: «Sia chiaro, non ci attendiamo grandi cose dall'Europa, siamo consapevoli del fatto che il nostro ruolo dipenderà soprattutto da

L'EUROPA si allarga

Lo sviluppo economico rientra nella media comunitaria: una crescita del 2,3% Pil di 23 miliardi di euro, disoccupazione sotto il sette per cento



Per gli sloveni non sarà facile esercitare un compito di mediazione nell'ex Jugoslavia. La docente Toplak: «Siamo consapevoli che il nostro ruolo dipenderà solo da noi»

Lubiana nella Ue senza dimenticare i Balcani

La Slovenia entra con i conti in regola ma resta un'ombra sui diritti delle minoranze



Una donna prepara le nuove bandiere europea a Lubiana

no». E dalla piccola Lubiana Cirila Toplak disvela una precisa idea geopolitica planetaria: «Siamo fieri di cooperare alla formazione di una

politica europea, ma siamo realisti. Sappiamo bene che è meglio stare dentro che fuori una simile superpotenza. Anche perché, se il secolo

passato è stato quello americano, questo che inizia sarà il secolo cinese».

Eh già, in un simile contesto la

Slovenia è lillipuziana. Due milioni di abitanti, né più né meno. Era stata la Svizzera della federazione jugoslava, per reddito e per colloca-

zione in quell'immaginario scomparso. Teneva a differenziarsi: la Jugoslavia intera impazziva per il calcio? Gli sloveni no, avevano fatto

dello sci il loro sport nazionale, e non solo per via delle loro splendide montagne. Era una dichiarazione culturale, più che un'opzione sportiva. Il tradizionale rigore amministrativo, di scuola austroungarica, la nozione diffusa dello Stato di diritto hanno fornito inoltre una buona base per uno sviluppo economico di ottima media comunitaria:

crescita del 2,3 per cento nel 2003, disoccupazione sotto il 7 per cento, Pil di 23 miliardi di euro. La Slovenia entra nell'Unione come contribuente «al netto» delle casse di Bruxelles: vale a dire che verserà più di quanto ri-

ceverà dall'Europa. Ci sono tutte le premesse perché diventi una «success story» nell'ambito comunitario, che ne ha già prodotte alcune (si pensi all'impetuoso sviluppo irlandese). Eppure, le ombre non mancano. Ci è sembrato di coglierne due. La prima è di ordine geopolitico: il paese-ponte tra Occidente e Balcani ha parecchie difficoltà a sostenere un simile ruolo di mediazione. È accaduto per esempio che nel corso dell'ultima crisi nel Kosovo, lo scoppio di violenze interetniche di un mese fa, il ministro degli Esteri sloveno Rupel proponesse i suoi buoni uffici al governo di Belgrado: una conferenza sullo statuto kosovaro da svolgersi a Lubiana. Ma i serbi hanno risposto picche, non avendo per ora alcuna intenzione di consentire alla formazione di un Kosovo pienamente sovrano: su questo le risorse politiche slovene hanno verificato i loro limiti. Restano inoltre difficili e laboriose le relazioni con la Croazia, anche più iside che con la Serbia.

Il secondo interrogativo attiene alla democrazia e ai diritti. È questione, per esempio, di erigere una moschea a Lubiana per le tre o quattro decine di migliaia di musulmani che vivono in Slovenia. La giunta municipale di destra non gradisce l'idea. Il sindaco, la signora Simsic, ha evocato la pretestuosa necessità di «cambiare il piano regolatore», malgrado il progetto riguardi una zona periferica. Visto che si è parlato anche di un centro culturale, la destra agita lo spettro delle «madrasse», le scuole coraniche pakistane che ribollono di fondamentalismo. Leghismo «alpino», dello stampo di quello che alligna nella Svizzera di Blocher o nelle valli bergamasche o sui monti carinziani di Joerg Haider. Al di là di queste pulsioni valligiane, va invece la faccenda dei «cancellati», quei 18305 cittadini (bosniaci, serbi, istriani, kosovari) ai quali nel '92 la Slovenia ritirò il diritto di residenza, una volta proclamata la sua indipendenza. La Corte Costituzionale ne ristabilì il buon diritto a vivere e lavorare in Slovenia, ma la destra di Janez Janša (Sds, che ha aderito al Partito popolare europeo) ne ha fatto oggetto di battaglia politica e passabilmente xenofoba. Il 4 aprile si è tenuto un referendum è andato alle urne soltanto il 32 per cento degli aventi diritto, ma il 95 per cento di costoro si è espresso contro i diritti di quei 18mila cittadini. Quel referendum è privo di conseguenze giuridiche, ma è politicamente sintomatico, e non proprio in sintonia con i principi di democrazia vigenti nell'Unione alla quale si aderisce. Ci ha detto Boris A. Novak, il poeta e scrittore che più di altri ha preso le difese dei «cancellati»: «Si tratta di una vera e propria discriminazione etnica, indegna di un paese che si vuole europeo». Per questo sabato a Nova Gorica cercheranno di parlarne con Romano Prodi, o almeno di consegnargli un «cahier des doléances».

L'intervista
Boris A. Novak
scrittore sloveno

L'ex presidente del Pen: è un problema che va risolto, altrimenti ne porterà altri con sé «18mila cittadini "cancellati", è xenofobia»

DALL'INVIATO

LUBIANA Nel pomeriggio languore viennese del vecchio caffè Union la voce di Boris A. Novak vibra di indignazione. È uno dei più noti tra i poeti e scrittori sloveni. È stato per anni presidente del Pen ed insegna letteratura comparata all'università di Lubiana. Ha al suo attivo 55 opere pubblicate, oltre alle traduzioni di Mallarmé, Valéry, Verlaine, fino ad un'antologia di «troubadours» dal provenzale e ai versi del Nobel irlandese Seamus Heaney. Questa storia dei «cancellati» l'angustia e lo scandalizza. Gli rovi-

Il 4 aprile è passato un referendum contro la legge di riammissione alla cittadinanza slovena di quasi ventimila ex jugoslavi

na la festa del 1 maggio, data dell'entrata nell'Unione, che lui considera «storica» almeno al pari di due altre occasioni nel corso dell'ultimo secolo: il '18, quando la Slovenia entrò a far parte della monarchia jugoslava, e il '45, quando si liberò del nazifascismo e divenne una delle repubbliche della federazione tina. Il monumento a France Preseren, il poeta nazionale, è lì a due passi a ricordare che questo, più di altri, è un paese di poeti: «Perché siamo sempre stati troppo piccoli per batterci con le armi. La nostra base identitaria sono la lingua e la poesia». Di Preseren, Novak ricorda il merito storico: di essersi opposto alla fusione delle lingue degli «slavi del sud», come l'illirismo del primo Ottocento avrebbe voluto. Con una punta di civetteria, annota di passata che tra i due milioni di sloveni si parlano più dialetti che in tutta la Russia.

Eppure non è un adepto delle «piccole patrie», tutt'altro. All'inizio degli anni '90 fu lui ad organizzare l'aiuto umanitario alla gente di cultura bosniaca e croata. Oggi non digerisce che, proprio a casa sua, il diritto venga ancora violato e calpestato: «Questi poveri diavoli dopo l'indipendenza hanno avuto soltanto sei mesi per chiedere di diventare cittadini sloveni. Molti non lo sapevano. Altri erano stati minacciati dai

burocrati dei loro luoghi d'origine, in Bosnia, Serbia o Croazia: se diventi sloveno qui perdi tutto. Posso citare il caso di un uomo, che era stato adottato in Slovenia, e che ha scoperto di essere croato. Insomma, a questi 18mila la Corte costituzionale slovena aveva riconosciuto i loro diritti, ed è stato allora che la destra ha scatenato la sua isteria, fino al referendum del 4 aprile. Sembra quasi che entriamo nell'Unione europea con un trenta per cento di xenofobi in sacoccia». Spiega poi che non è proprio così. Che c'è stata molta manipolazione politica, che i governi di destra e poi quelli di sinistra (che per un decennio ha governato il paese) hanno agito maldestramente, affidando alla burocrazia miope e ottusa del vecchio regime la gestione di un problema così esplosivo, che si è andati al voto senza sapere bene per cosa si votava: «Voglio credere che il livello xenofobico non sia così profondo e radicato come appare dall'esterno. Voglio credere che un simile rifiuto nasca più dalla confusione che da un sentimento antico di diffidenza verso lo straniero. Ma è mio dovere di intellettuale di essere franco e critico: questo problema va risolto, altrimenti ne porterà altri con sé. In un dibattito televisivo alcuni facinorosi mi hanno detto che bruceranno i miei libri. Ecco, io sono felicissimo che la Slovenia entri

nell'Unione europea - è l'Europa che mi ha dato gli orizzonti culturali della mia vita - ma ci deve entrare con tutti questi diciottomila reietti!». Fuori, sui «tre ponti» che portano su, verso il castello che domina e custodisce la città, c'è uno striscione appeso molto in alto, così che tutti lo vedano: «Slovenia, nuova stella d'Europa». Sotto, nelle vecchie stradine oggi quasi tutte pedonali, sciamano studenti e turisti italiani, tedeschi, americani. A Lubiana si respira una cert'aria di internazionalizzazione, tipica delle vere capitali, a prescindere dalle dimensioni. Sarebbe un peccato se, dietro le quinte, negli armadi tintinnasse ancora qualche scheletro. **g.m.**

«Voglio credere che un simile rifiuto nasca più dalla confusione che da un antico sentimento di diffidenza verso lo straniero»

Malta e Cipro

Due ponti verso l'Africa e il Medio Oriente

Cinzia Zambrano

Si sposta più in giù, quasi a sfiorare l'Africa, l'estremo fronte sud della nuova Europa. Con l'ingresso di Malta e Cipro, la frontiera meridionale dell'Unione a venticinque si allunga nelle acque del Mediterraneo al largo delle due isole, accorciando le distanze con i Paesi del Nordafrica e del Medio Oriente. Dunque, la nuova Europa che si terrà a battesimo tra qualche giorno, oltre ad espandersi verso Est, al di là di quella «cortina di ferro» che per mezzo secolo ha diviso il mondo in due blocchi, si stira anche verso Sud, si meridionalizza, tende la mano al continente africano, alla Turchia, ai Paesi del Medio Oriente, Israele in primis. L'area del Mediterraneo diventa così il baricentro per una nuova sfida: rilanciare i rapporti tra i vari Paesi che si affacciano sul Mare, dando un impulso nuovo al progetto di Barcellona, che entro il 2010 prevede la creazione di una zona di libero scambio farle le due sponde del Mediter-

aneo. Malta e Cipro sono dunque non solo gli avamposti più a sud dell'Unione, ma anche anelli di congiunzione, ponti solidi per una sempre più stretta cooperazione tra l'Europa, che tendenzialmente ha sempre guardato verso Est, e i Paesi della costa nordafricana, libanese, palestinese, siriana. Con una superficie di 316 chilometri quadrati e con i suoi 400mila abitanti Malta diventa il socio più piccolo del club europeo, strappando il primato al Lussemburgo. Crogiolo di civiltà, ex colonia inglese diventata indipendente nel 1964, (quest'anno festeggia dunque il quarantennale) Malta fa da trade union fra Europa e Africa. Il cammino di avvicinamento dell'isola alla Ue è stato piuttosto tortuoso. A lungo si è discusso sull'opportunità di aderire alla nuova Europa. Tan-

t'è che la richiesta di adesione, avanzata ben 14 anni fa da La Valletta, ha subito una battuta d'arresto nel biennio 1996-1998, salvo poi rimettersi in moto con i nazionalisti (conservatori) attualmente al governo. Va comunque sottolineato che il referendum sull'adesione, svoltosi sull'isola nel marzo scorso, ha vinto di stretta misura, con il 53% dei voti, a dimostrazione di quanto l'opinione pubblica fosse divisa tra chi vedeva nell'ingresso una grande opportunità per il Paese e chi invece temeva la perdita dell'identità nazionale nel calderone europeo. «È l'inizio di una nuova era, è una chance per tutti», ha dichiarato il premier maltese Lawrence Gonzi all'indomani del voto. Attraverso l'adesione Malta aspira ad un ruolo di cerniera tra Europa e Africa, da cui la separano appena 200 chilometri

(la distanza tra l'isola e Tunisi). Uno degli obiettivi di La Valletta è sicuramente quello di rilanciare il turismo, fonte primaria di ricchezza per il Paese, e l'export, che vede nel tessile uno dei motori di spinta. Stando all'ultimo rapporto della Commissione Ue, Malta risulta tra i Paesi più virtuosi nell'essersi adeguato agli standard richiesti da Bruxelles. Certo, non mancano «raccomandazioni» per fare di più, per esempio nella politica della concorrenza, dell'agricoltura e dei trasporti. Settori dove probabilmente confluirà la gran parte dei fondi in arrivo da Bruxelles. Mentre Malta è il ponte tra Europa e Africa, a fare da anello di congiunzione con i Paesi del Medio Oriente ci pensa Cipro. Ovvero, la parte greca di Cipro, l'unica che aderisce alla Ue dopo che il referendum sul piano

di riunificazione dell'isola - divisa da 30 anni dall'ultimo Muro d'Europa - partorito dal segretario generale delle Nazioni Unite Kofi Annan è stato bocciato solo pochi giorni fa. Una bocciatura che peserà nei rapporti tra l'isola e l'Unione, visto che Bruxelles fin dalla prima ora aveva sostenuto con forza il progetto di riconciliazione tra la zona greca e quella turca e che sicuramente non è entusiasta nel vedere che parte della sua frontiera meridionale è costituita da un muro di cemento armato. Nell'aggiungersi al treno europeo Cipro ha comunque due primati: con 11.440 euro è in testa alla classifica del reddito pro capite. Non solo. Ha la palma d'oro per il minor tasso di disoccupazione tra i Paesi dell'allargamento. Il livello, infatti, non supera il 4,7% e resta contenuto anche tra le donne

(5,3%) e tra i giovani (10,4%). Superiore alla media dell'attuale Ue il livello di occupazione, che raggiunge il 68,6%. Dati questi, che si riferiscono solo alla parte greca, l'unica riconosciuta dalla comunità internazionale. La parte turca, riconosciuta solo da Ankara, è nettamente più povera. In questa zona vivono circa 200mila turco-ciprioti con un reddito pro capite di circa 4500 euro. Che, lungi dal disperarsi per la bocciatura del referendum, hanno chiesto alla comunità internazionale l'alleggerimento delle sanzioni commerciali che hanno messo in ginocchio la minoranza etnica negli ultimi trent'anni. Richiesta che proprio ieri è stata in parte accettata: Bruxelles ha infatti raggiunto un accordo, «oggi sarà ratificato» che prevede l'esportazione dei prodotti della parte nord dell'isola sul mercato interno della Ue. L'Unione ha anche deciso di assegnare alla parte nord di Cipro quei 259 milioni di euro originariamente stanziati per il sostegno del «Piano di fondazione» proposto dall'Onu, che invece i greco-ciprioti hanno bocciato.

mibtel

-0,80%

21.180

Londra

\$ 34,12

euro/dollaro

1,1907

SI DIMETTE IL NUMERO UNO DELLA DAIMLER

MILANO L'amministratore delegato di DaimlerChrysler, Juergen Schremp, e altri due dirigenti, Eckard Cordes, capo della sezione veicoli commerciali, e Ruediger Grube, capo della strategia, hanno presentato le dimissioni la scorsa settimana.

Lo scrive il quotidiano tedesco Frankfurter Allgemeine Zeitung nella sua edizione online. Citando fonti della società, il quotidiano riferisce che inizialmente il consiglio di sorveglianza ha respinto l'offerta di dimissioni, rimandando la decisione a una riunione del consiglio che avrà luogo oggi a New York. La casa automobilistica non ha voluto commentare la notizia bollandola come «speculazioni».

Il board della DaimlerChrysler, che si riunisce oggi a New York insieme al consiglio di sorveglianza,

valuterà dunque la posizione dell'amministratore delegato Juergen Schremp, in seria difficoltà a seguito del «disimpegno» del gruppo da Mitsubishi che ha seriamente pregiudicato l'intera strategia di espansione internazionale del colosso automobilistico tedesco.

Insieme a Schremp, nei giorni scorsi, hanno deciso di farsi da parte anche due altri membri del consiglio di amministrazione: Eckard Cordes, considerato il delfino di Schremp, numero uno della divisione veicoli commerciali e responsabile del mercato asiatico, e Ruediger Grube, tra gli strateghi della «Welt Ag» (Mondo spa), l'idea alla base della strategia globale di DaimlerChrysler che adesso sembra giunta al capolinea.

I nostri anni

in edicola la videocassetta con l'Unità a € 6,50 in più

economia e lavoro

La Cgil e il Novecento italiano

in edicola dal 1° maggio la videocassetta con l'Unità a € 4,90 in più

Tremonti ci porta fuori dall'Europa

Arriva l'avvertimento di Bruxelles. Slitta la trimestrale di cassa. Visco: manovra da 14 miliardi

DAL CORRISPONDENTE Sergio Sergi

LA UE AMMONISCE L'ITALIA

LE STIME DI PRIMAVERA

Commissione Ue	2003	2004	2005
Pil (var. %)	0,3	1,2	2,1
Inflazione (var. %)	2,8	2,2	1,9
Disoccupazione (tasso %)	8,7	8,6	8,5
Deficit (% Pil)	-2,4	-3,2	-4,0
Debito (% Pil)	106,2	106,0	106,0

I MOTIVI DELL'AVVERTIMENTO

- 1 Significativo deterioramento del deficit 2004 se comparato agli obiettivi del Programma di stabilità italiano
- 2 I programmi di bilancio ricorrentemente basati su stime di crescita troppo ottimiste
- 3 Rischio di uno sfioramento del valore di riferimento del 3% in mancanza di nuove misure
- 4 Livello molto alto del debito pubblico e livello molto basso del ritmo della sua riduzione



Il nuovo commissario per le politiche economiche monetarie Joaquim Almunia

BRUXELLES Le regole sono regole. E si rispettano. Puntuale, Joaquin Almunia, neo commissario europeo agli Affari economici al posto di Pedro Solbes (ora ministro dell'Economia nel governo Zapatero), ha annunciato l'avvio della procedura di avvertimento preventivo per i conti pubblici italiani. E ha detto chiaro e tondo che i conti italiani hanno bisogno di una correzione, pena il deragliament.

Una manovra di mezzo punto, pari a circa 7 miliardi di euro. Che dovrebbe essere del doppio, come ha calcolato l'ex ministro Visco, se il governo intende ridurre le tasse: «Il fatto divertente - ha commentato - è che ci chiedono una manovra e Berlusconi pensa di ridurre le tasse...». Il richiamo per Tremonti è stato inequivocabile e il Tesoro ieri, in maniera informale, ha fatto sapere di «essere al lavoro» per evitare di superare la soglia del 3%. E già qualcosa che lo dicano. Nel frattempo, visto che hanno qualche problemino, hanno fatto slittare i tempi della presentazione della «trimestrale di cassa».

Incurante, il ministro Buttiglione, ansioso di fare il commissario, si è conolato con l'aggettivo: «L'avvertimento della Commissione è solo una proposta...». Poi non gli è riuscito di «reprimere un sospetto», quello che il provvedimento di Bruxelles derivi dal fatto che Prodi sia «presidente e capo dell'opposizione in Italia». Prodi ha replicato: «Una polemica umiliante. Si sa che si fanno i conti e, se non quadrano, si manda l'ammonizione. Vale per i grandi paesi, per i piccoli e per il proprio. Non c'è alternativa e la Commissione è stata messa dagli Stati per far rispettare le regole».

L'avviso per i conti pubblici italiani era stato anticipato da Solbes. Una volta effettuato il cambio delle consegne, Almunia ha portato avanti la pratica. Che tende a mettere in guardia il governo italiano dal probabile superamento della soglia del 3% del rapporto deficit-pil per quest'anno. La Commissione prevede una chiusura al 3,2%, il Fmi ha calcolato il 2,9%. «Le previsioni - ha detto Almunia - giustificano l'invio di un early warning, il cui scopo è di impedire che si produca un deficit eccessivo». Il commissario ha chiarito che si tratta di uno stru-

La procura chiede l'archiviazione per Fazio

MILANO Il sostituto procuratore di Trani, Antonio Savata ha chiesto l'archiviazione per il governatore della Banca d'Italia, Antonio Fazio e per l'ex presidente della Consob, Luigi Spaventa nell'ambito dell'inchiesta sui prodotti finanziari di Banca 121.

La Procura avrebbe accertato che sulla vicenda dei prodotti collocati da Banca 121, per i quali il governatore della Banca d'Italia era stato indagato per favoreggiamento reale, ci sarebbe stata un'attivazione degli organi di vigilanza ma anche una scarsa collaborazione della banca controllata.

In particolare, a Fazio veniva rimproverato di non aver vigilato sul collocamento di alcuni prodotti dell'istituto salentino, prima che quest'ultimo finisse nell'orbita di Mps.

L'atto «dovuto» era nato dalla denuncia presentata da



Antonio Fazio

un'insegnante di Andria, che aveva acquistato presso Banca 121 prodotti ad alto rischio pensando in realtà di mettere i propri soldi in titoli di Stato, tratta in inganno dal nome molto simile a quello dei Btp (Btp-tel, Btp-Index e Btp-Online).

Nel documento depositato in procura, si sosteneva che gli ispettori inviati dalla Banca d'Italia presso Mps nel maggio 2001 avevano sollevato obiezioni. Ma che, poi, accontentandosi dei controrilevi inviati dalla banca senese, via Nazionale aveva chiuso l'istruttoria senza ritenere di dover intervenire.

Subito dopo l'avviso di garanzia a Fazio, che risale al febbraio scorso, fonti della Banca d'Italia avevano «ribadito la certezza che tutto» sarebbe stato «chiaro in poco tempo, confermando l'assoluta linearità e la correttezza dei comportamenti dell'istituto».

mento preventivo con cui si raccomanda allo Stato interessato di prendere provvedimenti con tre obiettivi: il consolidamento del bilancio, l'avvio su una strada di crescita, il conseguimento di un livello più basso del debito.

Il commissario ha spiegato le ragioni della procedura nei riguardi dell'Italia. Ne ha indicate almeno quattro. Su tutte spicca l'elevato tasso del debito pubblico. Siamo al 106% in rapporto al prodotto interno lordo mentre Maastricht prevede il 60%. E il livello più alto dei paesi dell'unione monetaria e per la Commissione «resta motivo di grande preoccupazione». Perché ha messo in luce un eccesso di fabbisogno continuato e un legame «poco trasparente» tra fabbisogno e la definizione del deficit secondo il Trattato. L'eccesso di fabbisogno è individuato come una delle cause del rallentamento del ritmo di riduzione del debito (le altre sono i deterioramenti nell'equilibrio di bilancio e una crescita più bassa del previsto del pil nominale).

Ma la Commissione punta l'attenzione sul «declino» che ha subito il «surplus primario», vale a dire l'avanzo al netto degli interessi. Durante la fase di avvicinamento e, poi, di conquista dell'euro, l'allora ministro del Tesoro Ciampi ricordava ad ogni occasione quanto fosse importante mantenere una forte dose di avanzo primario, non meno del 5%. Adesso, l'avanzo è fermo al 2,99% del 2003. Ed è destinato a «deteriorarsi». A danno del processo di risanamento delle finanze pubbliche che non sarà più «sostenibile».

La Commissione ha lanciato un altro allarme: attenzione, ha scritto, l'effetto positivo del calo degli interessi in seguito all'arrivo dell'euro si sta per esaurire e c'è il rischio che il peso degli interessi sul debito cresca ancora. Almunia ha spiegato che all'Italia si chiede di mettere mano ad una manovra che eviti il superamento del 3%. Il governo italiano dovrà farlo con iniziative di carattere «permanente», dunque non con condoni e fantasie finanziarie. E queste misure dovrebbero essere pari allo 0,5% del Pil.

Il governo Berlusconi, purtroppo, continua con operazioni finanziarie una tantum e le sue previsioni si sono rivelate e si stanno rivelando «troppo ottimistiche» rispetto alla realtà dei fatti. Come sempre.

Da ieri in alcuni distributori la verde si paga 1,123 euro al litro. I Ds: serve il calmier. Sulle assicurazioni Ania e Isvap attaccano: fasulli i dati delle associazioni dei consumatori

Il prezzo della benzina vicino al record storico. Scontro sulla Rc auto

Roberto Rossi

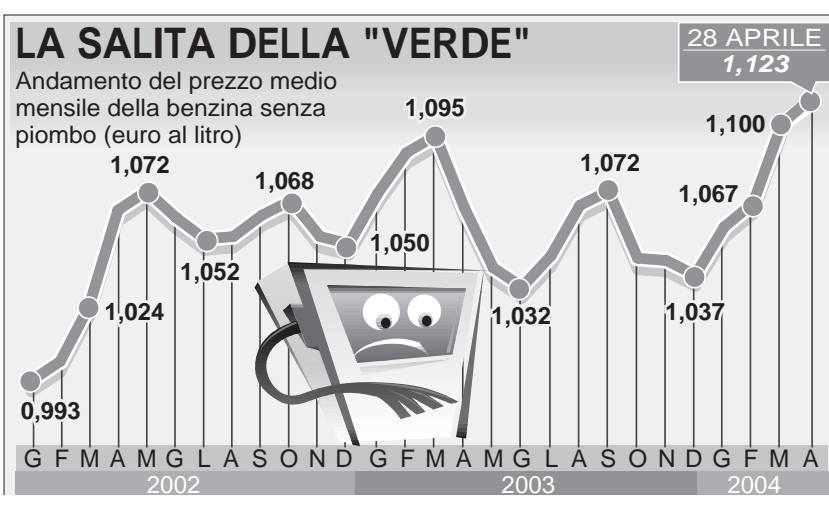
MILANO Il prezzo del petrolio vola, quello della benzina anche. Molto vicino al record storico di tre anni fa, quando per un litro di verde si pagava 1,136 euro, da ieri in alcuni distributori il costo ha raggiunto quota 1,123 euro.

Secondo quanto si apprende dai dati disponibili del ministero dell'Industria, negli ultimi giorni hanno rimesso mano ai propri listini diverse compagnie con la Q8 che è, appunto, arrivata a quota 1,123 mentre l'Api e la Fina si sono portate a quota a 1,122 euro al litro.

A spingere i prezzi della benzina, come detto, è il caro-greggio, che in questi

giorni è tornato a correre ravinandosi a quota 38 dollari al barile. I prezzi dell'oro nero sono così vicini ai massimi da 13 anni, dai tempi cioè della prima Guerra del Golfo. E l'Opec, l'organizzazione dei paesi produttori, che potrebbe mettere un freno alla corsa del petrolio rivedendo al rialzo la sua forchetta di riferimento delle quotazioni del greggio di circa il 30%, non si muove. A incidere sui prezzi è stata anche la debolezza dell'euro, che ieri viaggiava intorno a quota 1,18 dollari, mentre nei mesi scorsi si era spinto fino alla soglia di 1,30.

Per porre un freno agli aumenti i Ds hanno presentato una proposta di legge volta a ripristinare il meccanismo calmieratore inizialmente introdotto dal gover-



no D'Alema nel 1999 ma lasciato cadere dal governo Berlusconi nel 2002. Si tratta di compensare, con la diminuzione delle accise gravanti sui prodotti petroliferi, l'aumento dell'iva conseguente al rialzo del prezzo internazionale del petrolio.

Per ora, comunque, viaggiare sarà più caro. Non solo per la benzina ma anche per l'assicurazione. A questo riguardo ieri ennesima polemica tra consumatori e compagnie. Ma l'attacco, questa volta, è venuto da quest'ultime. Secondo l'Ania, l'associazione di categoria, da maggio dello scorso anno ad oggi le tariffe non hanno registrato aumenti e i dati sui rincari diffusi dalle associazioni dei consumatori non sono statisticamente validi, perché calcolati in modo non rigoroso. E sulla stessa

linea si schiera anche l'Isvap, l'istituto per la vigilanza sulle assicurazioni private, che contro le «spartate», ribadisce che gli unici dati realmente «neutrali» sono quelli della stessa autorità di vigilanza, sostanzialmente in linea con la crescita dell'1,6% rilevata nel primo trimestre dal ministero delle Attività produttive.

I consumatori non indietreggiano e continuano a denunciare rincari fino al 22% per gli assicurati più a rischio. Ania e Isvap «raccontano fandonie», ha detto il presidente dell'Adusbef, Elio Lannutti, e a rendersene conto sono innanzitutto gli automobilisti alle prese con gli aumenti. Critico anche il Codacons che promette provocatoriamente «di andare a lezione di matematica».

Laura Matteucci

Per gli investimenti quest'anno è prevista una crescita complessiva del 2,4%. In aumento la quota destinata alla televisione

La pubblicità migliora, soprattutto per le tv

MILANO Niente picchi, ma una fase «moderatamente espansiva» per il futuro a medio termine del mercato pubblicitario. Per quest'anno gli investimenti pubblicitari sono stimati complessivamente in crescita del 2,4%. Il presidente dell'Upa (Utenti pubblicità associati), Giulio Malgara, ne è convinto: «Non è un dato eclatante - dice - ma comunque importante visto che indica un miglioramento rispetto agli anni passati». Quest'anno, a favore del mercato, giocheranno tre ulteriori elementi: Olimpiadi, europei di calcio, elezioni.

Il peso della televisione è destinato a crescere (+3,5% la stima per quest'anno, e del resto solo la raccolta pubblicitaria di Publitalia sulle reti Mediaset nei primi tre mesi 2004 è già crescita dell'8,1% rispetto allo stesso periodo 2003), «tuttavia anche la carta stampata - dice Malgara - ha iniziato a dare segnali di miglioramento già nel primo trimestre» (i quotidiani sono dati in crescita del 3% quest'anno), e inoltre ci sono mezzi che nei

prossimi anni potrebbero registrare aumenti esponenziali, Internet innanzitutto (+11% la previsione, aveva registrato +5,1% nel 2003).

La riconquistata stabilità del mercato non soddisfa appieno Malgara, che fa appello al potere: «In questo momento ci sono due uomini al comando (uno è Berlusconi, l'altro è il neo presidente di Confindustria, Luca Cordero di Montezemolo, ndr) - dice - Entrambi devono molto alla pubblicità, quindi mi auguro che facciano altrettanto per stimolarla. Berlusconi aveva parlato di defiscalizzazione, il che avrebbe di sicuro spinto i consumi, invece per ora non si è visto nulla». E un appello anche all'industria, che «deve fare uno straordinario salto di qualità, incominciando ad innovare i prodotti». Meno mercati, meno finanza, quindi, «e ricominciamo invece a



parlare di prodotti».

Il mercato, dunque, già dall'anno scorso sta riconquistando posizioni, e la tendenza per i prossimi anni è di una pur lieve accelerazione, fino ad arrivare, secondo le analisi dell'Upa, ad un +4% nel 2006. Il settore, infatti, dovrebbe crescere del 3% totale nel 2005 per un controvalore di 600 milioni di euro, e per l'esattezza del 3,9% l'anno successivo. Per i soli mezzi classici, nel 2005 l'espansione degli investimenti pubblicitari dovrebbe essere del 2,9% e del 4% nel 2006. Tradotte numericamente, le previsioni sugli investimenti netti che includono tutti i comparti, stimano 16,3 miliardi di euro a chiusura 2004, che passerebbero a 16,8 nel 2005, per poi arrivare ai 17,5 nel 2006. Un anno, quest'ultimo, definito «cruciale» rispetto ai due precedenti, ritenuti invece «interlocu-

tori e non in grado di fornire indicazioni sulle reali prospettive di lungo termine del mercato della comunicazione».

Ma un dato è già certo. L'epoca del boom è finita, e secondo gli esperti (l'Upa, ma anche Nielsen Media research, che del mercato pubblicitario segue l'andamento, è d'accordo) bisognerà abituarsi ad una crescita moderata anche per i prossimi anni. Anche perché i consumi sono fermi, e non si prevedono miglioramenti. «È vero che il 35% degli italiani si sente più povero rispetto a qualche tempo fa - spiega Enrico Finzi, che ha curato l'analisi dell'Upa per Astra-Demoskopie - Ma il problema in realtà sta nel senso di sazietà dei consumatori, in una loro caduta del desiderio. Non si tratta di essere No global, si tratta di non avere più la spinta che ha caratterizzato gli scorsi decenni».

Il futuro della pubblicità, sempre più selettivo, si giocherà quindi in gran parte sulla capacità di motivare i consumatori, e di interpretarne le esigenze, che si sono fortemente modificate negli ultimi anni.

Una certezza: famiglie più povere

Indagine Eurispes: un terzo non sa come fare la spesa e pagare le bollette

Marco Tedeschi

TORINO Le famiglie italiane sono sempre più in difficoltà. Già lo si sapeva, ma ieri è arrivata un'altra conferma: un'indagine realizzata da Eurispes per Donne europee-Federconsaltinghe, rivela che più di quindici milioni di italiani sono a rischio povertà. Povertà assoluta, che non significa quindi rinuncia a qualche bene di consumo superfluo, ma, drammaticamente, impossibilità a pagarsi da mangiare, a pagarsi le bollette della luce e del gas o le cure mediche. In queste condizioni, nel 2002, si sarebbero trovate un terzo delle famiglie di un solo genitore (famiglie cioè di vedovi o di separati), un altro terzo delle coppie con tre o più figli, oltre il venti per cento delle famiglie con due figli.

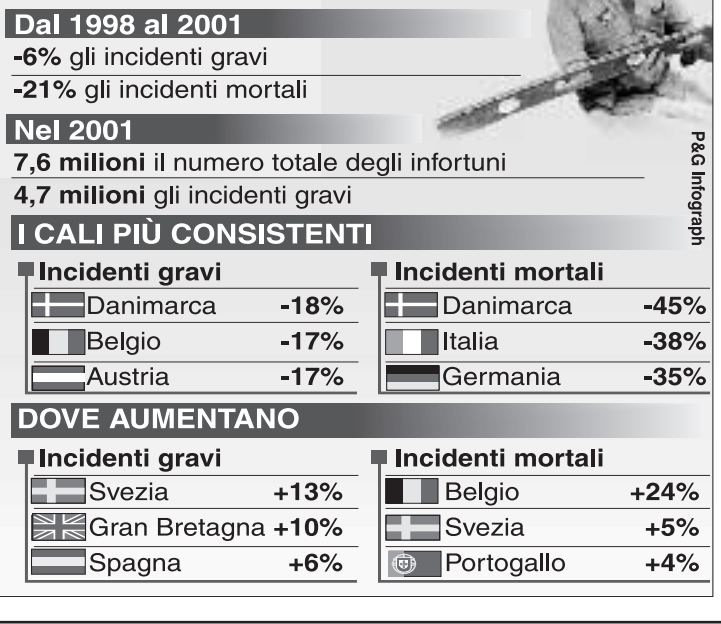


Diventa sempre più difficile riempire i carrelli

Il dossier di Eurispes, dal titolo «Le famiglie italiane tra crisi, bisogni e nuove tendenze demografiche», presentato ieri a Torino dal presidente Gian Maria Fara, ha cercato di indicare le ragioni di tanta sofferenza: soprattutto la caduta verticale della qualità dei servizi, ad esempio sanità e trasporti, lo smantellamento del welfare, la trasformazione del mercato del lavoro e l'impoverimento dei ceti medi che devono difendersi dal pericoloso avanzamento della proletarianizzazione. La famiglia italiana è vittima di una precarietà che ha contaminato e condizionato ogni angolo della società, dal lavoro ai servizi, e vittime più degli uomini sono le donne soprattutto quando si vedono nella necessità di lavorare.

Quella italiana, raccontata dall'Eurispes, è una famiglia invecchiata, che rinuncia ai figli, che vede di fronte a sé un panorama di incertezze, in un paese che spende meno per la famiglia (0,9 per cento del prodotto interno lordo) tra quelli europei. Nella classifica lo precedono altri quindici paesi e tra questi, appena

GLI INCIDENTI DEL LAVORO NELLA UE



segue dalla prima

Moratti, il ritorno della scimmia

La commissione ha il compito di ridefinire le modalità per la (eventuale) reintegrazione nei programmi scolastici del fondamento teorico della moderna biologia.

È una (piccola, grande) vittoria della ragione. Nel senso che è una vittoria di chi ha ragione. Ed è una vittoria dell'approccio razionale, laico e critico alle faccende del mondo.

È una vittoria di chi ha ragione per il semplice fatto che la biologia è la scienza emergente. Quella che caratterizza più di ogni altra questa fase storica della cultura scientifica. Per le nuove conoscenze che sta producendo intorno ai fatti, complessi, della vita. E per le nuove applicazioni, (bio)tecnologiche che ci offre. La biologia e le biotecnologie stanno rimodellando la visione che abbiamo noi stessi. Stanno aprendo nuove frontiere dell'etica e

sono al centro di accesi dibattiti di natura economica, sociale, ambientale. Promettono un formidabile aiuto nella cura di vecchie e nuove malattie dell'uomo. Si propongono come una delle tre gambe (insieme alle nanoscienze) della società della conoscenza. Insomma, sono nel nucleo dinamico del nostro mondo sociale, economico e culturale. E il fondamento di questo nucleo dinamico è la teoria dell'evoluzione biologica per selezione naturale del più adatto proposta nel 1859 da Charles Darwin.

Non possiamo capire la biologia, non possiamo capire come funziona una delle componenti portanti della cultura del nostro tempo, non possiamo interpretare criticamente questa fase della scienza e della stessa storia dell'umanità, senza conoscere almeno i rudimenti della teoria scientifica su cui si fondano. Senza la teoria di Darwin non avremmo gli strumenti per conoscere e governare a ogni livello (culturale, etico, tecnologico e sociale) l'innovazione biologica.

Ecco perché aveva ragione, al di là di ogni ragionevole dubbio, chi sosteneva, come le centinaia di ricercatori, insegnanti, studenti, cittadini, che hanno firmato l'appello contro la decisione del Ministro dell'Istruzione di togliere la teoria darwiniana dai curricula della scuola media inferiore.

Ma, il ritorno sui propri passi di Letizia Moratti è anche una vittoria della ragione. Intesa nel suo pieno senso illuministico. La teoria darwiniana, infatti, non è un'ipotesi fra le tante che tentano di spiegare l'evoluzione del mondo vivente. È l'unica, cioè, in grado di "salvare i fatti" e interpretare i dati prodotti in modo indipendente da una straordinaria varietà di discipline che vanno dalla paleontologia alla biochimica. Non ci sono altre teorie scientifiche concorrenti. Non siamo nella situazione in cui si trovarono i fisici tra il 1916 e il 1919 quando avevano a disposizione due diverse teorie, quella di Newton e quella di Einstein, in grado di spiegare, con la medesima potenza e

precisione, i fatti della meccanica. Allora una scuola capace di senso critico avrebbe dovuto presentare sullo stesso piano le due teorie. E attendere l'emergere di nuovi fatti che dessero ragione all'una e torto all'altra.

Niente di tutto questo si verifica oggi in biologia. I fatti conosciuti sono spiegabili sulla base di una sola teoria scientifica, quella di Darwin. E la scuola non può ignorare che questa è - allo stato e fino a prova contraria - la situazione.

Né si può presentare - come ha fatto un influente consigliere del Ministro - la teoria darwiniana come un dogma. E l'evoluzionismo come una degenerazione della scienza. Perché non è affatto così. I dettagli e le linee portanti della teoria dell'evoluzione biologica per selezione naturale del più adatto sono continuamente sotto esame. Verificati, interpretati, criticati da migliaia di ricercatori in tutto il mondo. Esistono svariate ipotesi - legittime, peraltro - che hanno tentato di andare "oltre il darwinismo". Basti pensare ad alcuni filoni della cosiddetta "scienza della complessità" o dello strutturalismo biologico (i campi morfogenetici di René Thom o di Brian Goodwin). Ma nessuna di queste ipotesi ha superato, allo stato, la prova dei fatti.

Mentre è un fatto che la stessa teoria dell'evoluzione darwiniana è in evoluzione. Si modifica, si arricchisce, si affina nel tempo. Talvolta in modo pacifico, talaltra fra aspre polemiche (ricordiamo, a puro titolo di esempio quelle che hanno coinvolto il modello degli equilibri puntati di Gould ed Eldredge).

Insomma, da un secolo e mezzo la teoria di Darwin è al centro di un'analisi critica incessante e spesso spietata. E da un secolo e mezzo esce sempre indenne e, anzi, sempre più rafforzata da questa sana critica della ragione.

Ecco perché il ritorno di Darwin tra i banchi della scuola media italiana da cui lo si voleva cacciare è una vittoria della ragione. Una vittoria laica, umile, ma importante di quella ragione che qualcuno voleva mettere a tacere.

Pietro Greco

Fondiarria-Sai: saranno più ricchi i dividendi 2004

MILANO Il gruppo Fondiarria-Sai ha realizzato nel primo trimestre del 2004 una crescita del 50% dei premi emessi nel ramo vita, e prevede di poter distribuire a fine anno un dividendo superiore a quello del 2003.

«Per l'intero 2004 - ha detto l'amministratore delegato Fausto Marchionni, ieri durante l'assemblea dei soci - abbiamo una previsione prudenziale di una crescita del 30% nel ramo vita, il cui peso salirà dal 15 al 20% sul totale dei premi. È uno sviluppo coerente con il piano industriale, le premesse per un buon andamento ci sono tutte, e salvo sconvolgimenti il dividendo del 2004 sarà ancora maggiore rispetto al 2003. Gli obiettivi del piano finora sono stati rispettati, io conto di rispettarli anche nel 2006».

ESTRATTO AVVISO LICITAZIONE PRIVATA
 Appalto per la costruzione di un edificio di abitazioni a viale della Repubblica n. 24 - 40124 Bologna
 Tel. 051/225558 - Fax 051/225598

ESTRATTO AVVISO LICITAZIONE PRIVATA
 Appalto per la costruzione di un edificio di abitazioni a viale della Repubblica n. 24 - 40124 Bologna
 Tel. 051/225558 - Fax 051/225598

ESTRATTO AVVISO LICITAZIONE PRIVATA
 Appalto per la costruzione di un edificio di abitazioni a viale della Repubblica n. 24 - 40124 Bologna
 Tel. 051/225558 - Fax 051/225598

I CAMBI

Table of exchange rates for various currencies including US Dollar, Yen, Sterling, Swiss Franc, Danish Krone, Czech Koruna, Estonian Kroon, Norwegian Krone, Swedish Krona, Australian Dollar, Canadian Dollar, New Zealand Dollar, Hungarian Forint, Cypriot Lira, Slovenian Tolar, and Polish Zloty.

BOT

Table of Treasury Bill (BOT) rates for 3, 6, and 12 month terms.

Borsa

La Borsa ha subito una battuta d'arresto dopo i massimi raggiunti e superati nei giorni scorsi: a fine seduta, penalizzato anche dalla flessione di Wall Street, il Mibtel ha ceduto lo 0,80% mentre il ribasso del Nu... (text continues)

L'assemblea degli azionisti approva il bilancio. Le partecipazioni finanziarie rendono poco, chiuso il dossier Banca nazionale del lavoro

Mussari (Mps): Banca 121 un acquisto sbagliato

Augusto Mattioli

SIENA «Le banche facciano la loro parte per recuperare credibilità e fiducia». L'invito al sistema a guardare al proprio interno arriva da Pierluigi Fabrizio, presidente del Monte dei Paschi, nel corso della sua relazione introduttiva dell'assemblea di bilancio della banca senese. Un'assemblea lunghissima che, per la sua parte ordinaria, si è protratta per oltre otto ore con quindici interventi da parte degli azionisti. Il segno evidente di tensioni e insoddisfazioni per quanto è accaduto al Monte dei Paschi negli ultimi mesi. A pesare la vicenda dei prodotti della Banca 121 che ha creato molte tensioni tra i consumatori. Ai quali Giuseppe Mussari, presidente della fondazione senese, azionista di maggioranza della banca, ha dedicato la parte centrale del suo intervento. «E' giusto sottolineare -

ha detto - che il Monte dei Paschi è stato tra i primi istituti ad aprire tavoli con le associazioni dei consumatori a dimostrazione della decisa volontà di non pregiudicare la fiducia della clientela. E ora opportuno proseguire nella valutazione caso per caso procedendo a rapidi rimborsi». Sull'acquisizione della Banca 121 da parte di Mps, Mussari ha riconosciuto che «anche se deve essere inquadrate nel periodo in cui avvenne e nel contesto concorrenziale che ne determinò il prezzo, non può non essere valutata criticamente». Nella lunghissima maratona senese non sono mancati alcuni spunti che hanno fatto discutere. Come la dichiarazione di Gaetano Caltagirone che si è detto «personalmente non contrario alla riapertura del dossier Mps-Bnl» un matrimonio che sembrava ormai archiviato. La risposta di Mussari è arrivata a fine assemblea con un secco «questo dossier è ormai chiuso». Ma

sempre su Bnl Fabrizio, ha detto che comunque è «nostro interesse valorizzare la partecipazione per noi strategica in questa banca». Sempre da Caltagirone sono arrivati altri spunti di discussione. Intanto ha fatto capire riguardo le azioni del Monte dei Paschi di sua proprietà (attualmente il 3,70% del votante) di avere l'intenzione di raggiungere il limite statutario del 4%. Ed ha sottolineato come non abbia alcuna voglia di interessarsi a squadre di calcio di serie A «non è il mio mestiere».

A fine giornata è stata approvata la fusione per incorporazione della Banca Steinhauslin nel Monte dei Paschi una operazione che si inquadra, secondo Fabrizio «nel percorso di specializzazione del gruppo per i mercati e i segmenti di clientela secondo il piano industriale 2003/2006 che fornisce precise linee guida sul presidio più ricco della clientela privata».

Grande Stevens lascia il cda Fiat

MILANO L'Avvocato Franco Grande Stevens, che è stato designato dalla Città di Torino quale componente il Consiglio Generale della Compagnia San Paolo, ha rassegnato per incompatibilità di cariche le proprie dimissioni da Consigliere di Amministrazione della Fiat. La Compagnia San Paolo è infatti azionista della Banca Imi-San Paolo, che a sua volta detiene una partecipazione in Fiat, ed sulla base della formulazione del Regolamento di attuazione emanato il 22 aprile scorso dal Ministero dell'Economia, le due cariche risultano incompatibili. Grande Stevens continuerà a svolgere le funzioni di Segretario del Consiglio di Amministrazione della azienda automobilistica, società alla quale l'avvocato è da sempre legato e con la quale ha avuto un lungo rapporto di lavoro.

AZIONI

Table of stock market data for various companies, including A.S. ROMA, ACEA, ACEGAS-APS, ACO MARCIA, ACO NICOLAY, ACO POTABILI, AEM TORINO, AEM TORINO, ALERION, ALITALIA, ALLEANZA, AMGA, AMPLIFON, ARQUATI, ASM BRESCIA, ASTALDI, ASTALDI, AUTO TO MI, AUTOGIRILL, AUTOSTRADE, B ANTONVENETA, B BILBAO, B CARIGE, B CARIGE R, B DESIO-BR, B DESIO-BR R, B FIDURAM, B FINMAT, B INTERN W04, B INTERMOBIL, B INTESA, B INTESA R, B LOMBAR W04, B LORBARDA, B PROFILO, B SANTANDER, B SARDEGNA R, BANCA FIS, BASICNET, BASTOGI, BAYER, BELLINI, BENETTON, BENETTON, BENI STABILI, BIEPSE, BIPELLLE INV, BNL, BNL RNC, BOERO, BON FERRARESI, BPL-RBN W, BPU W 9904, BREMBO, BRIOISCHI, BRIOISCHI W, BULGARICI, BURANI F.G., BUZZI UMC, BUZZI UNICEM, C LATTE TO, CALTAG EDIT, CALTAGIRON R, CALTAGIRONE, CALTAGIRONE, CAMFIN, CAMFIN W06, CAMPARI, CAPITALIA, CARRARO, CATTOLICA AS, CEMBRE, CENTENTR, CENTENTR ZIN, CIR, CLASS EDITORI, COFIDE, CR ARTIGIANO, CR BERGAMASCO, CR FIRENZE, CR VALLTINENSE, CREDEM, CREMONINI, CRESPI, CSP, CUCURINI, DANIELI, DANIELI RNC, DE FERRARI, DEFERRARI R, DELONGHI, DELONGHI, DUCATI, EDISON, EDISON R, EDISON W07, EMAK, ENEL, ENERTAD, ENI, EPLANET W04, ERGO, ERGO PREVIDE, ERICSSON, ESPRESSO, FIAT, FIAT PRIV, FIAT RNC, FIAT W07, FIERA MILANO, FIL POLLONE.

Table of stock market data for various companies, including FIN.PART, FIN.PART W05, FINARTE ASTE, FINARTE ASTE, FINECOGROUP, FINECOGNAP, FOND-SAI, FOND-SAI R, FOND-SAI R W, FOND-SAI W08, GABETTI, GARBOLI, GERFAN, GEMMA, GEMMA RNC, GENERALI, GEWISS, GIACOMELLI, GIM, GIM RNC, GRANDI NAVI VEL, GRANDI VIAGGI, GRANTIFIANDE, GRUPPO COIN, HERA, IPRIV, IFIL, IFIL RNC, ILMOMBARD W05, ILMOMBARDA, IMA, IMAI, IMPREGILO, IMPREGILO R, INTEK, INTERPUMP, IPI, IRORCA, ISAGRO, IT HOLDING, ITALCEMENT R, ITALCEMENTI, ITALMOBIL, ITALMOBIL R, JOLLY HOTELS, JUVENTUS FC, LA DORIA, LA GAIANA, LAVORWASH, LAZIO, LINFICIO, LOTTOMATICA, LUXOTTICA, MAFFEI, MARCOLIN, MARZOTTO, MARZOTTO RIS, MARZOTTO RNC, MEDIASET, MEDIOLANCA, MEDIOLANUM, MELIORBANCA, MERLONI, MERLONI RNC, META, MIL ASS W05, ACOTEL GROUP, AIRSOFTWARE, ALGOL, ARTE, BB BIOTECH, BUNIONGROV, CADIT, CAIRO COMMUNICAT, CARDNET GROUP, CDB WEB TECH, CDC, CELL THERAP, CHIL, CIO, DATA, DATA SERVICE, DATALOGIC, DATAMAT, DIGITAL BROS, EMAIL GROUP, E.BISCOM, ELEN, ENGINEERING, EPLANET, ESPRINET, EUPHON, FIDIA, FIMATICA, LNET, INFRENTIA, IT WAY, MONDO TV, NTS-NETWORK, POLIGRAF S F, PRIMA INDUSTRIE, REPLY, TAS, TC SISTEMA, TCSNODIFFUSIONE, TISCALI, TISCALI, TIXT, VICURON PHARMA.

Table of stock market data for various companies, including MILANO ASS, MILANO ASS R, MIRATO, MITTEL, MONDADORI, MONRIF, MONTE PASCHI, MONTEFIBRE, MONTEFIBRE R, NAV MONTANARI, NECCHI, NECCHI W05, NEGRI BOSSI, OLESE, OLIDATA, P PENTRAZIO, P INTRA, P LOMI, P LOMI, P LOMI, P SPOLETO, P UNITE, P VERNOV, PAGOSSIN, PARMALAT, PERLER, PERMASTELISA, PERMASTAR R, PININFARINA, PININFARINA, PIREL CA W06, PIRELLI REAL, PIRELLI REAL, PIRELLI & C, POL EDITORIALE, PREMAFIN, PREMAFIN W05, PREMUDA, R DEMEDICI, R DEMEDICI R, RAS, RAS RNC, RATTI, RCS MEDGR R, RCS MEDIAGR, RECORDATI, RETIBANCARIE, RICCHETTI, RICHIGNORI, RISAN PI W, RISAN PI W, RISANAMENTO, ROLAND EUROPE, RONCADI, RONCADI W07, SABAF, SADI, SAECO, SAES GETT R, SAES GETTERS, SAIPEM, SAIPEM RIS, SCHIAPPARELLI, SEAT PG R, SEAT PG R, SIAS, SIRTI, SMI METAL R, SMI METALLI, SNAMFIT SISSA, SNAM GAS, SNIA, SODOTHEM, SOGEFI, SOL, SOPAF, SOPAF RNC, SPORIN, SPADOLA IMI, STAYER, STEFANEL, STEFANEL RNC, STMICROEL, TARGETTI, TECNODIF W04, TEL EXOL D4W, TELECOM IT, TELECOM IT R, TELECOM ME, TELECOM ME R, TENARIS, TIM, TIM RNC, TOD'S, TREVI FINANZ, TRIVISAN, UNICREDIT, UNICREDIT R, UNIPOL, UNIPOL R W05, UNIPOL W05, V VENTAGLIO, VENER SIBER, VIANINI INDUS, VIANINI LAVORI, VITTORIA ASS, VOLKSWAGEN, ZIGNAGO, ZUCCHI, ZUCCHI RNC.

NUOVO MERCATO

Table of stock market data for various companies, including ACOTEL GROUP, AIRSOFTWARE, ALGOL, ARTE, BB BIOTECH, BUNIONGROV, CADIT, CAIRO COMMUNICAT, CARDNET GROUP, CDB WEB TECH, CDC, CELL THERAP, CHIL, CIO, DATA, DATA SERVICE, DATALOGIC, DATAMAT, DIGITAL BROS, EMAIL GROUP, E.BISCOM, ELEN, ENGINEERING, EPLANET, ESPRINET, EUPHON, FIDIA, FIMATICA, LNET, INFRENTIA, IT WAY, MONDO TV, NTS-NETWORK, POLIGRAF S F, PRIMA INDUSTRIE, REPLY, TAS, TC SISTEMA, TCSNODIFFUSIONE, TISCALI, TISCALI, TIXT, VICURON PHARMA.

TITOLI DI STATO

Table with columns: Titolo, Dnt, Dnt. Ultimo, Dnt. Prec. containing data for various Italian government bonds.

TITOLI DI STATO

Table with columns: Titolo, Dnt, Dnt. Ultimo, Dnt. Prec. containing data for various Italian government bonds.

TITOLI DI STATO

Table with columns: Titolo, Dnt, Dnt. Ultimo, Dnt. Prec. containing data for various Italian government bonds.

TITOLI DI STATO

Table with columns: Titolo, Dnt, Dnt. Ultimo, Dnt. Prec. containing data for various Italian government bonds.

TITOLI DI STATO

Table with columns: Titolo, Dnt, Dnt. Ultimo, Dnt. Prec. containing data for various Italian government bonds.

TITOLI DI STATO

Table with columns: Titolo, Dnt, Dnt. Ultimo, Dnt. Prec. containing data for various Italian government bonds.

TITOLI DI STATO

Table with columns: Titolo, Dnt, Dnt. Ultimo, Dnt. Prec. containing data for various Italian government bonds.

FONDI

Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Rend., Rend. 3 mesi, Anno

Table of fund data for the 'AZ ITALIA' section, including titles like AAAMASTER AZ and ALDOINO SE.

Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Rend., Rend. 3 mesi, Anno

Table of fund data for the 'AZ PACIFICO' section, including titles like ANIMA ASIA and ARCA AZIENDA.

Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Rend., Rend. 3 mesi, Anno

Table of fund data for the 'AZ ALTRA SPECIALIZZAZIONE' section, including titles like ARCA ALTA CRESITA and AUREO AGGRESSIVO.

Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Rend., Rend. 3 mesi, Anno

Table of fund data for the 'OBBLIGAZIONI' section, including titles like ARCA EURO GOVERNATIVI and ALTERNATIVO.

Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Rend., Rend. 3 mesi, Anno

Table of fund data for the 'OB. DOLLARO GOVERNATIVI' section, including titles like ARCA DOLLARO and AUREO DOLLARO.

Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Rend., Rend. 3 mesi, Anno

Table of fund data for the 'OB. DOLLARO GOVERNATIVI' section, including titles like ARCA DOLLARO and AUREO DOLLARO.

Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Rend., Rend. 3 mesi, Anno

Table of fund data for the 'OB. DOLLARO GOVERNATIVI' section, including titles like ARCA DOLLARO and AUREO DOLLARO.

AZ AREA EURO

Table of fund data for the 'AZ AREA EURO' section, including titles like AAAMASTER AZ EU and AMERIO VERDE.

AZ AREA EURO

Table of fund data for the 'AZ AREA EURO' section, including titles like AAAMASTER AZ EU and AMERIO VERDE.

AZ AREA EURO

Table of fund data for the 'AZ AREA EURO' section, including titles like AAAMASTER AZ EU and AMERIO VERDE.

AZ AREA EURO

Table of fund data for the 'AZ AREA EURO' section, including titles like AAAMASTER AZ EU and AMERIO VERDE.

AZ AREA EURO

Table of fund data for the 'AZ AREA EURO' section, including titles like AAAMASTER AZ EU and AMERIO VERDE.

AZ AREA EURO

Table of fund data for the 'AZ AREA EURO' section, including titles like AAAMASTER AZ EU and AMERIO VERDE.

AZ AREA EURO

Table of fund data for the 'AZ AREA EURO' section, including titles like AAAMASTER AZ EU and AMERIO VERDE.

AZ AREA EURO

Table of fund data for the 'AZ AREA EURO' section, including titles like AAAMASTER AZ EU and AMERIO VERDE.

AZ AREA EURO

Table of fund data for the 'AZ AREA EURO' section, including titles like AAAMASTER AZ EU and AMERIO VERDE.

AZ AREA EURO

Table of fund data for the 'AZ AREA EURO' section, including titles like AAAMASTER AZ EU and AMERIO VERDE.

AZ AREA EURO

Table of fund data for the 'AZ AREA EURO' section, including titles like AAAMASTER AZ EU and AMERIO VERDE.

AZ AREA EURO

Table of fund data for the 'AZ AREA EURO' section, including titles like AAAMASTER AZ EU and AMERIO VERDE.

AZ AREA EURO

Table of fund data for the 'AZ AREA EURO' section, including titles like AAAMASTER AZ EU and AMERIO VERDE.

AZ AREA EURO

Table of fund data for the 'AZ AREA EURO' section, including titles like AAAMASTER AZ EU and AMERIO VERDE.

lo sport in tv

- 11,00 Portogallo-Svezia (replica) **Eurosport**
- 13,00 Studio sport **Italia1**
- 15,00 Biliardo, Mondiali Snooker **Eurosport**
- 15,00 Golf, Italian Open **SkySport2**
- 16,00 Giro di Romandia / 2ª tappa **Eurosport**
- 17,00 Karate, camp. italiani **RaiSportSat**
- 17,45 Basket Eur., Siena-Bologna **SkySport1**
- 18,30 Sportsera **Rai2**
- 19,10 Giro Regioni / 4ª tappa **RaiSportSat**
- 20,30 Basket Eur., Maccabi-Cska **SkySport1**

F1: al Mugello Schumacher è il più veloce, ma la Ferrari si rompe

La F2004 ferma dopo 63 giri per cause ancora non spiegate. Il tedesco: «Prepariamo la gara di Barcellona»



Michael Schumacher è stato ieri il più veloce fra i piloti di F1 impegnati nei test del Mugello, ma le sue prove si sono concluse con un po' di anticipo visto che la sua F2004 si è fermata (ma i motivi non sono stati resi noti) all'uscita della curva «Arrabbiata 2» dopo che già in quel tratto aveva avuto qualche problema. Il leader della classifica iridata ha percorso 63 giri ed ha fermato il cronometro sull'1'19"562, otto decimi in più del record della pista che appartiene a Barrichello (1'18"704). «I test che stiamo facendo - ha spiegato Michael Schumacher - sono soprattutto in preparazione per il GP di Barcellona con gomme, set up e nuovi componenti pensati proprio per questa gara». Chilometraggio decisamente più alto (109 giri, oltre 500 km) per il giapponese Sato (Bar-Honda) autore di un'eccellente 1'19"637, la migliore performance cronometrica fatta segnare dalla Bar sulla pista di Scarperia. A seguire Da Matta (Toyota) con 1'20"447 e 110 giri, Davidson (test driver Bar) con 1'20"478 e 97 giri e Zonta, collaudatore Toyota, 69 giri e 1'20"680. I test proseguiranno anche domani e, a Ferrari (con Rubens Barrichello), Bar e Toyota si aggiungerà anche la Minardi.

Maradona

Migliorano velocemente le condizioni di Diego Armando Maradona, da dieci giorni ricoverato nella clinica Suizo Argentina di Buenos Aires per una crisi cardiaca. Secondo quanto riferito dalla stampa locale, El Pibe due giorni fa si è alzato dal letto e ha scambiato battute col personale medico cui ha chiesto il permesso di vedere in tv la partita dell'Argentina. Se tutto andrà secondo i piani, fra alcuni giorni Maradona sarà trasferito in un reparto di terapia intermedia, per un ricovero che dovrebbe durare almeno altre due settimane.

I nostri anni

in edicola
la videocassetta con
l'Unità a € 6,50 in più

lo sport

La Cgil e il Novecento italiano

in edicola dal 1° maggio
la videocassetta con
l'Unità a € 4,90 in più

Per Baggio l'Italia si ferma a Genova

Straordinario affetto per il Codino che sfiora il gol. Ma Trap non concede speranze

DALL'INVIATO Aldo Quaglierini

GENOVA C'è l'Italia, c'è la Spagna e l'Europeo che ora è vicino sul serio. Ma il vero tema di Genova è l'inno a Baggio. È una musica, una canzone, un grido che sembra partire da Nervi, raggiungere Pra e Voltri, sfiorando Sant'Eusebio, fermandosi con il ruggito di un vulcano, rauco e travolgente, nel cuore di Marassi. È il saluto dei ragazzi dei Ferraris che per una volta uniti rappresentano tutta Italia nell'abbraccio forte e simbolico a un campione amato come pochi altri. Tutto il resto passa in secondo piano: le prossime partite, la formazione, la nazionale snobbata dai vip, le polemiche. Il risultato, addirittura, di questa sfida amichevole con la Spagna non importa granché a nessuno. Per Baggio invece, c'è una attesa enorme. Sembra preparato anche l'ingresso, che avviene per lui in un ritardo studiato, con gli azzurri che scendono in campo per il riscaldamento e Roby che non c'è, il pubblico che ammutolisce e poi che esplose al suo arrivo. Lo stadio è tutto un inno a Baggio, non si conta le foto, le riproduzioni col suo volto, le bandiere col suo nome, e poi decine di striscioni in suo onore: «Trap grazie per l'idea, ci voleva in Corea». «Senza Roberto non mi divertivo». «No Roby? No party». «Con Baggio in nazionale l'Europeo si può conquistare». «Baggio capolavoro che mancava a Genova 04». «Baggio ti avremmo voluto con noi, i campioni passano gli uomini restano». «Amo Baggio alla follia come Renzo ama Lucia».

Peccato che dopo l'apertura di martedì Trapattoni la porta della nazionale l'abbia subito chiusa. In un'intervista rilasciata ieri mattina ha fatto capire bene che esiste una gerarchia nelle convocazioni e che neanche una esclusione di Inzaghi (ieri più probabile dopo la notizia dell'intervento) farebbe scattare immediatamente la sua chiamata. Ci sono altri nomi, altre scelte, altre necessità. Come quelle di avere nel gruppo muscoli giovani, tendini integri, ginocchia d'acciaio, mentre Bag-

ITALIA	1
SPAGNA	1

ITALIA: Buffon (1' st Peruzzi); Panucci, Cannavaro (1' st Ferrari), Materazzi, Zambrotta; Perrotta (1' st Ambrosini), Pirlo (31' st Nervo); Fiore (31' st Diana), Baggio (42' st Miccoli), Di Vaio (21' st Favalli); Vieri (31' st Corradi) (13 Oddo, 15 Legrottaglie)

SPAGNA: Casillas (34' st Canizares); Salgado, Helguera (20' st Cesar), Juanito, Raul Bravo; Xabi Alonso (1' st Xavi), Albelda; Exteberria, Raul (1' st Valeron), Vicente (1' st Joaquin); Morientes (1' st Torres) (12 Manuel Pablo, 18 Baraja)

ARBITRO: Poll (Inghilterra)

RETI: nel 8' Torres, 11' Vieri

NOTE: ammonito Materazzi

Uno degli striscioni in favore della chiamata di Roberto Baggio ai campionati Europei in programma a giugno in Portogallo

la partita

Vieri risponde a Torres Il meglio in tre minuti

Matteo Basile

GENOVA Il Baggio-day finisce in parità: l'Italia non va al di là dell'1-1 contro la Spagna ma il risultato, forse, non era il primo dei pensieri di Trapattoni. Il ct, comunque, sembra avere impostato la squadra per gli Europei in base al talento. I «piedi buoni» si diceva una volta. E così, anche se lo spettacolo non è di prim'ordine, è un piacere vedere insieme Fiore, Di Vaio, Baggio e Vieri in avanti e Pirlo, anche se non in grande serata, a far da mediano. Tra un mese e mezzo, probabilmente, (alcuni) interpreti potrebbero cambiare ma il modulo è destinato a resistere. Totti al 100% e uno tra Cassano e Del Piero prenderanno il posto di Baggio e Di Vaio, garantendo forse ancor più concretezza, mentre in difesa si aspetta il rientro di Nesta.



Contro la Spagna la coppia Materazzi-Cannavaro nel complesso non demerita anche se sono diversi gli spazi lasciati agli avversari. Perciò ci vuole il miglior Buffon per chiudere la porta in un paio di occasioni su Morientes e Vicente. La Spagna, tutt'altro che arrendevole, si candida come una delle protagoniste in Portogallo. Squadra interessante quella di Saez, disposta con uno schieramento speculare a quello italiano, che fa del possesso palla la sua arma principale e che può contare su due giocatori in grado di fare la differenza: Raul e Morientes. Due attaccanti di assoluto valore divisi dalla voglia di onnipotenza di Florentino Perez, presidente del Real, e riuniti dalla nazionale. Ma i trentamila di Genova si scaldano soprattutto per le folate degli attaccanti azzurri come quando al 44' Pirlo serve una palla morbida per Baggio, lo stadio sta per esplodere ma il colpo di testa del Codino è impreciso. È l'occasione più nitida del primo tempo e fa il paio con quella

che Buffon vanifica a Morientes.

«Potevano fare di più» è il commento dell'arcivescovo di Genova Bertone spettatore d'eccezione in tribuna. In avvio di ripresa, dopo otto minuti, la coppia di nuovi assi calata da Saez realizza il gol del vantaggio iberico. Valeron ispira e Fernando Torres, il «gioiellino» dell'Atletico Madrid, gela il Ferraris con un diagonale perfetto che batte Peruzzi (subentrato a Buffon). Tre minuti dopo l'Italia pareggia con un imperioso colpo di testa di Bobo Vieri su cross al bacio di Fiore. La gara si accende. Torres è ancora pericoloso in altre due circostanze (ottimo Peruzzi) mentre Baggio - tenuto in campo dal Trap per 87' - prima viene fermato per fuorigioco dubbio e poi si vede neutralizzare da Canizares (che nel frattempo aveva preso il posto di Casillas) un calcio di punizione dal limite. Il risultato non cambia e, dopo l'uscita di Baggio, la partita perde senso.

gio è tutto un acciaccio, ha una gamba più corta e un curriculum di infortuni da far paura, è rattoppato e incrociato, come un reduce di guerra ed è difficile capire come riesca a correre, lottare e giocare. Ma sono in pochi a toccare la palla come lui...

Sampierdarena e Boccadasse, le due sponde del Bisagno, sono un unico blocco nell'applauso al Codino del pallone, saltano in piedi all'unisono quando, al ventesimo del primo tempo Baggio semina il panico nell'area spagnola; quando allo scadere dei primi 45' il gol sembra cosa fatta, quando al 18' della ripresa scavalca Casillas e vola verso il miracolo che tutti aspettano; quando a sei minuti dalla fine calcia una punizione senza sorprendere l'altro portiere spagnolo, Canizares. Ma il gol non arriva, manca la ciliegina, insomma, ma la torta c'è, è grande e dolce. Guardando le gradinate e i trentamila spettatori che le riempiono capisci che Baggio è un simbolo. Il simbolo della bellezza contro la rozzezza, della lotta contro la sfortuna, della rinvicita sugli avversari. Baggio è amato dalla gente, tutti scattano in piedi quando Trap lo richiama, ma questo non basterà per farlo arrivare a Lisbona. I suoi tentativi di rinascita, rabbiosi e leggendari, si fermeranno all'azzurro di Genova. A meno che succeda l'impensabile.

Lui ci ha già abitato a imprese quasi impossibili, adesso davanti ha una strada tortuosa e in salita ma niente è impossibile. In campo, è un sorvegliato speciale, tenuto stretto tra la morsa di Albelda e Alonso, può poco ma quello che fa strappa l'applauso. In campo ci sono campioni del calibro di Vieri e Cannavaro, giocano Raul e Salgado, Morientes e Helgera, ma gli occhi sono tutti per lui. I compagni lo cercano non solo perché è la sua festa ma perché il carisma lo senti al fiuto, attira le azioni, catalizza le intenzioni. Ogni volta che la palla arriva sui suoi piedi è un boato, quasi tutti aspettassero il capolavoro ad ogni costo, l'impossibile realizzato, il sogno che si materializza. Non segna Baggio, ma a ben guardare il miracolo vero è Baggio in azzurro. Per ora accontentiamoci.

All'incontro tra i vertici dello sport e il governo si torna a parlare di spalma-tasse. Il presidente della Figg: «Non chiediamo contributi allo Stato»

Carraro: «Dal calcio 1250 miliardi all'erario»

Nedo Canetti

ROMA Doveva essere, quello tra il governo e i vertici dello sport italiano, un incontro a tutto campo sui molti problemi aperti nel settore, ma poi, com'era facilmente prevedibile visti i guai che sta attraversando, è stato ancora il calcio a farla da padrone. Da quanto si è capito dalle dichiarazioni rilasciate dagli interessati al termine dell'incontro, a cui ha presenziato anche il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi, l'esecutivo si è limitato a prendere atto delle richieste avanzate da Gianni Petrucci per il Coni e Franco Carr-

raro per la Federcalcio senza per ora annunciare interventi. Forse la scottatura per il recente clamoroso dietrofront sul ventilato (e annunciato da Berlusconi) decreto spalma-tasse, ha consigliato il Cavaliere ad una maggiore prudenza. D'altra parte, come ha segnalato Carraro, al governo il calcio non chiede (al momento) né contributi finanziari né «statalizzazioni», conscio di vivere «turbolenze», ma dicendosi in grado di affrontarle da soli «con serenità». «Noi non abbiamo chiesto contributi allo Stato - ha spiegato Carraro - Ma abbiamo fatto presente che il mondo del calcio è uno dei maggiori contribuenti. Paga all'erario

1.250 miliardi di euro». Il presidente della Federcalcio ha però rilanciato la possibilità di dilazionare, pagando gli interessi dovuti, i debiti verso il fisco. Una misura già largamente bocciata, anche a livello europeo. E di cui si parlerà oggi al Consiglio federale.

Non si fermano qui, però, le richieste che includono anche la revisione delle legge 91 sul professionismo sportivo (ci sono in ballo i problemi dello status dell'atleta lavoratore autonomo o dipendente e i fini o meno di lucro delle SpA); la liberalizzazione delle scommesse sportive (nel senso di permettere di effettuare anche nelle ricevitorie del Toto-

calcio) e l'intensificazione della lotta a quelle clandestine e alla pirateria audiovisiva; la verifica della situazione fiscale nei confronti degli altri Paesi d'Europa (il Coni si sente penalizzato); la modifica radicale degli stadi italiani da passare in proprietà alle società.

Di contro, il calcio promette rigore e trasparenza. Carraro ha garantito l'entrata in vigore di nuove regole come quella che, a partire dalla stagione 2004-2005, richiederà alla data del 30 aprile il completo pagamento dei giocatori acquistati e di tutte le pendenze erariali e previdenziali, per ottenere l'iscrizione al campionato successivo e la certifi-

cazione dei bilanci anche per la B e la C per la stagione 2005-2006, pena la non iscrizione.

Per le iscrizioni ai campionati, il presidente della Figg ha poi paventato un'estate «calda», con parecchie società di A e B in affanno. Oggi al Consiglio proporrà inoltre di approvare il cosiddetto «lodo Petrucci» che permetterà alle città con club di grandi tradizioni calcistiche, in caso di mancata iscrizione al campionato, di iscrivere una nuova società nella serie immediatamente inferiore (e non più nell'ultima categoria). Il posto vacante sarebbe preso dalla prima delle non promosse o dall'ultima delle retrocesse.

ESTRAZIONE DEL LOTTO					
BARI	89	32	60	59	4
CAGLIARI	67	1	3	2	23
FIRENZE	35	40	83	77	75
GENOVA	66	21	28	53	77
MILANO	42	52	21	89	2
NAPOLI	88	12	50	7	19
PALERMO	60	12	53	32	34
ROMA	90	7	15	35	16
TORINO	74	26	20	14	51
VENEZIA	86	48	44	84	64

I NUMERI DEL SUPERENALOTTO					
					JOLLY
35	42	60	88	89	90
Montepremi					€ 5.574.033,90
Nessun 6 Jackpot					€ 13.500.000,00
Nessun 5+1 Jackpot					€ 11.000.000,00
Vincono con punti 5					€ 61.933,71
Vincono con punti 4					€ 408,95
Vincono con punti 3					€ 11,11

ciclismo

GIRO DI ROMANDIA

Prima tappa risolta allo sprint Svorada precede Zanotti

Il ceco Jan Svorada si è aggiudicato la prima tappa del Giro di Romandia, con partenza e arrivo a Yverdon Les Bains (175,2 km). Lo sprinter della Lampre si è imposto con il tempo di 4h15'12", superando allo sprint Marco Zanotti (Vini Caldirola) e Luciano Pagliarini (Lampre). L'australiano Bradley McGee (Fdjeux.com), che aveva vinto il prologo corso martedì, ha conservato il primato in classifica generale. Oggi la 2ª tappa con partenza ed arrivo a Romont (156 km).



«Regioni»: Dimitriev primo a Popoli, ma la montagna non fa selezione

Il kazako s'impone nella 3ª tappa. In classifica generale comanda il tedesco Burghardt. Visconti è 7° a 1'37"

Gino Sala

POPOLI Il Giro delle Regioni sta entrando nelle fasi più calde per scoprire le carte migliori. Eccoci a Popoli, definita la città delle acque a motivo dei tre fiumi che qui hanno le loro sorgenti e di un quarto che l'attraversa, ecco un traguardo da cui mi aspettavo ben altre indicazioni poiché si trattava della tappa più lunga con le montagne più alte. Deluso, quindi, da come sono andate le cose. Vero che il gruppo si è frantumato in più scaglioni però, al tirar delle somme, tutto si è risolto con

una volta di 38 corridori in cui ha avuto la meglio Valery Dimitriev, rappresentante del Kazakistan che si è messo alle spalle l'australiano Dawson, il messicano Macias e il nostro Visconti. Insomma, una gara senza "grimpeur" d'eccellenza, impauriti dal fatto che l'ultima parte del tracciato era parte in discesa e parte in pianura. Siamo partiti coi saluti di Campobasso per andare su, sempre più in su fino a toccare la cima di Pietrapensieri (Roccaraso) situata a quota 1337. Qui ho visto al comando due italiani, Nibali e Pozzovivo, in compagnia del bielorusso Samoïlov. Un'azione coronata da un vantaggio (55 secondi) troppo esiguo per

mettere le ali al terzetto. Poi un finale dove Pozzovivo era tra quelli che cercavano invano di squalarsi. La classifica generale mostra ancora il tedesco Burghardt al comando con 26" di vantaggio su Dawson (Aus), Belkov (Rus), Grivko (Ucr) e Mares (Rep. Ceca); 36" su Dybel (Pol); 1'37" su Visconti e 1'48" su Nibali. Domanda: possono ancora i due azzurri meglio piazzati sperare in un pieno recupero? Oggi è in programma un doppio impegno costituito dalla semitappa che da Arrone ci porterà in quel di Amelia cui farà seguito una prova a cronometro di 15 chilometri che unirà Castelrodino ad Avigliano Umbro.

A Tel Aviv gli italiani giocano a basket

Eccezionali misure di sicurezza per le Finali di Eurolega. Apre Montepaschi-Skipper

DALL'INVIATO Salvatore Maria Righi

TEL AVIV Shalom Eurolega, anzi Europa. C'è molto più di una finale di coppa dei campioni qui dentro alla Nokia Arena, nel cuore di una città che ha ancora le orecchie e il mal di testa per i balli dell'altra notte, quando si festeggiava ancora una volta l'indipendenza di Israele. Della ricorrenza sono rimasti le bandierine biancazzurre piantate sulle auto che intasano il traffico e l'orgoglio diffuso di un paese che, come dice Elio Rubinstein, capo degli elettricisti dell'evento targato Uleb, «è rassegnato a lottare per sopravvivere». La parola d'ordine per queste final four nel catino dei leggendari gialli, a settanta chilometri dalla striscia di Gaza e con la paura di vivere tatuata sulla pelle, è «tutto a posto». Sono rassicuranti tutti, qui. Di paura non si parla, è proibito dai sorrisi e dalle dichiarazioni degli organizzatori: «Secondo i nostri servizi questo evento cestistico non rientra negli obiettivi a rischio per i terroristi». Cancellate dai preparativi e dal clima sospeso le suggestioni del sangue, delle bombe, della morte. Occhi guardano tutto senza farsi vedere, ogni gesto e ogni faccia nuova è passato al pettine: la discrezione come arte per sopravvivere. Ma dentro la sala stampa con l'aria condizionata a palla, questo è pur sempre un paese che fotocopiazza e virtù americane, poliziotti apparentemente rilassati e con enormi pistole alla cintura si aggirano tra telecamere, cavi e vassoi con albicocche e fichi secchi. Ma tre milioni di dollari hanno convinto anche i più scettici a Barcellona, nel quartier generale della Lega delle leghe europee, che Israele meritava questa chance. Del resto non da questo poker di finaliste, la semifinale tricolore tra Bologna e Siena e poi Cska contro Maccabi, lo sport è in minima parte sudore e fati-

Nell'altra semifinale Maccabi e Cska

Nella prima semifinale di oggi (ore 17,45, diretta SkySport1) si affrontano Montepaschi e Skipper. Le squadre di Repesa e Recalcatti si sono già affrontate quattro volte in questa stagione (2 volte in campionato e 2 nella prima fase dell'Eurolega). Il bilancio è in parità avendo entrambe vinto sempre i match casalinghi: Siena si è imposta 93-70 in campionato e 95-86 in Eurolega mentre Bologna ha vinto 87-84 in campionato e 76-69 in coppa. Nell'altra semifinale si ritroveranno di fronte i padroni di casa del Maccabi contro i russi del Cska Mosca (ore 20,30 - diretta SkySport1). Due i confronti nel primo turno dell'Eurolega 2003-04: i russi sono passati a Tel Aviv 87-84; gli israeliani hanno espugnato Mosca 83-80. Sabato le finali: per il 3° e il 4° posto alle ore 18; per il 1° ed il 2° posto alle 20,30.



Una pattuglia di poliziotti israeliani controlla gli allenamenti della Skipper Bologna al "Nokia Arena" di Tel Aviv

ca. Non da questo derby dell'Appennino in riva al Mediterraneo e da quello successivo dei ricchi vecchi e nuovi, Tel Aviv contro Mosca, il business ha delle ragioni che la ragione conosce anche troppo bene, e ancora di più le conoscono i ragionieri ed i contabili: compresi quelli dello sport. Qui nessuno ha paura del terrorismo, dicono, ma tutti sembrano terrorizzati dall'isolamento. Nessuno vuole essere dimenticato dall'Europa che porta qui il meglio dei suoi giganti e lo affida alle amorevoli cure di una

città assediata da sempre. Il basket per restringere il Mediterraneo e mandare a dire oltre il mare nostrum che Tel Aviv è vicina, e soprattutto sicura. «Have faith in Israel» dice un poster appeso alle pareti di cartongesso del mediacenter, vicino a quelli con una veduta della santa Gerusalemme, e ad un altro col sole che si adagia sul mare di una spiaggia invitante. Le final four, perché no, uno spot di cinque giorni per un governo che ha allungato fino a dopo la finalissima di sabato la chiusura delle frontiere coi territo-

ri. E ha spostato il referendum proclamato dal Likud sulla dismissione della striscia di Gaza, appunto, al day after di questa overdose di cesti e campioni. Non a caso il Maccabi, orgoglio nazionale, da quarant'anni solca i parquet del continente, raccogliendo trionfi e imprese. Ma solo due volte dal 1958, quando data la Champions del basket, Tel Aviv ha visto le finali: la vittoria dell'Ignis di Nikolic nel 1972 contro la Jugoslavia, e quella della Joventud Badalona sull'Olympiakos nel 1994. Ma quelle scaramuc-

ce tra greci e spagnoli, dieci anni fa, sembrano acqua di fonte rispetto alla pentola a pressione che bolle oggi da queste parti, sotto a questa manifestazione. Anche se la risposta alla domanda di tutti negli ultimi mesi, perché diavolo qui queste benedette finali, non è dentro al canestro che assegna il titolo di reginetta del continente. È piuttosto un corale, continuo e generale sforzo per togliere peso alla vigilia e sfondare i confini delle perplessità. Forse anche per questo i giornalisti italiani, appena scodellati dall'aereo,

vengono braccati dalle telecamere per mandare a dire agli altri, a chi non è venuto o a chi è dall'altra parte del mare, che qui «non c'è pericolo».

In campo c'è la Fortitudo che busca per la seconda volta alla porta della finale continentale, c'è Siena con Recalcatti e Galanda che hanno cucito un pezzo dello scudetto bolognese nel 2000, c'è una Skipper cenerentola che nessuno considera e tutti applaudento, e la Montepaschi che in un anno si gioca la seconda palla di servizio dopo la semifinale di Barcellona 2003 contro la Benetton. C'è molto basket, molto sale, molto sapore insomma, ma nonostante questo il più ricercato dai taccuini e dai microfoni non è Basile e nemmeno Sarunas Jasikevicius, il gioiello lituano che probabilmente ora è il giocatore più decisivo del continente. Nessuno si lascia scappare un corpolento maggiore generale della polizia, Yosef Sebdon, che ha sopracciglia grandi e ordinate, color cenere, un sorriso sincero e una stretta di mano vigorosa. È il capo del distretto di polizia di Tel Aviv, uno dei sei in cui è diviso il paese, un'area piuttosto estesa da tener a bada con non pochi grattacapi, fa capire senza calcare la mano. Ma è lui, il capo dei 3500 uomini che vegliano sulle final four, 1000 dei quali non meglio precisati agenti privati, che ripete il refrain: «Qui non c'è pericolo». Parla dei tre anelli di sicurezza messi in piedi dall'esterno all'interno dell'arena, dei mille agenti a presidio di ogni partita, dei minuziosi accorgimenti che riguardano anche la viabilità. «Ma questo non è un esame per noi, noi sappiamo come controllare e combattere il terrorismo, peraltro ormai ovunque come testimoniano gli attentati di Madrid». Un lavoro delicato, fa capire il maggior che ha le greche sulle mostrine e sta davanti alle penne con consumata dimestichezza, ma in fondo no, non troppo duro. Shalom, Eurolega.

in breve

— **Calcio, Gheddafi Jr**
Con la Juve forse l'esordio Smailito l'infortunio muscolare Saadi al Gheddafi è tornato ad allenarsi con il resto del gruppo del Perugia. E per domenica contro la Juventus, squadra di cui è stato sino a pochi mesi fa membro del cda, Serse Cosmi potrebbe regalargli la gioia dell'esordio. Difficile però che il libico scenda in campo sin dal primo minuto.

— **Sky, basta maxischermi altrimenti niente dirette**
Sky riprende la propria crociata contro i maxischermi e questa volta minaccia di non trasmettere più in diretta le partite (a partire dall'Eurolega di basket) qualora venissero violati i diritti di esclusiva. «Questa volta vogliamo andare fino in fondo - ha spiegato il responsabile della comunicazione di Sky Tullio Camiglieri - anche a costo di non trasmettere l'incontro tra Montepaschi e Skipper».

— **Tennis, Wta di Varsavia ok Farina e Schiavone**
Vanno avanti Francesca Schiavone e Silvia Farina Elia, le due italiane impegnate nel torneo Wta di Varsavia. La Schiavone ha superato, al primo turno, la slovena Tina Pisnik, mentre la Farina ha battuto la ceca Denisa Chladkova.

— **Telecom Italia Master assegnate le wild card**
Sono state assegnate ieri le wild card per il Telecom Italia Master di Roma (1-16 maggio). Fra gli uomini riammessi al tabellone principale anche Stefano Pescosolido e Davide Sanguinetti. Fra le donne, invece, wild card anche a Maria Elena Camerin e Mara Santangelo.

— **Vela, Handy Cup Presentate ieri le due regate**
È stata presentata ieri a Genova la «Handy Cup», la manifestazione velistica che vede la partecipazione di equipaggi internazionali che accolgono tra di loro disabili e giovani che vivono in situazioni di disagio. L'iniziativa, patrocinata dalla Provincia di Roma e dal comune di Ladispoli, comprende due regate: la prima il 9 maggio davanti al porto di Cala Galera a Porto Ercole (Gr) e la seconda, il 16 maggio, tra Boccadasse e Sori (Ge). Entrambe le competizioni si svolgeranno su un percorso di circa 15 miglia.

Già iniziato il casting negli Usa: l'idea è di far convivere sotto le telecamere 16 giovani boxeur che si sfideranno sino alla vittoria finale. Nella produzione anche Sylvester Stallone

«The Contender», l'ultima frontiera (pugilistica) del reality show

Ivo Romano

Reality-show è la parola magica, la chiave di volta di una tv che vuol rinnovarsi, il nuovo che avanza attraverso il tubo catodico. In principio fu il Grande Fratello, primo esperimento di tv guardona, forse non proprio la trasposizione televisiva che George Orwell si attendeva per il suo "1984", il romanzo che lanciava l'idea del Big Brother che tutto osserva e tutto dirige. Poi ne arrivarono altri a ruota, a riempire intere programmazioni di tv pubbliche e private. Poteva mancare lo sport, fenomeno di massa da guardare con l'occhio curioso della macchina da presa, rigorosamente accesa 24 ore su 24? Certo che non poteva mancare. E allora ecco che Mediaset si appresta a mandare in onda il Grande Fratello calcistico, una full-immersione nella vita quotidiana di una squadra di dilettanti. Il progetto è stato annunciato, presto vedremo di cosa si tratta. Ma la tv americana è già più avanti, catapultata su un format che già sembra aver fatto presa, lanciato alla grande da Mark Burnett, creatore di "Survivor", Jeffrey Katzenberg, co-fondatore di DreamWorks, e Sylvester Stallone, attore pluridecorato. Sono loro i tre produttori esecutivi di "The Contender", la nuova creatura dell'universo dei reality-show. Con uno come Stallone, che deve gran parte delle sue fortune nel mondo della celluloido alla saga di Rocky, non po-

teva che essere il pugilato il protagonista assoluto. E come testimonial è stato arruolato nientemeno che Ray Sugar Leonard, un mito della boxe mondiale, chiamato a collaborare Prentiss Byrd, allenatore con 27 anni d'esperienza, uno che ha lavorato con gente del calibro di Thomas Hearns e Leon Spinks. Il casting è partito lo scorso 9 aprile, da Tulsa, in Oklahoma, poi ha toccato Tunica, nel Mississippi, quindi Dallas, nel Texas, e andrà avanti per

mesi e mesi, girando gli States in lungo e in largo. La ricerca è accurata come non mai, una ricerca puntigliosa, in cui si dà peso non solo alle qualità pugilistiche degli aspiranti, ma anche alle loro storie di vita, al loro background, ai loro sogni e ambizioni. «È qualcosa di più che semplice pugilato - ha dichiarato Leonard - è qualcosa che riguarda le persone, la loro voglia di emergere, di uscire dall'incubo della povertà per

cercare di arrivare a un prestigioso traguardo». La caccia è partita, e durerà ancora un bel po' di mesi. Si cercano 16 pugili o aspiranti tali, 16 giovani che magari abbiano alle spalle una vita dura e tormentata, 16 ragazzi che cerchino la via di scampo attraverso un quadrato chiuso da quattro corde. Poi li metteranno insieme, gli faranno fare vita comune, li faranno allenare giorno dopo giorno, li faranno combattere tra di loro, sempre con la

telecamera a inquadrare i loro volti e a trasmettere le loro emozioni. Il migliore vincerà 1 milione di dollari e il diritto a inseguire il suo sogno: sarà lanciato nell'orbita del pugilato professionistico statunitense. Manca ancora tanto (il programma andrà in onda da gennaio 2005), ma il successo già pare assicurato. Sylvester Stallone si augura che faccia bene al pugilato: «È una scommessa, un modo per avvicinare a questa di-

sciplina gente che mai si sarebbe sognata di guardare un match in tv. Vogliamo che lo seguano tutti, le donne innanzitutto, perché capiscano l'alto valore sociale della boxe». La tv ci ha scommesso forte: il format se lo sono contese tutte le major statunitensi, alla fine l'ha spuntata la NBC, per una somma di 2 milioni di dollari a puntata, che fa di "The Contender" il reality-show più ricco della storia. Comunque vada, sarà un successo.

In edicola con l'Unità
a euro 6,50 in più.

Un'anteprima assoluta per l'home video, un film di culto: "I nostri anni" di Daniele Gaglianone.

Il film di un giovane che racconta di vecchi partigiani che, in questi "nostri anni", si ritrovano in un mondo in cui non si riconoscono e fanno i conti con un passato che non passa.

Un film sulla memoria e sulla solitudine di chi ha contribuito alla costruzione di una Italia che non sente più sua.

Gianluca Accopinto presenta
un film di Daniele Gaglianone

i nostri anni

www.pablofilm.it

Il Gruppo parlamentare del Partito del socialismo europeo e la delegazione DS al Parlamento europeo
La invitano alla tavola rotonda sul tema

Conseguenze economiche e sociali dei processi di fusione e acquisizione di impresa nell'Unione Europea

presenta Stefano Palmieri, responsabile dell'Area di ricerca Sviluppo locale e Politica industriale all'Ires

partecipano
Silvano Andriani, presidente delle compagnie Monte Paschi Vita e Monte Paschi Assicurazioni
Guglielmo Epifani, segretario generale della Cgil
Riccardo Faini, docente di Politica economica nell'Università Tor Vergata di Roma
Marcello Messori, docente di Economia dello sviluppo nell'Università Tor Vergata di Roma
Bruno Trentin, parlamentare europeo

introduce e coordina Beniamino Lapadula, responsabile del Dipartimento Politiche economiche della Cgil

Giovedì 29 aprile 2004 - ore 9,30 - Roma - Sala del Cenacolo - Vicolo Valdina 3/A

STORIE DI BRACCIANTI E OPERAIE IL TEATRO CELEBRA IL 1° MAGGIO
Tre storie di lavoro per la rassegna teatrale in programma il 3, 5 e 7 maggio al Deposito Giordani di Pordenone. Protagonisti della rassegna la compagnia Armamaxa con «Braccianti», che ripercorre le tappe fondamentali del movimento bracciantile, Laura Curino con il suo celebre monologo dedicato a Camillo Olivetti, l'imprenditore illuminato che fondò la sua industria coniugando cultura e lavoro, infine Ascanio Celestini con «Fabbrica», favola arcana nata da un lungo laboratorio e lavoro d'archivio sul lavoro industriale. Info: Assopros, tel.0434-521217.

sky tv

IL VERO DJ È COME UN GIOCATORE DI CARTE, SCOPRITELO CON L'INCHIESTA DI D'ONOFRIO

Stefano Miliani

Notti infinite, con la valigia, sempre, tra una discoteca e l'altra, un aereo e una città, ritmi duri. Immaginate così la vita dei dj che, da più anni ormai, si sono guadagnati lo status di star della vita notturna nonché, nel mondo delle discoteche, quella di artista? Magari vivono in campagna... A indagare il lavoro e la quotidianità di dieci dj europei, di cui sette italiani, tra la penisola, Ibiza, Londra, qualche piccola sorpresa ci scappa. A tallonare questi nomadi della vita notturna si è buttato Alberto D'Onofrio, regista di documentari che si è già fatto notare per aver esplorato la vicenda dei militari Usa contaminati da vaccini e uranio impoverito nella prima guerra del Golfo, la vita notturna delle metropoli (visto su Raitre), l'universo a luci rosse. Adesso di questo autore con la telecamera sempre in spalla, romano, Cultnetwork Ita-

lia, canale indipendente della piattaforma satellitare Sky, il martedì alle 21 trasmette da un paio di mesi fino alla prima settimana di giugno il ciclo «Dj's trip»: «Sono documentari nello stile cine-verità - premette l'autore - con l'intento di raccontare i dj come musicisti, come veri produttori di musica elettronica. Perché è il modo di mettere dischi a determinare un'alchimia, in un locale, il modo come miscelare i bassi, la batteria, non basta metterne dieci di fila per essere un dj». D'Onofrio, che è reporter e autore delle colonne sonore dei suoi lavori, nella scelta di questi professionisti della consolle, ci ha messo del suo gusto: in prevalenza «il genere house dark, che non troverai mai in un locale da 10mila persone». I nomi prescelti sono Claudio Coccoluto («un po' il capocuola»), Alex Neri, Ralf, Stiphonic,

Alessio Bertalot, Francesco Farfa, due donne (dj Lottie, inglese, e dj Ter, olandese, che vive a Torino). Sconfina da quei vasti confini musicali José Padilla: «Lui fa chill out, genere rilassante, l'ho seguito a Ibiza e Formentera». Le radici musicali di questi dieci dj D'Onofrio le colloca nei primi anni '80: «Tranne Farfa, che ha iniziato a 15 anni con il revival del rhythm'n'blues, gli altri partono da Siouxsee and the Banshees, Talking Heads, Police, anche se il riferimento di tutti poi è Jimi Hendrix». Dal rock non si scantona, insomma. Per raccontare cos'è un dj producer, uno che fa e crea musica e non la riproduce soltanto, per far capire che tra luci e ritmi, lui descrive degli artisti, D'Onofrio ha lavorato per un anno. «Questi hanno orari impossibili, hanno crisi di stanchezza, non puoi pensare di essere a Ibiza,

partire per Firenze, ripartire, ed essere sempre fresco. Ma loro hanno la capacità di capire la serata e, spesso, è quando sono stanchi che tirano fuori le cose migliori». Orari impossibili, una vita «fatta di viaggi e solitudine». Forse anche per questo «vivono tutti in campagna», nota il regista che, spiega, ha fatto di tutto per essere un compagno d'avventure «invisibile». Per evitare malintesi D'Onofrio chiarisce: i suoi non sono filmati sulle discoteche, sono su figure d'artista, su persone «che non sanno bene perché sono diventati famosi», il cui «non mestiere» (il regista dice così) è un equilibrio difficilissimo: «È come un giocatore di carte». A chi li paragonerebbe? «Al giocatore di carte. Se il dj perde la sua istintività, per lui è finita». La serie di filmati sarà distribuita dalla Dolmen Home Video a settembre.

I nostri anni

in edicola
la videocassetta con
l'Unità a € 6,50 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

La Cgil e il Novecento italiano

in edicola dal 1° maggio
la videocassetta con
l'Unità a € 4,90 in più

Toni Jop

EVENTI SCOMODI

Le mani sul 1° maggio



Piazza San Giovanni in un concerto del 1° maggio. Sotto Dario Fo, Daniele Luttazzi e Francesco Guccini

Cominciamo dalla conclusione di uno dei tanti giorni da cani della nostra storia recente; con un ciuffo di parole che raccontano molte cose: «Certo che fa paura il palco del Primo Maggio a San Giovanni: è una mina vagante per la salvezza dei tre italiani ostaggi in Iraq. Infatti, quello è il luogo giusto per urlare al microfono: viva Berlusconi, viva la guerra in Iraq, dall'Iraq non ce ne andremo mai. E non c'è niente di più facile che questo accada proprio su quel palco». Non provate a indovinare di chi è l'ironia, dura e amara di quel virgolettato: non l'ha firmato Chiambretti, non è di Hendel, nemmeno di Luttazzi. È farina del sacco di Lucia Annunziata, attuale presidente della Rai, dell'azienda che sta mandando i suoi panzer a tirar giù la festa, ad avvelenare gli animi, a vietare l'invietabile, a trasformare lo spettacolo musicale più grande del mondo in un evento sterilizzato e umiliato. Inventando scuse e pretesti risibili, tanto a queste sturmtuppen di tristi pupazzi cosa importa sfondare nel ridicolo?

Cgil, Cisl e Uil, ieri, hanno lavorato su due tavoli. Da un lato, la vicenda incandescente della Fiat di Meli, dall'altro, la questione accesa dalla decisione della Rai (Cattaneo in testa e succedanei berlusconiani a seguire) di non trasmettere su Raitre la diretta del concertone del Primo Maggio in piazza San Giovanni a Roma, ma di usare una differita di una ventina di minuti per poter tagliare della manifestazione tutto ciò che potrebbe interferire con la par condicio e con la sorte dei tre italiani sequestrati in Iraq. Sulla base di un filtro censorio del genere, potrebbero sforbiare ogni parola che non ricada nella triade «sole-pizza-amore». Un marchingegno repressivo di una certa raffinatezza con tanto di commissione di controllo ad hoc. Di questa commissione, secondo le intenzioni di Cattaneo, avrebbero dovuto far parte dirigenti giornalisti della Rai - il direttore di Raitre, Ruffini - rappresentanti sindacali di Cgil-Cisl-Uil e la direzione dell'azienda. Cattaneo pensava di averla fatta franca quarant'ore fa, affidando alle agenzie la notizia che Angeletti e Pezzotta stavano al gioco, mentre mancava all'appello solo Epifani. Troppa grazia. Le tre organizzazioni sindacali nel pomeriggio di ieri hanno sottoscritto un comunicato in cui rispediscono al mittente le illusioni della Rai e anche il suo progettino di una stanza di regia in cui mescolare persecutori e vittime, tutti con le forbici in mano davanti al cestino di rifiuti allestito da quel gentiluomo, sempre Cattaneo, che se potesse - lo ha confessato a Lucia Annunziata - prenderebbe a calci le signore.

«Profondo dissenso sulla decisione del Cda della Rai», titola così il sindacato unito che spiega come al direttore generale siano state presentate «le crescenti preoccupazioni che tale decisione può determinare sulla gestione dell'evento, a partire dall'ordine Natale (Usigrai): questa Rai è sempre ostile al mondo del lavoro Buzzonato (Cgil): un'idea perversa, se la cureranno da soli...»

Cgil, Cisl e Uil criticano la Rai: grave la decisione di non dare la diretta al concertone del Primo Maggio, non saremo nella stanza della censura. Fassino dice: è uno scandalo. Annunziata ironizza: e se uno dal palco gridasse "viva Berlusconi, viva la guerra"?

Natale (Usigrai): questa Rai è sempre ostile al mondo del lavoro Buzzonato (Cgil): un'idea perversa, se la cureranno da soli...»

ROMA Tira aria pesante, lo spazio per respirare e dirsi liberi cittadini si assottiglia sempre di più, quando la Rai decide di mandare in differita e controllare, censurare, quel che accade al concerto del Primo maggio a Roma. «È un brutto segnale, commenta Francesco Guccini - e si sa per quale motivo, non certo per le scuse offerte». Scuse ufficiali che sarebbero un presunto rispetto della «par condicio» e il timore di mettere in pericolo la vita degli ostaggi italiani in Iraq (da piazza San Giovanni). «Se salissi su quel palcoscenico - aggiunge il cantautore emiliano - non so cosa direi perché non preparo mai niente, ma qualcosa direi di sicuro». «È il solito gioco, è il solito abbassamento della libertà, è censura, è voler imbavagliare, è la solita ipocrisia, è paura delle idee, è paura delle parole», interviene Dario Fo, che di argomentazioni simili ne ha sentite parecchie. «Bisogna stare zitti? Allora bisognerebbe coprire anche i manifesti di

Berlusconi, che sono un modo per esprimere opinioni. Solo chi ha i soldi può parlare?». Se lui, attore, drammaturgo, dovesse passare dalle tavole del palcoscenico romano? «Vado a soggetto, non so cosa direi, ma...» Zitto non starebbe.

«Se si pensa alla vita degli ostaggi dovrebbero trasmettere in differita le dichiarazioni di Berlusconi. La questione non c'entra niente, serve a strumentalizzare la vicenda di persone finite in una guerra di cui il premier è corresponsabile», esclama Daniele Luttazzi. Lui, comico esperto di esilio mediatico dalla Rai per volere di Berlusconi in persona, non è stupito: «È l'ennesima espressione censoria di un governo fascista che ha fatto le leggi contro gli immigrati, contro i lavoratori, che attacca la magistratura. La Casa delle libertà vuole la libertà per sé e non per gli altri». Il problema, però, «è che occorre ribadire le ragioni della convivenza civile, di cui quella fondante è la libera e tranquilla circolazione delle idee, e chiamare le cose con il loro nome: è evidente il disegno reazionario». Luttazzi intravede tuttavia uno spiraglio: a suo parere Berlusconi e soci «sentono

l'acqua alla gola, fanno quel che fanno meglio, tappare la bocca agli altri, temono altre voci. Credo siano all'epilogo, la nottata sta passando». Se lui, dopodomani, fosse in piazza San Giovanni? «Per me è facile, sono un monologhista, un comico: il mio compito è esercitare la libertà, ribadire le mie ragioni».

«Dopo la guerra preventiva ora c'è la censura preventiva: è clamoroso, è surreale» commenta, indignato, sorpreso, Carlo Freccero, già direttore di Italia1 e Raidue. «Per chi ancora discuteva se abbiamo un regime mediatico, questo gesto è come una laurea ad honorem, per un regime». Freccero, mentre si attendeva la risposta di Cgil, Cisl e Uil, aveva una speranza: «Spero che il sindacato faccia valere il fatto di essere il promotore dell'evento, che non accetti, altrimenti sarebbe una sconfitta politica». «Comunque - prosegue - il concerto potrà trasformarsi in happening politico perché tutti si sentiranno in dovere di commentare, in tv ci sarà un avvenimento e in piazza quello vero. Essendoci un pubblico giovanile, può anche darsi che questa censura si ritorca contro chi la vuole».

pubblico. Cgil, Cisl e Uil non condividono la scelta di attribuire ad un grande e consolidato evento musicale, che coinvolge centinaia di migliaia di giovani, una caratterizzazione politica che travalica quanto normalmente è accaduto nelle precedenti edizioni del concerto». Viene ovviamente rigettata «la presenza di propri rappresentanti a qualsivoglia cabina di regia che possa vagliare la messa in onda del concerto». E ora? «Tutto ricade sulle spalle della Rai - commenta Mauro Buzzonato responsabile organizzativo della Cgil - è la Rai che ha preteso per sé questo potere con una decisione che ci è stata presentata come immutabile. A noi è sembrata un'idea perversa». Anche al sindacato Usigrai: «Nessuna novità, solo coerenza, da parte di questa Rai, nella sua ostilità verso le organizzazioni sindacali e verso il mondo del lavoro in generale - ricorda Roberto Natale - Benissimo hanno fatto Cgil, Cisl e Uil a rifiutarsi di entrare nella cabina di regia. Restiamo dell'idea che dovrebbero fare altrettanto i giornalisti chiamati a farne parte. Intanto, questa decisione è riuscita a far sì che centinaia di migliaia di giovani in piazza San Giovanni siano autorizzati a pensare che la Rai è una nemica e lavori contro la libertà d'informazione. Ma se lo fanno hanno purtroppo ragioni da vendere». E Ruffini? A quanto si sa, il direttore di Raitre ha già denunciato la sua opposizione alla differita e alla istituzione di un ufficio censura, staremo a vedere dove lo porterà questa obiezione.

Facciamo un passo indietro per capire meglio le intenzioni del pensiero illiberale che sta alle spalle della vicenda. Ecco l'incipit del documento firmato dal consiglio di amministrazione della Rai in cui si riflette sulla pericolosità del concerto del Primo Maggio: «...rilevato inoltre che la ripresa televisiva in diretta del concerto del Primo Maggio 2003 ha dato luogo a numerose polemiche in relazione a esternazioni di carattere politico che hanno in parte modificato la natura sindacale e musicale delle manifestazioni e del concerto...». Pinochet sarebbe orgoglioso di loro e di questa bella cultura che odia la libertà, la critica, l'obiezione, la politica. Salisse Bob Dylan su quel palco, non gli permetterebbero di cantare *Masters of War*, padroni della guerra, non accetterebbero che Lennon intonasse *Give Peace a Chance*, date una chance alla pace: che c'entrano queste tendenziose parole d'ordine politiche con una festa musicale organizzata dal sindacato che deve fare il sindacato e non la politica? E poi, quale guerra? Non c'è guerra. «Quella di negare la diretta del concerto del Primo Maggio è stata una decisione scandalosa: questo è Piero Fassino, segretario dei Ds, mentre interviene a «Otto e mezzo» su La7; «Di che cosa si ha paura - si chiede il leader politico - di ascoltare due canzoni? La verità è che i sindacati non sono visti con simpatia da questo governo e quindi si è preferito fare così». Diranno che sono parole di un pericoloso estremista.

Il segretario Ds: hanno paura di due canzoni Il direttore di Raitre, Ruffini, ha già criticato la differita e la censura



Fo, Guccini, Luttazzi e Freccero

«Se questo non è regime...»

lirica

SAN CARLO E MAGGIO FIORENTINO VINCITORI DEI PREMI «ABBIATI»

I Premi Abbiati, assegnati ogni anno ai migliori spettacoli ed interpreti di lirica dalla Associazione nazionale critici musicali, sono andati come allestimento del 2003 all'*Elektra* di Richard Strauss del San Carlo di Napoli, diretta da Gabriele Ferro con scenografia del pittore Anselm Kiefer. Record, con tre premi, per il Teatro del Maggio musicale fiorentino: per la regia di Robert Carsen del *Fidelio*, per la novità assoluta *Il letto della storia* di Fabio Vacchi, la cantante Barbara Frittoli come Desdemona nell'*Otello* diretto da Mehta. Un premio è stato assegnato al Festival di Torre del Lago per la «Bohème», regia di Maurizio Scaparro, scene di Jean Michel Folon.

danza

HIP HOP, BOLERI, PASOLINI: LA «FRANCIA SI MUOVE» BENE E CALCA I NOSTRI PALCOSCENICI

Rossella Battisti

La Francia si muove. Senza eppure: l'impegno che da anni profonde nel promuovere i suoi artisti, nel caso specifico i suoi coreografi e danzatori, approda oggi in una manifestazione/esibizione imponente che porta in tutta Italia la crema della danza contemporanea francese. I numeri: undici città italiane coinvolte, da Torino a Catania, che faranno da palcoscenico alla danza d'oltralpe, tredici compagnie e centoventi artisti, dodici operatori italiani coinvolti dall'Auditorium di Roma al Mercadante di Napoli, dalla fiorentina Fabbrica Europa al bolognese Xing, diciassette spettacoli, sette «prime» nazionali. E ancora, incontri pubblici con artisti e operatori - prevedibili, ma nel quadro di una vetrina tanto variegata e spaziosa nel tempo, dal 5 maggio al 6 giugno, fanno davvero parte di un progetto

e non di un'appendice al cartellone. Sì, c'è anche il dibattito: per addetti ai lavori quello del 10 maggio a Torino che riflette sulle condizioni creative della coreografia contemporanea, mentre è dedicato alle condizioni della nuova danza in Italia quello del 31 maggio all'Ambasciata di Francia a Roma. «La Francia si muove», titolo del festival, è un'iniziativa rodada nel 2001 a New York e poi in Giappone. Questa è la prima edizione italiana che approfondirà la conoscenza della coreografia francese - ospite non rara dei nostri palcoscenici - con particolare attenzione verso le ultime tendenze. Si comincia a Brescia, il 5 maggio al Teatro Sociale, con l'hip hop di Mourad Merzouki, cresciuto a circo e arti marziali. Al circo si ispiravano anche i sogni di Philippe Decouflé, ospite di punta del

*cartellone, in arrivo a Roma l'8 e 9 maggio al Palladium con Solo. Bizzarro, imprevedibile, Decouflé voleva diventare clown e invece si è riconvertito a danzatore e coreografo sotto la guida di nomi come Alwin Nikolais, Chopinot e Armitage. Oggi spazia fra danza e cinema, portandosi dietro un inimitabile linguaggio scenico di onirismi, poesie, illusioni e fantasmagorici colori. D'origine italiana, Francesca Lattuada (milanese) di scena a Napoli con *Ostinato* e un'interprete, anch'essa italiana, Rita Quaglia, tutta da scoprire (utilizzata anche da François Verret a Catania e Roma). Come pure è italiana Claudia Triozzi, dall'85 in Francia, che presenta Park. Si lascia suggerire percorsi di danza dalle parole di Pasolini, Catherine Diverres, artista dal*

percorso originale che sfiora il Butoh e rigetta moltissimo del contemporaneo americano. Rachid Ouramdane propone invece una versione «informatica» de L. Mort et le jeune homme, un classicissimo di Pétit Classe 1941 per Odile Duboc, fondatrice con la creatrice di luci Françoise Michel della compagnia Contr Jour, che proporrà tre boleri di movimento puro. Torn Jérôme Bel con i suoi The show must go on su 18 hi pop. Alain Buffard propone l'idea di un corpo-apparecchio, Xavier Le Roy esplora spazi inediti di percezione Christian Rizzo disegna grafie di movimento. E ancor in cartellone: Boris Charmatz, animatore di una scuola nomade e provvisoria presso il Centre National de Danse. Per ulteriori informazioni sul programma, date altro, consultare il sito www.lafranciasimuove.net.

«La mia Mostra? La voglio autonoma»

Mueller inizia a lavorare al festival del cinema: «Chi mi garantisce da Urbani? La statistica»

Gabriella Gallozzi

dimezzano i film

I favoriti della laguna: Amelio, Placido, Wenders

ROMA Il «conflitto di interessi» non c'è più. E Marco Müller è il nuovo direttore della Mostra del cinema di Venezia. Dopo le polemiche dei giorni scorsi e lo stop imposto dal cda della Biennale alla sua nomina - annunciata ormai da mesi - tutto si è risolto con la rinuncia di Müller a svolgere la sua attività di produttore. Su questo punto, infatti, si era infuocato il «dibattito». A tirare in ballo l'argomento è stato il consigliere Valerio Riva e da lì è esplosa la casa. Ieri, però, la querelle è rientrata.

«Müller sospende la sua attività di produttore in modo formale e sostanziale», spiega il presidente della Biennale Davide Croff «rinunciando alle sue cariche nelle società che gli fanno capo», ossia la bolognese Downtown Pictures e la svizzera Riforma Film. Anzi. Oltre a passare di mano i ruoli di presidente e amministratore delegato in Downtown Pictures, Müller ha accolto la richiesta avanzatagli dalla Biennale, ha precisato Croff, di scendere sotto la quota del 20% in entrambe le società, e lui lo ha fatto scendendo al 18% e rinunciando al diritto di voto in assemblea. Inoltre è stato anche sospeso l'accordo di Downtown Pictures con Rai Cinema.

Risolto, dunque, il conflitto di interessi - l'unico risolto nel nostro paese, sembrerebbe - Marco Müller ha firmato il contratto come direttore per quattro anni, con verifica in ottobre, ed ha illustrato le linee guida dell'edizione numero 61 della Mostra che sarà aperta il primo settembre da *Terminal* di Spielberg e sarà chiusa l'11 settembre. I selezionatori sono Luciano Barisone, Fulvia Caprara, Enrico Magrelli, Claudio Masenza, Ranieri Polese. Tra le novità l'istituzione della «Quinzaine degli autori» su modello di quella cannesse, organizzata dall'Anac insieme agli autori dell'Api. Più attenzione al pubblico giovane, nuova attenzione al recupero sistematico del patrimonio storico cinematografico con un impegno per il restauro e per la riproduzione in dvd dei film più a rischio. E, ancora, cambio di nome per la sezione Controcorrente ribattezzata «Venezia orizzonti» e reintroduzione delle proiezioni di mezzanotte.

Giorni fa Urbani ha dichiarato che Spielberg sarà a Venezia grazie al suo intervento. Insomma Müller deve ringraziare il ministro?

Beh, anche il presidente Ciampi se è per questo. Si è trattato di uno straordinario gioco di squadra ini-

apertura il primo settembre con *Terminal* di Steven Spielberg, protagonisti Tom Hanks e Catherine Zeta-Jones: è un bell'inizio ma, al momento, è anche l'unico punto fermo della 61.ma mostra del cinema di Venezia, la prima dell'era Mueller. Che vedrà passare 60 pellicole rispetto alle 130 dell'anno scorso.

Per la verità un altro punto fermo, anche se non ancora ufficiale, è il nuovo, atteso film che Gianni Amelio ha tratto dal bel romanzo di Giuseppe Pontiggia *Nati due volte*: s'intitola *Le chiavi di casa* ed è interpretato da Kim Rossi Stuart, Charlotte Rampling e Andrea Rossi. Amelio sarà quasi sicuramente in concorso, una sezione in cui potrebbe partecipare anche Michele Placido con *La vita nuova*, protagonista Stefano Accorsi. Per il resto la pattuglia italiana sarà verosimilmente composta da titoli che già da tempo circolano e non sono stati selezionati per Cannes, primo fra tutti *Vento di terra* di Vincenzo Marra, ma anche *La vita che vorrei* di Giuseppe Piccioni con Luigi Lo Cascio e Sandra Ceccarelli, il nuovo film di Susanna Tamaro *Nel mio amore* e il film di Guido Chiesa su Radio Alice *Lavorare con lentezza*. Quanto agli stranieri, sembra sicura la presenza, oltre che di *Terminal*, del nuovo film cosiddetto anti-Bush di Wim Wenders *Land of Plenty*, tutto ambientato nella downtown di Los Angeles, vista come la capitale della fame in America.

E sarebbe certo un bel colpo per Mueller accaparrarsi *Il mercante di Venezia* di Michael Radford con Al Pacino nel ruolo del titolo, girato a due passi dal Lido e, magari per la rediviva sezione «Mezzanotte», *Collateral* di Michael Mann con un Tom Cruise killer professionista.



Marco Mueller, direttore della Mostra del cinema di Venezia, e Davide Croff presidente della Biennale

A Bologna un'associazione e il regista Garella fanno teatro con risultati altissimi: per resa drammaturgica e per capacità di divertire

Saranno matti, ma il loro Pinter è perfetto

Maria Grazia Gregori

BOLOGNA Bisogna avere coraggio e una fiducia sconfinata nel teatro per fare quello che da qualche anno porta avanti Nanni Garella con i malati di mente e l'Associazione Arte e Salute Onlus (che può contare sulla collaborazione del Servizio Sanitario Regionale dell'Emilia Romagna e sull'Azienda Unità Sanitaria Locale di Bologna) con risultati che vanno ben al di là di una semplice valutazione di merito e che attingono alle radici più profonde delle ragioni della scena e della malattia. Iniziato con Shakespeare e proseguito, con risultati anche artistici altissimi, con Pirandello, il viaggio di Garella e dei suoi attori così speciali, così pieni di vita e di smarrimento, così autentici da metterci talvolta in imbarazzo, incontra questa volta un drammaturgo come Harold Pinter che, delle condizioni degli emarginati, dei malati, della tragicità quotidiana del panico ma anche di quell'afasia tutta mentale del non riuscire a rapportarsi agli altri, di silenzi carichi di interrogativi e di infinite risposte non date, è stato ed è uno dei massimi esponenti. Un incontro carico di rischio perché attraverso questi tre atti unici - *Una specie di Alaska*, *La stanza*, *Una serata fuori* in scena alla Sala Interazione dell'Arena del Sole - l'equilibrio delicato su cui si regge questa speciale compagnia che meriterebbe una lunga tournée

potrebbe andare a farsi benedire perché pochi come Pinter hanno trovato le parole per dire, per raccontare il disagio dell'anima, lo specchio cupo nel quale riflettere le proprie angosce. In questi tre atti unici, poi, che l'autore inglese ha composto fra il 1957 e il 1982, il richiamo alla malattia, alla morte addirittura, al disadattamento, al disturbo psicologico, alla prevaricazione è talmente forte che non ci si può nascondere e non si può nascondere ciò che provocano in noi. Ha ragione Garella: con Pinter «questi» attori trovano una sponda ideale rivelandocene tutti i risvolti comici, tutte le coinvolgenti strizzatine d'occhio che stanno in equilibrio delicato sulla sponda di un abisso di angoscia. E lo mostrano con una distanziamento naturale, con uno straniamento mai eccessivo, mai voluto, mai recitato.

Disagio e sofferenza, smarrimento della propria identità assomigliano questi attori (che sono Luca Formica, Pamela Giannasi, Mariarosar Iattoni, Fabio Molinari, Mirco Nanni, Alessandro Padriali, Deborah Quintavalle, Moreno Rimondi, Roberto Risi, Francesca Simonazzi) ai loro personaggi con i quali spesso si trovano a condividere sogni e progetti. Si comincia con *Una specie di Alaska* dove la protagonista si risveglia da un lunghissimo sonno, una catalessi senza risveglio che l'ha portata via alla vita e alla famiglia e si trova di fronte a una realtà che non conosce, a persone che non ricorda, alla vita che gli altri hanno vissuto, ma che a lei è stata sottratta e che deve, con fatica e

dolore, cercare di ricostruire riappropriandosi del proprio tempo perduto. In *La stanza*, testo che segnò l'esordio di Pinter come drammaturgo nel 1957, il mistero di chi si è davvero, l'allarme, la paura di vedersi da un giorno all'altro negata la propria esistenza calcificata dentro le quattro pareti improbabili di un universo inquietante, raggiunge una tensione fortissima. Mentre in *Una serata fuori* un ragazzo disturbato, con una madre egoisticamente protettiva, disadattato nel rapporto con gli altri a cominciare dalle donne, è l'immagine vivente di quella crudeltà psicologica non meno violenta della repressione fisica che può trasformare degli esseri qualunque, repressi e psicologicamente deboli, in mostri della porta accanto.

Con gli spettatori posti a cerchio attorno alla scena, dove gli attori che ancora non agiscono sono i primi spettatori di se stessi, catturati dalle belle luci di Gigi Saccomandi, talvolta dando le spalle al pubblico, talvolta sul palcoscenico quando si apre un sipario che è come l'immagine di una memoria lontana e sepolta, talvolta quasi coinvolgendoci in una vitalità contagiosa, gli attori di Arte e Salute, guidati dalla sensibilità del loro regista che ha saputo trasformarsi in un compagno di viaggio, con l'essenzialità semplice della loro recitazione ci rendono più vicina quella poesia e allo stesso tempo quella impossibilità del quotidiano che attraverso la nostra contemporaneità non solo grazie all'emozione, ma anche al divertimento.

ziato ancor prima della mia nomina. Ciampi ha dato a Spielberg una medaglia, Urbani l'aveva contattato ed io, dopo aver visto il film, ho parlato con i produttori. Insomma ad ognuno i suoi referenti.

Eppure è stato proprio Urban a riservare il trattamento che tutti sappiamo all'ex direttore della mostra Moritz de Hadeln? Non teme di essere messo alla porta anche lei? Chi tipo di garanzie ha avuto?

Mah, l'unica garanzia che ho rispetto ai capovolgimenti della politica italiana è che in sette anni hanno sacrificato tre direttori, se buttano via anche il quarto in sei mesi... ch dire, posso scommettere solo su questo.

Su un fatto statistico, insomma. Ha ricevuto pressioni che so?, un film di qualcuno in sintonia con il governo di piazzare in una sezione...

Io sono un produttore di nascita e come tale so bene che se si rinuncia all'autonomia è meglio andarci a casa, poiché si perde completamente la credibilità. Del resto ho scelto di assottigliare di molto i film presenti al festival: saranno appena 60 contro i 130 della passata edizione. Quando le pellicole sono in numero limitato è più difficile poter far scappare quelle non scelte «liberamente».

Ma insomma sarà una mostra di destra o di sinistra?

Le idee si realizzano nei fatti. Per dire come sarà bisognerà veder il programma. Del resto qui in Laguna si continua a dire che Moritz de Hadeln si è dimostrato praticamente un comunista....

Beh, lo deve aver pensato il ministro Urbani, visto che si affrettato a metterlo alla porta. In fondo de Hadeln ha di retto due edizioni della mostra che proprio non sembra essere state soggette ai diktat del governo. Se pensiamo al film collettivo sull'11 settembre, per esempio, accusati di essere anti americano...

Sì, però non lo ha messo in conto. Se si punta su una pellicola lo si deve fare fino in fondo.

Vuol dire dunque che il nuovo Wim Wenders, «Land of Plenty» già diventato un caso per la sua spietata critica al potere di Bush e che descrive Los Angeles come la capitale della fame, lei lo metterà in concorso?

Che ne dice? Magari proprio il ultimo giorno del festival che cade l'1 settembre. Ma, sa, non posso proprio fare anticipazioni sul programma.

otto per mille ai valdesi, 100% alla solidarietà

Una chiesa protestante che ama la laicità, il pluralismo, la solidarietà. Come te. E allora destina all'Unione delle chiese Metodiste e Valdesi il tuo 8 per mille.

I fondi assegnati attraverso le firme dell'8 per mille alla Chiesa Valdese (Unione delle chiese metodiste e valdesi) vengono utilizzati esclusivamente per progetti culturali, educativi e assistenziali in Italia e all'estero. Non un euro serve a finanziare le attività di culto.

Anche per il prossimo anno il nostro impegno è teso a finanziare programmi sociali, culturali ed assistenziali in Italia e all'estero. In Italia la Chiesa Valdese gestisce circa 100 istituti sociali, assistenziali e culturali aperti a tutta la popolazione.

per noi Valdesi la tua firma e tu sai di poter contare

conta sui Valdesi

Tavola valdese - Ufficio 8 per mille • via Firenze, 38 - 00184 Roma • tel. 06 4815903 e-mail: 8xmille@chiesavalde.org • www.chiesavalde.org

scelti per voi

Raitre 21,00
CANONE INVERSO - MAKING LOVE
Regia di Ricky Tognazzi - con Hans Matheson, Melanie Thierry, Gabriel Byrne. Usa 2000. 105 minuti. Drammatico.



Nella Praga degli anni Venti il violinista Jeno s'innamora di una pianista giovane e talentuosa. La storia del loro amore attraverserà l'Olocausto e il '68 praghese. Stroncato dalla critica, il film, sorretto dalle musiche di Ennio Morricone, ha avuto un buon successo di pubblico.

C'ERA UNA VOLTA Raitre 23,35



Nell'età dorata della grande bolla, quando la new economy sembrava la terra promessa finalmente raggiunta, la Silicon Valley, era il cuore pulsante del mondo. Poi la bolla è scoppiata, l'illusione ha generato la inevitabile depressione... e laggiù, nel regno del bit e del brite? Il reportage di Francesco Paterno e Luca Cambi racconta come si è adeguata l'ultima frontiera del progresso.



Rete4 17,10
KANGARÙ
Regia di Lewis Milestone - con Maureen O'Hara, Peter Lawford, Finlay Currie, Richard Boone. Usa 1952. 81 minuti. Avventura.

La rapina in una bisca si conclude con l'uccisione del gestore. I due balordi responsabili si rifugiano nella casa di un fattore dedito più all'alcol che alla terra, la cui figlia fa innamorare uno dei banditi. La cosa migliore del film è l'interpretazione della O'Hara.

Raiuno 2,35
GIOCO AL MASSACRO
Regia di Damiano Damiani - con Elliott Gould, Tomas Milian, Nathalie Baye, Eva Robin's. Italia 1989. 110 minuti. Drammatico.



Un regista di successo ed un attore in declino, da sempre accesi rivali, decidono di girare ognuno un film sulla vita dell'altro. Un buon cast per una sceneggiatura tratta da una pièce teatrale scritta dallo stesso regista con Raffaele La Capria e portata in scena da Giorgio Albertazzi.

- da non perdere
da vedere
così così
da evitare

Table with columns for Rai Uno, Rai Due, Rai Tre, RADIO, RETE 4, CANALE 5, ITALIA 1, and LA7, listing various TV and radio programs.

Table with columns for giono and sera, listing various TV programs.

Cartoon Network, Eurosport, National Geographic Channel, Sky Cinema, and Ann Music logos and program listings.

Weather forecast section including 'IL TEMPO' with icons, 'VENTI' with wind directions, 'MARI' with sea conditions, and temperature maps for Italy and the world.

ex libris

La lotta dell'uomo
contro il potere
è la lotta della memoria
contro l'oblio.

Milan Kundera

la finestra sul cortile

UN'ANTICA PRIMAVERA

Roberto Parpagioni

L'uomo di mia nonna faceva la comparsa a Cinecittà. Poi in giro si disse che non faceva più la comparsa a Cinecittà, ma la guardia giurata al Palazzo dei Congressi.

La mattina del 2 giugno, mia nonna sistemò le sedie davanti al televisore. Era la sola nel condominio a possederne uno e, spesso, la gente saliva per guardare un film o seguire un gioco a premi. Io mi affacciai alla finestra della cucina e perlustrai l'intero cortile. Un paio di amici giocavano con le biglie di vetro, un altro correva in bicicletta. Sollevari lo sguardo verso la finestra di Giuseppina, per capire se ancora stesse in casa.

Arrivò che la telecronaca era già iniziata. Si fece largo nel piccolo gruppo di spettatori e venne a prender posto sulla mia stessa sedia.

Che mia nonna fosse dotata di una gran bella fantasia,

era cosa nota a tutti. Quella volta s'era inventata che Enrico, in quanto guardia giurata, avrebbe sfilato in Via dei Fori Imperiali insieme al resto delle forze armate italiane. Cosa nota la sua fantasia, eppure, quando all'improvviso si alzò per indicare un punto quasi impercettibile dello schermo, a tutti parve davvero di riconoscere Enrico in divisa, che marciava.

Nel pomeriggio, ci fu il gioco della bottiglia. Eravamo una decina. Giuseppina si era tinta le unghie con lo smalto rosso.

Benché avessimo entrambi dodici anni, da qualche tempo sembrava essersi fatta più grande di me. Ormai vantava amicizie ben oltre il cortile, e c'era addirittura chi la dava per fidanzata con uno delle giostre a San Giovanni.

Lei ogni giorno negava, stufa di sentir parlare sempre di



sé. E anche quella volta, appena la bottiglia si fermò con il collo dalla sua parte, trovò giusto ribadire davanti a tutti che il suo unico fidanzato ero e rimanevo soltanto io.

La sera, mentre mia nonna preparava la cena, Enrico prese la chitarra e mi chiese di cantare insieme a lui *Besame mucho*. Io gli andai dietro un po' a caso, senza conoscere le parole. Lui, invece, oltre ad essere un bravissimo cantante, sapeva parlare anche lo spagnolo.

A metà canzone, lo lasciai proseguire da solo e mi spostai verso la finestra. Giusto in tempo per vedere, nella penombra del cortile, Giuseppina che usciva dal portone e si incamminava verso San Giovanni.

Mia nonna, girata di spalle, seguiva a cucinare, facendo finta di non accorgersi che quella canzone, e insieme ad essa l'aria tiepida che entrava dalla finestra, la luce ancora fragile della luna e delle stelle, tutto era dedicato a lei. Ma il vero divertimento, in fondo, stava proprio lì. Anch'io lo capivo. E il sorriso complice di Enrico, per un momento, mi fece sentire un po' più grande.

I nostri anni

in edicola
la videocassetta con
l'Unità a € 6,50 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

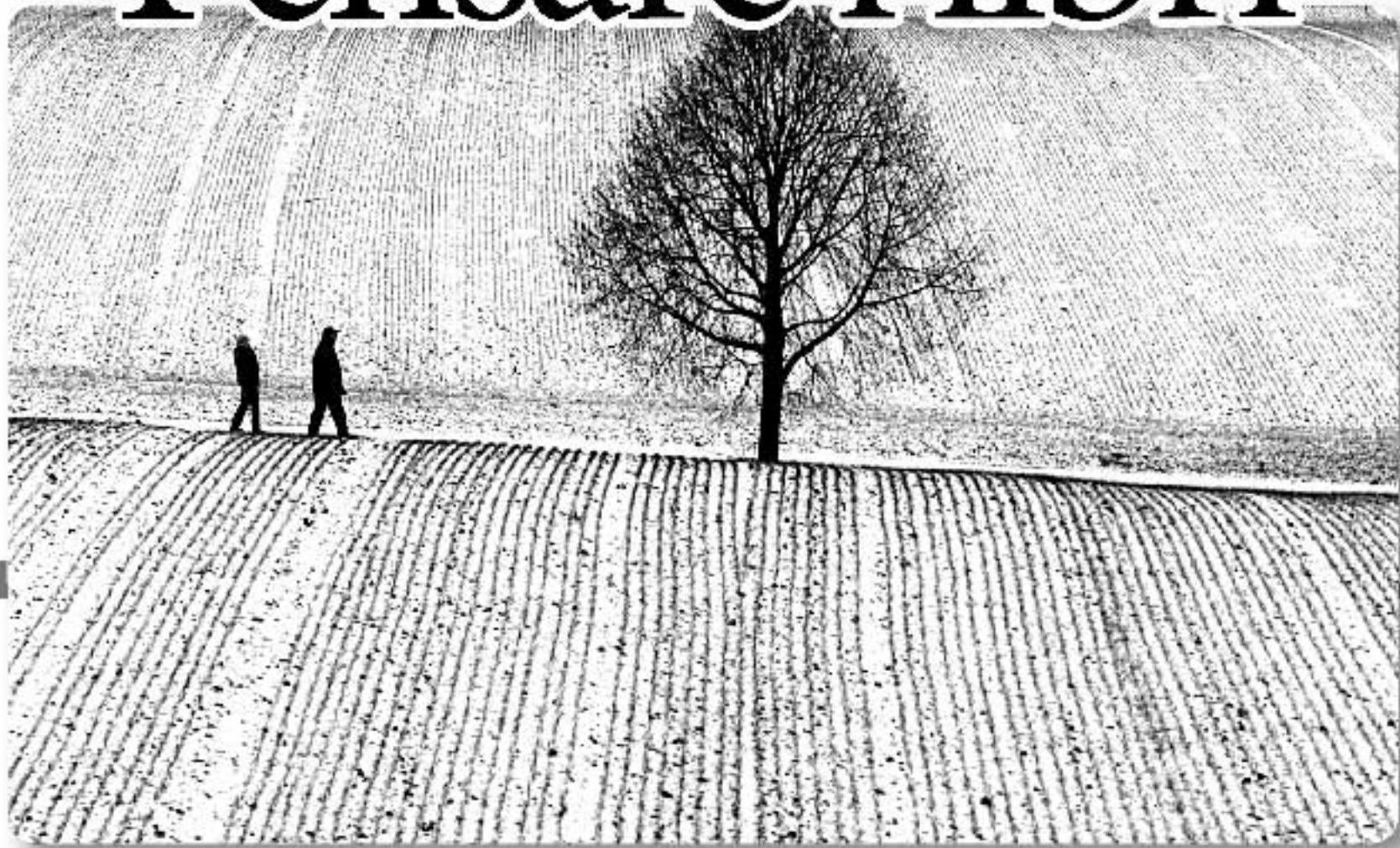
La Cgil e il Novecento italiano

in edicola dal 1° maggio
la videocassetta con
l'Unità a € 4,90 in più

Gian Carlo Ferretti

ANTICIPAZIONE

Pensare i libri



Come e perché viene pubblicato un libro, in quella casa editrice e non in un'altra, con una scelta editoriale e intellettuale insieme. Come e perché viene prodotto in quella veste e in quella collana, in quella tiratura e con quel prezzo. Come e perché viene lanciato sul mercato in quel momento e in quel modo, tra pubblicità e servizio stampa. Come e perché ottiene quei risultati di stampa, di critica e di vendita. Sulla base poi di queste fasi è modalità decisionali, produttive e promozionali-distributive, come e perché uno scrittore einaudiano può essere o non essere (apparire o non apparire) diverso da uno scrittore mondadoriano o rizzoliano o altro, e viceversa. Contribuendo o non contribuendo tutto questo alla elaborazione e realizzazione di una politica e di una immagine editoriale.

Il problema di fondo sotteso a queste domande, riferite all'editoria italiana del Novecento, è in sostanza quello della presenza o meno (e della presenza più o meno forte) di una coerente identità editorial-letteraria, che nasca dal rapporto consapevole tra l'editore, il suo progetto, i suoi funzionari e consulenti, i suoi redattori, la sua macchina, e che si realizzi nella sua politica d'autore, di collana e di prodotto, nelle sue edizioni e nei suoi autori, nel suo catalogo, nella sua politica di distribuzione e commercializzazione: arrivando con tutto questo a esprimersi anche nei suoi lettori. Con rapporti di reciproca e più o meno diretta influenza e conseguenza con questo o quello schieramento ideale, e in generale con il dibattito, la ricerca e la creatività diffusa. Un processo, naturalmente, che può avere una infinita serie di varianti, sia per il passaggio da una organizzazione pre/proto-industriale o artigianale a una fase industriale capitalista avanzata, sia per le specificità che sempre distinguono nettamente un autore dall'altro, all'interno e al di là delle rispettive costanti.

Sono queste le linee ideali di un lavoro critico, che rappresenta il pieno sviluppo di ricerche e scritti iniziati dall'autore del presente libro negli anni Cinquanta-Sessanta, e pervenuti a una prima sintesi nel suo *Mercato delle lettere*, apparso nel 1979 tra non pochi contrasti. Un lavoro critico che nel realizzarsi ora in una storia organica, si propone altresì di portare un contributo nuovo (di risultati ma anche di problemi aperti e di ricerche da completare) nel settore degli studi sull'editoria in Italia. Un vero settore di tali studi in Italia si è costituito tra ritardi e carenze soltanto negli ultimi due decenni, ma appare oggi affollato da studiosi di varie discipline, storici, economisti, sociologi, italianisti, ecc., e caratterizzato da diverse direzioni di ricerca e di analisi, come la storia delle idee, la storia economica e imprenditoriale, le evoluzioni e fortune dei generi e sottogeneri, il ruolo del lettore, i problemi tecnico-amministrativi di gestione e di marketing, i movimenti del mercato, i rapporti tra libro e mass media, l'editoria elettronica, per indicarne qui solo alcune. Un settore che ha visto anche una vasta fioritura di istituzioni, cat-tedre, master, mostre, ecc.

Va detto altresì che sull'identità editorial-letteraria come tema di ricerca e di studio, hanno pesato sia le preoccupazioni per gli oggettivi pericoli di determinismo che vi sono connessi, sia i soggettivi pregiudizi e sospetti sulla liceità o possibilità di un rapporto tra letteratura, editoria e mercato, o tra testo, produzione e prodotto, fino all'accusa di *lesa autonomia* della letteratura stessa. Pericoli e pregiudizi che si possono dissolvere nel vivo di una ricerca quanto mai rivelatrice e utile. Analizzando una struttura editoriale come fabbrica produttiva e officina culturale insieme, in cui si incontrino o scontrino creatività e professionalità, ruoli intellettuali e aziendali. Impostazione nella quale l'autore di questo libro è stato aiutato anche dalla personale esperienza di giornalismo e di editoria, oltre che di critica letteraria.

Come criterio di valutazione perciò si è

*Mondadori e Bompiani,
Vittorini e Sereni
editori protagonisti
e direttori di collana capaci
di accompagnare e «formare»
gli scrittori: la storia
dell'editoria italiana nasce
e si caratterizza con identità
fortemente marcate*

ritenuto utile ricorrere alla categoria della qualità, secondo una particolare accezione: categoria cioè nella quale le specificità letterarie dell'opera e le proprietà editoriali del prodotto, il valore testuale e la destinazione di mercato, e ancora le prospettive di crescita intellettuale e di carriera o fortuna, di produttività e di durata di un autore, tendono a confondersi in una gravidanza che può anche essere ambigua. Un criterio comunque, che può funzionare sia a livello artistico sia a livello artigianale, nei confronti di un pubblico elitario o di massa. Ancora una volta ovviamente, con tutte le infinite varianti del caso.

Si possono dunque distinguere, a proposito di tutto ciò, due fasi fondamentali. L'identità editorial-letteraria infatti è tipica di una fase storica che inizia nell'Ottocento e che nel Novecento vien trovando i suoi esiti più compiuti: quando l'editore si presenta come una individualità sempre

più definita, un vero editore protagonista (Arnoldo Mondadori o Valentino Bompiani o Giulio Einaudi o altri), capace di imprimere una forte personalizzazione al suo progetto e all'intero processo che va dalla scelta del testo alla veicolazione del prodotto; quando la scelta di un testo e la decisione di pubblicarlo possono passare attraverso un dibattito interno o una collegialità di giudizi o un editing praticato come sperimentazione e come ricerca; quando uno scrittore può percorrere dentro una casa editrice un iter più o meno lungo di formazione e affermazione, attraverso il magistero e la maieutica di un direttore di collana, venendo anche promosso da una collana all'altra, come molti narratori dai Gettoni ai Coralli einaudiani negli anni Cinquanta; quando una collana, come il sofo delle muse diretta da Leo Longanesi per Rizzoli nei primi anni Quaranta, o Lo specchio durante la direzione letteraria mondadoriana di

Vittorio Sereni (1958-75), diventa espressione di una precisa idea di narrativa o di poesia; quando la riscrittura o traduzione di un testo si possono considerare atto creativo e proposta culturale insieme; quando perfino la scelta di una illustrazione di copertina, e cioè l'accostamento tra uno scrittore e un gusto figurativo preesistente vale un intero saggio critico; quando per vari decenni l'autore Einaudi o l'autore Garzanti, l'autore Mondadori o l'autore Rizzoli, non si possono in alcun modo confondere tra loro (e quando può accadere lo stesso per il lettore); ecc. Tanto che il passaggio di Giorgio Bassani e di Carlo Cassola da Einaudi rispettivamente a Mondadori (1968) e a Rizzoli (1973) fanno addirittura scandalo. L'identità editorial-letteraria può venir anche difesa da un'agenzia, come nel caso dell'Ali e dell'intelligente e lungimirante Erich Linder, che ne fa spesso un criterio di coerenza, rigore, correttezza all'interno del

mercato. C'è poi una vicenda quasi paradigmatica: Elio Vittorini che aiuta Italo Calvino a superare i suoi residui complessi neorealisti e impegnati, e nel 1952 lo convince a pubblicare la favola allegorica del *Visconte dimezzato*, non nella sede marginale di una rivista come Calvino voleva, ma sotto il marchio incisivo dei suoi Gettoni. Dove lo sperimentalismo innovativo quanto durevole di Casa Einaudi e il rapporto tra il consulente-maieuta Vittorini e il consulente-scrittore Calvino, portano alla pubblicazione di un libro che segna una svolta nella produzione calviniana, mette in crisi il panorama neorealista italiano e contribuisce alla formazione di un lettore nuovo.

Una identità editorial-letteraria può anche avere manifestazioni opposte, come un rifiuto più o meno sottaciuto e l'esplosione di un caso letterario. Accade negli anni Cinquanta con la vicenda del *Gattopardo*, che

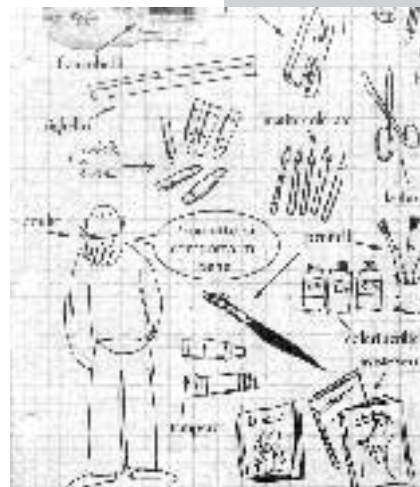
in tal modo illumina alcuni aspetti significativi della Mondadori e della Feltrinelli, rispettivamente protagoniste del rifiuto e della pubblicazione, e illumina altresì la coerenza di un intellettuale-editore come Elio Vittorini, che nella sua doppia consulenza aveva sostanzialmente giudicato adatto il romanzo per la Mondadori e inadatto per la collana sperimentale dei Gettoni einaudiani. Ma c'è tutto un *sommerso* composto, oltre che di rifiuti, di progetti non realizzati, o di censure, autocensure, editing, che possono contribuire a una storia dell'editoria quanto i titoli pubblicati, e che in molti casi offrono materia anche per studi di variantistica specificamente editoriale.

Quella identità può trovare conferma perfino in certe bibliografie *trasversali*, di autori cioè per i quali appare difficile indicare un solo rapporto editoriale costante e qualificante, come Carlo Emilio Gadda o Franco Fortini. Quella *trasversalità* infatti ha un senso specifico proprio perché esistono tante marcate identità editorial-letterarie, delle quali essa è il risvolto. Mentre non lo avrà quando, a partire dagli anni Settanta, verrà prevalendo una generale intercambiabilità di progetti, politiche editoriali, quadri dirigenti, linee grafiche, e un vero e proprio nomadismo di autori, con il progressivo indebolimento e la tendenziale scomparsa di una vera identità editorial-letteraria, e dell'attiva differenza e vitale conflittualità ideale e culturale sottese alla presenza delle identità.

Una storia dell'editoria letteraria italiana dal 1945 al 2003, con una diffusa trattazione del ventennio che la precede e prepara, diventerà così la storia di quella identità, della sua piena affermazione e del suo progressivo declino, con tutte le ulteriori conseguenze e implicazioni, e nel contesto generale della società e della comunicazione. Una ricostruzione che partirà dalle figure di editore protagonista, che in quel ventennio appunto vengono maturando e definendo le loro esperienze e personalità. Una ricostruzione inoltre, che terrà conto di tutte le necessarie relazioni e interazioni con l'editoria extralitteraria, con la produzione parascolastica e universitaria, e in qualche misura dell'editoria scolastica e per ragazzi: fino a delineare la storia dell'intera editoria. Anche per valutare il posto e il ruolo che viene via via ad assumere la produzione letteraria (e critico-letteraria) nel contesto complessivo delle varie fasi e case editrici. Centrale resterà comunque per la valutazione di una identità, la narrativa e quella italiana in particolare, a proposito della quale più stretto e diretto e pregnante appare il nesso tra le politiche d'autore e gli interessi di mercato degli editori, le fortune critiche e di pubblico, oltre alle istituzioni letterarie più o meno ufficiali.

Una puntualizzazione conclusiva. La discriminante dell'identità editorial-letteraria, sulla base delle argomentazioni portate qui, sembra più efficace e produttiva della discriminante di un'editoria di cultura o di progetto contrapposta più o meno esplicitamente a un'editoria di mercato: discriminante quest'ultima adottata da tempo in molti studi e viziata da sottintesi elitari. Lo si dovrà verificare naturalmente nel corso dei decenni analizzati in questo libro, anche se si può anticipare fin d'ora una breve riflessione, con un raffronto facilmente generalizzabile. Non c'è dubbio che Einaudi e Mondadori rappresentino due modelli fondamentali e alternativi per buona parte di questi stessi decenni, ma la discriminante che li riguarda non è tra cultura e mercato, bensì nel diverso modo in cui questi due momenti interagiscono nelle loro rispettive politiche editoriali, e perciò nelle differenze tra le loro rispettive identità. A piccola ma significativa riprova dell'inefficacia di quel criterio discriminante elitario, si può notare come sia stato possibile e legittimo usare la stessa immagine per entrambi i modelli in questione. *Pensare i libri* per intitolare una storia di Casa Einaudi, e *«pensare un libro»* per definire la strategia di Arnoldo Mondadori. Ancora una volta argomentando in entrambi i casi, l'assai differente modo di *pensarli*.

dai grandi ai piccini



Pubblichiamo in questa pagina un brano della *Storia dell'editoria letteraria in Italia. 1945-2003* di Gian Carlo Ferretti, da oggi in libreria per i tipi di Einaudi (pagine 517, euro 22), la prima storia organica del percorso editoriale nel nostro paese: non solo storia, ma come funziona la macchina editoriale, aneddoti, i casi letterari, i rapporti con il potere.

Per chi, invece, vorrebbe fare l'editore, ma quando sarà grande, segnaliamo *Il libro dei libri*, di Niccolò Barbiero e Giulia Orecchia (Salani, pagine 151, euro 9,50), un manuale illustrato (una pagina nell'immagine a fianco) per imparare a costruire i libri: dal libro col buco al libro «marziano», da come si scrive una lettera a come si fa una copertina, istruzioni per illustrare, scegliere i caratteri e perfino per organizzare una propria fiera del libro.

risparmio idrico > piccole azioni > grandi risultati

c'è tanta acqua
nella nostra vita.
**consumiamo solo
quella necessaria.**

pablo.it

L'utilizzo dell'acqua tra le mura della tua casa interessa la sua forma più preziosa e nobile, quella potabile, ed influisce in modo significativo anche sui consumi energetici. Ridurre lo spreco di acqua vuole dunque dire abbassare i costi economici e ambientali. Il ruolo del cittadino è determinante per consumare meno acqua, e soprattutto per consumarla meglio: l'adozione di piccole tecnologie, come i frangigetto, i riduttori di flusso e la cassetta del WC a doppio tasto, è importante ed insostituibile, ma senza l'attiva collaborazione delle persone non permette di raggiungere questo obiettivo e mantenerne gli effetti a lungo termine. Lo spreco e le "cattive" abitudini d'uso sono infatti i primi nemici da sconfiggere, per potere restituire a questa risorsa il proprio valore e pregio, ed il cittadino e la famiglia sono i protagonisti indiscussi di questa battaglia a favore della nostra preziosa amica acqua. **Segui i nostri consigli. Vedrai che conviene.**



Aperti a nuove esperienze

Chiudi il rubinetto mentre ti lavi i denti, ti radi o fai lo shampoo.

Non perderti un bicchier d'acqua

Un rubinetto che gocciola innervosisce. Ma soprattutto spreca migliaia di litri d'acqua.



Tocca sempre i tasti giusti

Uno scarico del water che permette di regolare il flusso dell'acqua, fa risparmiare decine o migliaia di litri l'anno.

Fai il pieno di buone intenzioni

Usa sempre la lavatrice e la lavastoviglie a pieno carico. Consumerai meno acqua. E meno energia.



Prendi il tubo per le corna

Non lavare troppo spesso l'auto e quando lo fai usa il secchio. L'acqua potabile merita un destino migliore.

Segui il ritmo della natura

Innaffia di sera le tue piante e con poca acqua alla volta. Alle tue piante servono tante cure. Non tanta acqua.



Cambia le tue abitudini

Montare un semplice frangigetto sul tuo rubinetto può farti risparmiare fino al 50% di acqua.

Vai controcorrente

Per lavare i piatti o le verdure riempi un contenitore. Usa l'acqua corrente solo per il risciacquo.



Divertiti col telefonino

Usa la doccia. Puoi risparmiare fino al 75% di acqua.

Leggi qualcosa prima di dormire

Controlla il tuo contatore a rubinetti chiusi. Una perdita nelle tubature può costare moltissimo.

Acqua
RISPARMIO VITALE

**LINA WERTMULLER
RESIDENTE DEL CAMPIELLO**
Lina Wertmuller, regista conosciuta a livello internazionale, è stata scelta come presidente di giuria del Premio Campiello (la cui cerimonia di premiazione si terrà il prossimo 18 settembre al Teatro La Fenice di Venezia). Nello scegliere la cinquina vincente, la Wertmuller sarà affiancata dalla Giuria dei Letterati, composta da personalità di spicco provenienti da diversi ambiti formativi e professionali: giornalisti, critici letterari, sociologi, ambasciatori. Il prossimo 5 giugno si terrà a Belluno il primo appuntamento pubblico della giuria e la definizione della cinquina.

beni culturali

URBANI PRESENTA OGGI IL NUOVO CODICE. ITALIA NOSTRA: «ECCO PERCHÉ È ILLEGITTIMO»

Maria Serena Palieri

Nuovo Codice dei beni culturali e paesaggistici, al via dal primo maggio: il ministro Urbani presenta oggi alla stampa il provvedimento da lui fortissimamente voluto e varato dal Consiglio dei ministri a fine gennaio, ma alla vigilia di quella che Urbani pubblicizza come una drastica «rifondazione» del settore (e, tanto per esser chiari su cosa intenda, in un'intervista al *Corriere della sera*, ieri, nel suo ordine delle urgenze metteva per prima non la tutela del nostro patrimonio ma la sua dismissione) si moltiplicano gli allarmi. Ieri è scesa in campo Italia Nostra: l'associazione s'impegna da adesso a battersi su due fronti, quello del silenzio-assenso e quello dell'insostenibile mole di lavoro che tra poco andrà a riversarsi sulle Soprintendenze. Il silenzio-assenso è la norma capestro introdotta da Tremonti nell'arti-

colo 27 del decreto allegato alla Finanziaria 2004, secondo la quale le Soprintendenze hanno 120 giorni di tempo per dire «no», apponendo un vincolo scientificamente articolato, alla vendita di beni che l'Agenzia del Demanio abbia inserito negli elenchi presentati al Mba; norma ripresa poi, e peggiorata, nel decreto ministeriale del 6 febbraio. Dunque, Italia Nostra riprende, articolando ulteriormente, l'argomentazione avanzata per primo da Giuseppe Chiarante su queste pagine, e sostiene che i termini previsti dall'articolo 27 (invio degli elenchi di beni entro trenta giorni dall'emanazione del decreto ministeriale) sono scaduti, visto che al 7 marzo nessun elenco era partito dall'Agenzia. Né vale la nuova dizione del decreto che, illegittimamente, forza le date e parla di trenta giorni, anziché dalla emanazione del decreto stes-

so, dalla sua pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale: neppure il 2 aprile, infatti, si era vista traccia di elenchi. In più, sostiene l'associazione, quel decreto è illegittimo nella misura in cui moltiplica ciò che diceva l'articolo 27 e prevede che, oltre il primo, ci siano in vista «successivi elenchi» di beni da alienare. Ultimo affondo, contro il nuovo Codice: che è, per Italia Nostra, illegittimo per «eccesso di delega», giacché abroga il regolamento 283 del 2000 su vincoli e inalienabilità dei beni culturali. E questo, per il primo fronte: l'altro, è quello delle Soprintendenze, che l'associazione individua come baluardo contro le dismissioni (di fronte a un loro no, l'Agenzia del Demanio non può fare ricorso) e alle quali, quindi, offre l'apporto dei propri tecnici. Il ministro accetterà l'aiuto? Vedremo come risponderà, stamattina, in confe-

renza-stampa. Ma il problema è un interlocutore, questo Governo, che cammina di continuo sul filo dell'illegalità, per dolo o incompetenza: è dell'altro ieri quella notizia (pure questa riportata in prima battuta su queste colonne) che Tremonti ha declassificato da città d'arte Siena e Caserta, Urbino e Todi, Ferrara, Anacapri, Spoleto. In un'interrogazione Franca Chiaromonte, deputata ds, individua un nesso tra questa decisione ed esigenze di cassa, legate alla spesa per i siti dichiarati dall'Unesco patrimonio dell'umanità. Prossimo allarme, le Soprintendenze: nel furor legislativo di Urbani rientra anche la riforma del Ministero e, tra breve, essa potrebbe portarsi dietro la soppressione di Soprintendenze-chiave, come quelle di Arezzo e di Mantova.

premi

CORIANDOLI

Il canzoniere «inattuale» di Portinari: un modello esemplare di laica salvezza

Gina Lagorio

In questa silloge, c'è un sottotitolo che suona invocazione e che me ne ha fatto scattare immediata un'altra alla memoria. *Nevermore* titola Folco e aggiunge «di' no ai giorni del presente». È Padre Turoldo, il prete eretico, che ha scritto «Signore fa' che anche noi diciamo di no, / che dica di no almeno la tua chiesa». Straziante ammissione di sofferenza il secondo verso, di chi avendo scelto di percorrere la strada di Cristo nel mondo, è costretto ad assistere impotente ai compromessi della storia cui soggiace la sua chiesa, della quale egli vorrebbe essere sempre e soltanto testimone e missionario. Niva Lorenzini firma una succosa prefazione a questa raccolta di versi così lapidariamente annunciata come espressione impavida di impegno civile. Come se Folco prima di concedersi al lettore, metta le mani avanti: se vuoi conforto e bellurie, paciose ammissioni e tremule incertezze, non leggere; questi versi non sono per te. E questo per i lettori antichi di Folco - Folco critico, Folco letterato, Folco gastronomo - è un invito a nozze. Si arriva alla fine della giornata, dopo la lettura dei quotidiani e la sarabanda televisiva, avidi di parole che sorreggano la vacillante fede nella ragione, laicamente pregando tregua e riparo. Per questo aver conservato chiarezza e sdegno è la prima lode che mi piace elargire al vecchio amico con cui è stato piacevole un tempo parlare di letteratura senza sudditanze accademiche e anche provare con i piedi sotto il tavolo le dolcezze di uno slow food di qualità con il condimento dell'ironia fiorita di risate, che si sa del cibo è un condimento migliore del peperoncino rosso. La Lorenzini ci spiega l'inattualità della poesia come un destino con una bella citazione leopardiana, dallo *Zibaldone*: «Come può il poeta adoperare il linguaggio e seguir le idee e mostrare i costumi d'una generazione d'uomini per cui la gloria è un fantasma, la libertà la patria l'amor proprio non esistono... e insomma le illusioni son tutte svanite, le passioni, non solo grandi e nobili e belle, ma tutte le passioni estinte?».

«Nevermore» una raccolta di versi, che è espressione di impegno civile

Portinari è qui più che altrove poeta gnomico, cantore civile e anche, nella parte conclusiva del suo libro, poeta di un eros concreto, trasgressivo, sensualmente anche plebeo. Trascorso a lampi da nere fantasie barocamente funebri. Ma a dare un assaggio del tono e dei modi di questo canzoniere inattuale, varrà meglio che un discorso critico, qualche citazione esemplare. Così recita, solenne ed esplicita, *Celebrazioni*: «trent'anni passati da quando / sapeva indignarsi ne aveva la facoltà / alzando il pugno un gesto / un'illusione immaginativa / l'immaginazione al potere / un dovere la felicità». E si leggano, subito dopo, la *Ballata triste della barba*, e *Revisione*: «faccia a schiena killer e disertore / pronti come il papa a chiedere pietà» e «soprattutto non si chieda il perché / non esiste non c'è / se non la sopraggiunta viltà». Se Folco cede all'umanissima tentazione di misurare di quanta vita si sia rimpossessato dopo l'intervento della chirurgia, subito la traduce in contanti di giorni e di opere: «Tre anni che valgono una vita / quale progetto / nemmeno un tratto della metropolitana / da Famagosta a piazza Abbiategrasso». È l'aspra coscienza della vittoria materica sulle cosiddette valenze ideali «la nobile umile sublime / ignobilità della vita senza trucchi». Ed è più che perentorio pensarlo da un letto d'ospedale, se arriva alle orecchie una notizia: «Questa notte è morto Gianni Agnelli / mentre io sono vivo / è il trionfo della vanitas per i poveri / tutti uguali perdiolo». Fra i vari modi di assumere identità di vita e dignità di morte, l'amico Folco ci ha indicato un esemplare modello di laica salvezza innalzando la bandiera della fede letteraria nella poesia al solo patto di farlo sommessamente ridendo. Di tutto. Delle utopie e delle sconfitte. Delle battaglie e della malora. «Nevermore miei cari nevermore».

Nevermore di Folco Portinari Manni, pagg. 94, euro 10

Spersi tra le «mani spettrali del marketing»

«L'accademia dei sogni» di William Gibson: la fantascienza dopo l'11 settembre

Antonio Caronia

Cayce Pollard «piange per il suo secolo, anche se non sa bene se per quello passato o quello in corso». Cayce ha una straordinaria ipersensibilità (un'allergia, più propriamente) per i loghi, e si guadagna da vivere dicendo «sì» o «no» quando ne viene sottoposto uno nuovo alla sua attenzione. Cayce ha perso il padre: forse è morto sotto una delle Twin Towers l'11 settembre 2001, ma non ci sono le prove. Cayce è una delle adepti delle «sequenze», misteriosi filmati di pochi secondi che vengono immessi in Internet e sulla cui origine e significato migliaia di persone discutono animatamente, in tutto il mondo, sulla rete. Cayce si caccia in un mare di guai, girando fra Londra, Tokyo e Mosca, alla ricerca della persona che ha creato quelle immagini struggenti. Cayce è la protagonista, dolente ma non disperata, fragile ma non indifesa, dell'ultimo romanzo di William Gibson.

Dopo le prove opache di *Aidoru* (1996) e di *American Acropolis* (1999), Gibson torna a una scrittura più convincente, con questo romanzo scritto nel 2002, a ridosso degli avvenimenti dell'11 settembre 2001, e pubblicato in Usa nel 2003. La lunga marcia che, dopo la redazione a quattro mani (con Sterling) della *Macchina della realtà* (1990), lo ha portato a distanziarsi dalla fantascienza, sembra essere arrivata a un buon punto di equilibrio, a una scrittura molto più asciugata rispetto a quella di *Neuromante* e della «trilogia dello sprawl» degli anni ottanta, ma altrettanto capace di penetrare la realtà, e di restituirla al lettore non «spiegata» o pacificata, ma diversamente e inaspettatamente illuminata. Che sia anche merito di una intensa frequentazione dell'autore con quello straordinario e misconosciuto scrittore che è Jack Womack, a cui il libro è dedicato? Se lo leggete come un classico thriller (o techno-thriller), *L'accademia dei sogni* probabilmente vi deluderà. Alcune cose rimangono irrisolte, nel plot, altre affrettatamente concluse. L'intreccio fra l'imprenditorialità mafiosa della nuova Russia e i capitalisti cognitivi dell'Occidente - che domina tutta la seconda parte



Karin Andersen, «Senza titolo» (1999)

del libro - ha un che di meccanico. Lo scioglimento dell'enigma dell'autore delle sequenze - l'asse narrativo principale del romanzo - sembra ancora a uno stadio di abbozzo (e non possiamo dire di più, comunque, per non guastare ai lettori quel po' di sorpresa che in ogni caso c'è). Ma

Come in «Neuromante», lo scrittore ricrea il legame tra personaggi e situazione sociale



non è questo il metro su cui va valutato *L'accademia dei sogni*. Perché qui Gibson, finalmente, ritrova quel legame fra personaggi e situazione sociale che faceva il fascino di *Neuromante* e che sembrava aver perso invece nei romanzi degli anni novanta. Cayce Pollard è un personaggio bello e complesso, certo erede in qualche modo della Molly di *Neuromante* e della Chevette Washington di *Luce virtuale*, ma capace di restituire, ancora più di loro, l'atmosfera di un'epoca. Cayce che per dormire si raggomitola in posizione fetale, che alla violenza dei marchi e dei loghi resiste recitando il buffo mantra «si è preso un'anatra in faccia a 250 nodi», che nonostante il suo conclamato scetticismo sente la voce del padre emergere dalla musica o dal silenzio, Cayce che percepisce

il proprio effetto di jet-lag come un «ritardo dell'anima» lasciata indietro all'aeroporto di partenza e recuperata poco a poco con dolore e difficoltà, questa Cayce ha molto da dirci sulla situazione degli Stati Uniti e dell'Occidente oggi. Senza mai appiattirsi su un paradigma astratto, Cayce esprime molto bene la relazione con lo spazio-tempo che si è instaurata nell'era del ciberspazio (parola, lo ricordiamo, inventata proprio vent'anni fa da Gibson), una relazione in cui lo spazio si dilata e si restringe senza più rapporto con le dimensioni metriche e la posizione geografica, e il tempo non scorre più linearmente dal passato al futuro, ma si avvolge su se stesso creando quasi dei bozzoli. Uno dei personaggi, a un certo punto, la mette così: «Futuri culturali, interamen-

te immaginati, erano il lusso di un'altra epoca, un'epoca in cui l'oggi aveva una durata molto maggiore (...) Noi non abbiamo futuro perché il nostro presente è troppo mutevole».

In questo senso si potrebbe dire che *L'accademia dei sogni* è lo sviluppo più conseguente di *Neuromante*, e c'è un particolare che dimostra come Gibson ne sia cosciente: è l'equivoca pronuncia del nome della protagonista, che alcuni leggono Casey, con la «a» strascicata e la «e» dolce, molto simile a Case, che, come ricordate, è proprio il protagonista di *Neuromante*. Che questo nuovo senso dello spazio e del tempo sia l'effetto della nuova sostanza della merce nella società contemporanea, Gibson lo sa bene. Probabilmente ha riflettuto sui temi posti dal movimento new global (o forse ha solo letto con acume i libri di Naomi Klein, non saprei dire), se a un certo punto Cayce pensa che «tutta l'esperienza è stata ridotta, tramite le mani spettrali del marketing, a variazioni di prezzo sullo stesso prodotto». Tutto il conflitto attorno alle sequenze (tipico processo-prodotto di un'epoca in cui «in un certo senso, tutto è il riflesso di qualcosa'altro») è in fondo il conflitto fra le «mani spettrali del marketing» e l'attesa di Cayce della propria anima. Conflitto il cui esito è troppo scontato per addebitarlo al pessimismo di Gibson. Nel concludere, non si può tacere al lettore che pregio non ultimo del libro, in questa edizione, è il modo preciso e attentamente modulato con cui il traduttore Daniele Brolli lo ha reso in italiano.

La macchina dei sogni di William Gibson Mondadori, pagg. 360, euro 15

Il libro rielabora letterariamente i temi new global: la protagonista Cayce è allergica ai «loghi»



riabilitazioni

Guerri non si trattiene, ed esalta Mussolini

Bruno Gravagnuolo

Segue dalla prima

Come capita a quelli che a forza di trattenerla, gli scappa tutta in una volta. Sicché Giordano Bruno Guerri, già editorialista del *Giornale*, revisionista e autore di dignitose rivisitazioni della cultura in era fascista, è sbottato alla grande. Con una rivalutazione entusiastica di Mussolini, a 59 anni dalla morte, da fare invidia allo scomparso Pisano, e impallidire Pino Rauti. An infatti - scriveva ieri il direttore - «ha rinnegato Mussolini... e lo rivogliamo noi come uno dei più straordinari e tragici italiani del Novecento». Non basta. Perché il Duce per Guerri era «grande», in quanto «seppe costruire un progetto rivoluzionario e conquistare con poco dolore il paese a cui applicarlo». Grande perché «seppe guidarlo degnamente per quindici anni (sic) con una tenue dittatura in mezzo al secolo delle dittature feroci». Grande, perché capì «l'assoluto dovere di fermare la conquista sovietica della Spagna». E meno grande sol perché pretese di cam-

biare gli italiani, «nell'arco troppo breve della loro vita». Il che fu la sua vera colpa, «prima e più della sua alleanza col Nazismo». E però, fatto salvo questo piccolo difetto, Mussolini fu anche il «più straordinario e macroscopico giornalista italiano», come insegnano «Montanelli e De Felice», a motivo della sua profonda conoscenza del «carattere italiano». Un uomo la cui fine «ci commuove» e che fu persino «giusta». Ma immeritevole dello scempio materiale e morale che se ne fece, nonché degno del «rispetto che si merita» a sei decenni di distanza. Nostalgia? No, puntualizza Guerri, come timoroso d'aver esagerato. Tant'è, scrive, che *l'Indipendente* anticentro espone «la bandiera italiana e americana unite». Mentre è proprio con gli Usa, che abatterono Mussolini, «la nostra intera, conscia, volontaria e volitiva alleanza». Fin qui Guerri, la cui chiosa ducesca e mascallore ribadisce un certo mimetismo semantico, che annulla comicamente la professione di fede antifascista, nell'atto di proclamarla («una maschia gio-

ventù, con romana volontà, combatterà...»). Ma in realtà c'è ben altro, che ebbro gigionismo di maniera. C'è in Guerri, e nella sua creatura editoriale, quel che c'è sempre stato fin dall'inizio. Ovvero il post-fascismo arcitaliano e qualunquista che maschera da sempre in Italia larvate nostalgie per un «fascismo buono», quello che purtroppo a un certo punto tralignò. Lo stesso umore profondo, reazionario e trasversale, che trapelò nella ormai celebre «gaffe» del premier. Che a briglia sciolta e tra calici di champagne parlò di fascismo mite che mandava gli oppositori «in villeggiatura». C'è l'umoraccio medioevo e plebeo di chi guarda da sempre all'Italia dei partiti e alla Resistenza col fumo negli occhi. Che al commediografo Guglielmo Giannini faceva maledire la «politica rompicogliona e ladra». E che senza bisogno di champagne fa imprecare Silvio Berlusconi contro i «politici politicanti», corrotti in quanto tali e «senza mestiere». C'è insomma in Guerri e in tutto questo, il mito del buon

regime reazionario di massa emendato. Senza camicie nere magari, e senza esagerazioni. Ma ordinato, nemico dell'esterofilia e «con gli attributi», nel farsi rispettarre e sistemare le teste calde. Insomma, un mix di anarchia retriva e pseudo liberatismo edonista da «gente perbene», che maledice la chiusura dei postriboli, dove si la gioventù si educava sessualmente, senza grilli per la testa, e prima di mettere la testa a posto. Ideologia italiana da «strapaese». Quella del *Selvaggio* di Maccari tanto amato da Guerri, coi galloni anti borghesi. E che convive con «uno stato serio». La prova? Sta nel numero dell'*Indipendente* dove è apparsa l'omelia mussoliniana di Guerri. Laddove si esalta l'esoterismo trasgressivo del dadaista razzista Julius Evola, consulente razziale di Mussolini. Che voleva uno stato gerarchico, ma esaltava gli «stati di coscienza» e le avventure mistico-antropologiche attraverso le droghe. E però malediva la legge Merlin del dopoguerra. Non da liberale. Ma come un colonnello in pensione.

DAVID GRIECO
IL COMUNISTA CHE MANGIAVA I BAMBINI

EVILENKO

in edicola il libro con l'Unità a 4,90 euro in più

da questo romanzo il film distribuito da

nei cinema dal 16 aprile

Segue dalla prima

Il padrone di riferimento

Bruno Vespa ha compiuto un'opera meritoria: ha dato il più pieno avallo a quanto in Italia e in Europa sospettavano o dicevano in molti

VITTORIO EMILIANI

Una vera e propria Eminenza Ligia. Del resto, non lo sareste anche voi se consideraste il premier il vostro editore di riferimento (e quindi di riferimento)? E poi, la Rai non è forse di proprietà di una holding del Tesoro e quindi di Tremonti, cioè di Berlusconi, da quando l'Iri si è sciolto e l'Ulivo non è stato in grado di costruire attorno ad essa un minimo (o un massimo) di garanzie a difesa, all'inglese o alla francese? Dovete sapere che Bruno Vespa ha cominciato a fare il cronista occupandosi di rugby all'Aquila: adesso tutto è più chiaro. Perché non siamo andati prima a leggere il suo sito? Se fa qualche entrata pesante (sugli oppositori, s'intende), bisogna anche capirlo. Anni fa disse che il suo editore di riferimento era la Dc. Successe un putiferio, la redazione (che pure non era composta di bolscevichi) si ribellò, nel 1993 lo sfiduciò, protestandolo. Oggi è potentissimo, più potente di allora: difatti incanala da "Porta a porta" l'intero traffico politico (ci vanno tutti a fare anche annunci clamorosi, governo e opposizione), l'informazione con approfondimento appreso.

Gli hanno tolto ogni possibile confronto, diretto o indiretto: da Santoro a Biagi, ad altri. Ha lanciato la factory Vespa Bruno. Lo fanno in tanti. Certo, a lui è particolarmente spiaciuto che siano uscite dal CdA della Rai le cifre del suo sontuoso contratto. Tanto che ha scritto alla presidente Annunziata lettere che Lucia - la quale non mi sembra solita spaventarsi per poco - ha trovato "minacciose". In un passo Egli dice: "Chiunque mi abbia fatto del male, alla fine non ne ha tratto benefici". Con lui bisogna stare in campana. Da Ferrara, su "La 7", è stato lapidariamente (o forse cimiteralmente) esplicito: "Colui a cui mi riferivo è morto". Altro che stare in campana. Qui non basta una litania di scongiuri. Io, nei casi gravi, mi rifaccio a Rossini straordinario menabuo. Premunitevi anche voi. Talvolta, nel suo essere inossida-

bile "regimista", incorre in qualche problema. Per esempio, quando nella missiva alla presidente Annunziata, "arrivato al limite della pazienza" (bisogna capirlo pover'uomo) verga la frase "so di avere dalla mia la correttezza del direttore generale". Bene, cosa combina il prode Cattaneo? Subito minaccia di prendere a calci nelle posterga la sua presidente. Che non è proprio il massimo della correttezza, via. Anzi, per dirla tutta, in Rai dove se ne son sentite tante, una bischerata così nessuno l'aveva ancora pronunciata. E che ti fa ieri il Consiglio della Rai presieduto - assente per

protesta Annunziata - dall'imperurbabile prof. Francesco Alberoni? "Deplora" la presidente per "la esibizione pubblica e la strumentalizzazione politica" di quella minaccia pedatoria. Non un motto di riprovazione viene riservato al direttore generale e nemmeno mezzo a Paolo Bonolis autore della inqualificabile intervista al serial killer Bilancia nell'ora di maggior ascolto domenicale delle famiglie, appena un buffetto sulla guancia al direttore di Rai Uno Fabrizio Del Noce che l'ha permessa. L'esimio professore si duole che lo spiacevole incidente sia avvenuto in questa

"fase positiva di rilancio della Rai" e qui ha ragioni da vendere: la "Tv deficiente" appartiene al passato, la fiction oggi si chiama "Orgoglio" e non più "Perlasca" o "La meglio gioventù" della gestione Zaccaria; le trasmissioni trasudano intelligenza e humour da tutti i pori delle "Talpe". Fai zapping e giustamente non capisci se ti trovi sulla Rai oppure su Mediaset, perché fra "L'isola dei famosi" e "La fattoria" la differenza sta soltanto nello scenario. Lo stesso Bonolis è un prodotto Mediaset che con la Tv pubblica - l'ha confermato domenica - c'entra poco, o nulla. La fucina delle

"novità" Rai presenta "Chi l'ha visto?", "Quelli che il calcio", "Mi manda Raitre", "Libero", "Un medico in famiglia", ecc. ecc. Oppure la decima replica (senza dirlo) di Montalbano. Radio Rai poi (specie le prime due reti) ha perduto, fra 2001 e 2003, oltre 2 milioni di ascoltatori nel corso della giornata e più di 7 milioni nell'arco della settimana. Professor Alberoni, sono tutti bei rilanci, non c'è che dire. Poi, della satira si fa completamente a meno, di "Blu notte" magari pure se parla di mafia, "Blob" inquieto e allarma, come ilconcertone del 1° Maggio che sarà dato, quest'anno, in differita, precotto e preconfezionato. Lilli Gruber si candida come Michele Santoro all'Europarlamento e finalmente può dire quello che pensa della sua ormai ex azienda ("Antiamericana!", la bolla Furente J. Mimmun). Al Tg1 e al Tg2 l'informa-

zione politica infatti c'è e non c'è (inviati a parte, ma Gruber se ne va), o viene sfornata con tanti bei sandwich in mezzo ai quali figurano strizzati per bene quanti la pensano diversamente (e non è difficilissimo) dall'ex comunista Bondi o dall'ex socialista di sinistra Cicchitto ora convertiti. Quanto ai Tg regionali, forse basta l'esempio di Bologna dove Sergio Cofferati ha deciso di farsi un Tg da solo, sul suo sito, dopo che fra marzo e aprile, in ventotto giorni, sul Tgr dell'Emilia-Romagna, gli sono toccati, 36 secondi (1,3 al di), contro la ventina di minuti di cui ha fruito il sindaco uscente Guazzaloca. Insomma, indicando in Berlusconi "l'editore di riferimento" suo e della Rai, Bruno Vespa ha compiuto autorevolmente un'opera meritoria: ha cioè dato il più pieno e definitivo avallo a quanto sospettavano o dicevano in molti, in Italia e in Europa, e cioè che il padrone della quasi totalità della televisione italiana, privata o pubblica che sia è lo stesso capo del governo e che in ciò sta la fondamentale, costituzionale, colossale "anomalia italiana" rispetto al mondo civile. Non è poco. Ringraziamolo per questo storico "imprimatur".

Fa' qualcosa di sinistra di Lidia Ravera

L'UMANITÀ DELLA POLITICA

Zapatero l'ha fatto, qualcosa di sinistra. Semplice e chiaro. Non si è messo a cavillare sulle possibili interpretazioni del gesto: e ma allora, siccome ci hanno messo le bombe sui treni, e hanno fatto una strage, se noi ritiriamo le truppe spagnole dall'Iraq è come se dessimo ragione agli assassini, è come se mangiassimo in mano ai terroristi, è come se ci facessimo intimidire. Zapatero ha ritirato le truppe spagnole dall'Iraq non per salvare il suo paese da ulteriori punizioni, ma perché pensava, con parecchi milioni di spagnoli, che la guerra contro l'Iraq imposta dagli americani era una guerra illegittima. Zapatero ha potuto "fare" invece che "dire" perché gli spagnoli l'hanno eletto, mandando a casa Aznar. Non sentitevi impotenti e parolai, cari compagni pacifisti italiani: noi siamo costretti a chiacchiere perché non abbiamo il potere per fare. Noi siamo costretti ad ascoltare gli appelli ricattatori di una manipolo di avvoltoi, siamo costretti a stare zitti mentre sequestratori assassini ci chiedono di fare quello che facciamo, ininterrottamente, testardamente, da un paio di anni: manifestare contro l'invasione americana in Iraq. Siamo costretti a tacere mentre tutti circoscrivono la manifestazione organizzata dai parenti dei sequestrati con queste parole "per carità niente politica, è solo a scopo umanitario". Perché? La politica che cos'è, se non la ragione e la mediazione al servizio della donna e dell'uomo, dei suoi diritti, della qualità della sua vita su questa terra? Non può essere "umanitaria" la politica? Hanno ragione i qualunquisti di tutte le epoche che in tutte le epoche hanno decretato, pomposi e saccenti, che "la politica è una cosa

sporca"? No, la politica non è una cosa sporca. Non per definizione, almeno, semmai per degenerazione. Ed è una manifestazione politica quello di cui abbiamo bisogno. Non per far contenti i terroristi, ma per far cessare questo inutile spreco, questa perdita di vite umane, di sangue nostro, ma anche di sangue iracheno, di uomini di donne e di bambini, questa emorragia che indebolisce il mondo e mette a rischio la sopravvivenza stessa della nostra cultura e civiltà. Il problema non è che cosa dicono o non dicono i terroristi. Sono gente che "fa" il male, e con chi fa il male, non si discute, chi fa il male, chi non rispetta la libertà degli altri, ha sempre torto. Il problema è non mentire a noi stessi: chi ci crede che questo macello è una missione di pace? Chi è disposto, in tutta onestà, a sostenere che gli americani hanno fatto una cosa buona e giusta a invadere l'Iraq, prendendo a pretesto armi atomiche che non c'erano? Chi è convinto che dobbiamo rimanere lì, unici europei "forti", a coprire coi corpi dei nostri figli, i disastri causati dalla tracotanza nordamericana? Oggi, credo, ancora meno italiani di ieri o ieri l'altro, sono convinti che è giusto, che va fatto, che bisogna restare lì. E allora, facciamo qualcosa! Siccome gli italiani ancora non hanno avuto occasione di evacuare Berlusconi come gli spagnoli hanno eliminato Aznar, prendiamo l'unica iniziativa alla portata di chi non ha potere. Una gigantesca, formidabile, travolgente manifestazione. Contro la guerra, per il ritiro delle truppe italiane dall'Iraq, per il ristabilirsi di equilibri di pace e di rispetto della sovranità nazionale nel mondo, contro il ricorso alla forza dei paesi forti, contro il terrorismo, difesa fallace dei paesi deboli. E se i parenti di quei tre giovani uomini che sono, oggi, in pericolo, vogliono aprire il corno, sono i benvenuti. Noi non stiamo civettando con i terroristi, noi stiamo continuando a percorrere la "via crucis" che porta alla pace.

Maramotti



segue dalla prima

Chi è servo chi no

Si alternano le voci di esperti del Pentagono e quelle di un giornalista americano. Sono narrazioni di combattimenti continui e di estrema violenza con una città di insorti che continuano a opporsi, dalle case, dalla stazione ferroviaria, da fortini improvvisati, all'esercito più potente del mondo. Ma Falluja è un vasto centro abitato, e anche se molti sono fuggiti dalla città, si sa che buona parte della popolazione civile non ha potuto sfuggire all'assedio neanche durante la tregua di alcuni giorni. Per usare le parole di Berlusconi è "sangue e solo sangue" e non conta più come definire coloro che la stampa americana chiama "insurgent" o domandarsi se la loro lotta disperata abbia un senso e quale. Il fatto è che i combattimenti sono continui e violenti, e non solo a Falluja.

Pensateci, sono le città di un Paese vinto e occupato, coinvolte in una ribellione che appare, a tanti osservatori internazionali, un movimento di rivolta molto esteso visto che coinvolge il Nord e il Sud, gli Sciiti e i Sunniti, i militanti e una parte almeno della popolazione. Ci sono anche i terroristi? Ha risposto il candidato democratico John Kerry che intende rimuovere Bush e la sua guerra dalla Casa Bianca e ha affermato: "Bush ha portato il terrorismo dove il terrorismo non c'era". Questa frase rivela l'altra bugia, triste e grave, di Berlusconi. Ha detto alle famiglie dei caduti: "Dobbiamo essere riconoscenti agli americani perché ci hanno salvato dal comunismo". Intendeva dire dal fascismo e dallo sterminio della Shoah, ma la bugia grave non è questa. È nel farci credere che gli americani di Bush e gli americani di Roosevelt sono la stessa America. Non è vero: Roosevelt si era alleato persino con la Russia di Stalin pur di abbattere Hitler e Mussolini. Bush procla-

ma la sua potenza assoluta, in solitudine, con una guerra a cui ciascuno deve donare vite umane ma nessuno può discutere perché nessuno condivide la sua potenza. Ed ecco l'ultima bugia: "Non siamo servi". Ma il nostro corpo di spedizione può offrire solo vite umane. Non prende decisioni, non conosce la strategia, non partecipa al disegno degli eventi, deve ubbidire a ciò che decidono ufficiali (inglesi, americani) che non conosce perché gli ordini sono ordini. Non era mai accaduto nell'Italia democratica. L'offerta di soldati senza trattati, senza regole, senza limiti, senza conoscere la guerra che essi vanno a combattere camuffandola da missione di pace (che certo i soldati vorrebbero svolgere, ma possono soltanto ubbidire agli eserciti combattenti di altri Paesi) è fuori dalla democrazia. È un atto offensivo per le Forze Armate italiane, mandate a morire in una guerra che il Parlamento italiano non ha mai discusso, non ha mai votato.

F.C.

Un fiore all'occhiello

Ma ora ha intrapreso un nuovo corso. Per questo era da Vespa come esperto dell'Iraq.

8. Berlusconi ha detto: noi non siamo servi degli americani, e non dimentichiamo che gli americani ci hanno salvato dal comunismo. Vuol forse dire che quando Moro stava per fare il compromesso storico i veri rapitori furono gli americani?

9. Anche il Cile fu salvato dagli americani dal comunismo, che ebbero l'accortezza di sostituire il presidente Allende col generale Pinochet.

10. Gli americani hanno salvato mezzo mondo dal comunismo. L'unico paese che non hanno mai salvato dal comunismo è quello dove c'era davvero il comunismo, l'Unione Sovietica.

11. Da Vespa c'era in collegamento anche Magdi Allam. Prima scriveva su Repubblica, ora scrive sul Corriere. È stato fatto uno scambio?

12. Sarà un'impressione, ma si ha l'im-

pressione che agli iracheni gli americani non ci piacciono. Che fare?

13. Però De Michelis ha detto: io mi sento tranquillo nella mia coscienza di socialista.

14. Vespa ha rammentato un collega che ha avuto l'oscar del silenzio. Lo diceva con ammirazione e col rimpianto di chi non è stato prescelto.

15. Vespa è andato a lodare il silenzio alla trasmissione di Giuliano Ferrara. Ha detto che chi ha parlato troppo male di lui non ha avuto una fine felice. Un uomo come Ferrara, con tutte le conoscenze nella Cia che ha, capisce un sacco di punti di vista.

16. Vespa probabilmente confida nella giustizia divina. È un uomo religioso. Dio c'è, si trova scritto anche con lo spray sulle autostrade italiane.

17. Come risposta ai sequestratori degli italiani, Adriano Sofri propone che gli italiani portino un fiore all'Altare della Patria. Il gesto è patriottico. Sofri non ha mai chiesto permessi personali, ma se ne chiedesse uno per portare un fiore all'Altare della Patria potrebbe rappresentare, se non tutti gli italiani, almeno coloro che hanno sempre considerato dubbiosa la sentenza

che lo ha condannato e chiedono la grazia per lui. Che sono tanti.

18. Io, personalmente, preferirei delegare.

19. Comunque se qualcuno proprio volesse ma non potesse, c'è sempre Interflora, con invio personalizzato.

20. Ma a proposito di milite ignoto, forse che gli italiani rapiti in Iraq erano dei militi ignoti?

21. Mi ricordo una canzone che diceva "mettete dei fiori nei vostri cannoni". Anche i militari portoghesi del 25 aprile 1974 avevano dei garofani nella canna del fucile. Che fossero pacifisti?

22. Mi ricordo dei Figli dei fiori. In America li chiamavano hippies. Erano quasi tutti capelloni.

23. Padre Alex Zanottelli raccomandanda: non fiori, ma opere di bene. Il suo libro si chiama: I poveri non ci lasceranno dormire. Però anche i ricchi a volte fanno dormire male.

24. Però anche un "Porta a porta" in diretta dall'Altare della Patria, ora che viene la bella stagione, potrebbe essere un'idea. Anche senza fiori. Basta Vespa.

Antonio Tabucchi



cara unità...

Iraq, la «controprova» che non spiega nulla

Vincenzo Cassibba, Ivrea

Cara Unità, vorrei il tuo aiuto per capire la logica alla base dell'affermazione con cui il presidente del Consiglio italiano ha giustificato, per poche ore, la presenza delle truppe italiane in Iraq. Per corroborare la tesi della missione pacifica o pacificatrice delle truppe, egli ha affermato che la controprova è che, se esse se ne andassero, sarebbe la guerra civile.

A parte la facile ironia che tra guerra civile e guerra condotta da truppe straniere contro residenti e viceversa non v'è grande differenza - e che la situazione sia di belligeranza lo fan vedere le Tv di tutto il mondo -, mi sfugge il valore "probatorio" della "controprova". Per logica, la controprova (manco la prova, la controprova) dovrebbe essere un dato obiettivo. Ma come si fa a passare per oggettivo un ragionamento ipotetico? E quindi anche, con l'uscita delle truppe italiane dallo scacchiere, la guerra civile si facesse più estesa (che scoppi mi sembra non possibile: è già in atto!), che titolo hanno gli italiani per

ergersi a pacificatori, dopo aver concorso alla condizione presente di "pace" (sic) con la partecipazione (quasi) dalla prima ora? Il ragionamento che analizzo mi sembra orecchiare tanto quello alla base del quale gli eserciti romani del buon tempo antico portavano la "pace". La controprova, in ogni caso, l'avremo con il rimpatrio delle truppe d'altri paesi...

Ti ringrazio anticipatamente per lo sforzo di chiarirmi il ragionamento del presidente del Consiglio e ti saluto con viva cordialità.

Tutto il mio impegno per un voto contro la destra

Marco Zini, Bologna

Cara Unità, condivido pienamente quanto detto da Giuliano Giuliani nella sua lettera pubblicata il 28 aprile e, dopo tante elezioni, tutte, in cui il mio voto è andato al PCI-PDS-DS, mi accingo probabilmente a votare, alle europee, per la lista Di Pietro-Occhetto. Ma come dice Giuliani "... il sistema proporzionale in vigore per le elezioni europee garantisce che ogni voto a una lista dell'opposizione è un voto contro la destra italiana" e quindi in queste settimane che mancano al voto il mio pur piccolo impegno sarà quello di sollecitare qualsiasi persona,

con cui avrò modo di parlare, ad andare al seggio per votare comunque a sinistra.

Ad ogni sorgere del sole mi chiedo: sono ancora libero?

Calogero Passanante

Cara Unità, ad ogni sorgere del sole mi chiedo puntualmente se sono ancora un uomo libero o no.

Quello che mi turba nonostante i messaggi rassicuranti (?) di personalità (tipo Gianpaolo Pansa) che affermano una verità che di fatto non è così è che in Italia non c'è un regime ma democrazia.

La mia sensazione, sia a pelle che no, è di trovarmi in un regime. Se non è ancora politico lo è invece mediatico. E per quanto riguarda il primo ci siamo molto vicini. Proprio ieri notte, mentre guardavo Libero, riflettevo sulla televisione. Gli italiani (io compreso) sono indotti a guardare la tv ma quello che propinano è indecente. Non esistono più programmi culturali. Se ci sono li trasmettono dopo mezzanotte. E ci vuole tanta buona volontà (e pazienza con l'azienda Rai) a restare svegli e "acculturarsi" e poi svegliarsi alle sei di mattina per andare al lavoro. Delle tv del Pres. del Cons. dei Min. non conosco nulla di interessante.

Una mattinata iniziata male

Fabio

Sono un ragazzo di 26 anni e la mia mattina è iniziata malissimo quando ho appreso la notizia della differita di un'ora per il concerto del primo maggio. Mi dispiace solo non avere un grosso potere mediatico perché oltre al naturale sentimento di rabbia che ho dentro sento anche il bisogno di trasmetterlo al maggior numero di persone possibili, e dunque scrivo. Mi piacerebbe avere un giornale tutto mio per poter scrivere: "Ma cosa state combinando?!" Non voglio entrare approfonditamente nella questione politica, meglio stendere un velo pietoso e finirla lì. Le censure mi hanno sempre fatto schifo, e coinvolgere nel discorso primo maggio anche gli ostaggi italiani mi fa ancora più schifo. Un passettino alla volta, taglia di qua, censura di là, dove arriveremo (o precipiteremo)? Ho paura ad immaginarmelo.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

Negli ambienti vicini al segretario generale delle Nazioni Unite circola una battuta, a proposito dell'Iraq, che risale alla rivoluzione americana: «No taxation without representation», non possono esservi oneri (in quel caso fiscali) senza rappresentanza. O, per dirla con le parole di Zapatero quando ha motivato il ritiro del contingente militare spagnolo: non essendovi all'orizzonte alcuna risoluzione del Consiglio di sicurezza che attribuisca il controllo politico e militare alle Nazioni Unite, non è il caso di mettere a repentaglio le sue risorse umane e, bene insostituibile, la sua legittimitazione al di sopra delle parti. Da questo punto di vista non si

Onu in Iraq: oneri senza poteri

GIAN GIACOMO MIGONE

«No taxation without representation»: la frase, riferita alle tasse, risale ai tempi della rivoluzione americana

Ma si adatta bene anche a quello che il governo Usa, vicino alle elezioni, vorrebbe oggi ottenere dalle Nazioni Unite

può negare all'amministrazione Bush il pregio della chiarezza. Sia il presidente che i suoi collaboratori, compreso il diplomatico Colin Powell, hanno dato per scontato che il controllo militare e, di conseguenza quello politico ed economico, rimarrebbe saldamente nelle loro mani, al di là della restaurazione della sovranità irachena entro la fatidica data del 30 giugno. Per ulteriore chiarezza il sottosegretario alla Difesa Wolfowitz si è spinto al punto di affermare che la sovranità irachena sarà limitata (un omaggio postumo alla dottrina Breznev?), cioè tale da escludere una responsabilità militare autonoma del governo provvisorio che, in ogni

caso, non avrebbe facoltà di modificare la normativa precedentemente messa in atto dall'autorità occupante. Con un significativo codicillo: l'esclusione di ogni ulteriore ruolo delle Nazioni Unite nell'accertamento della presenza di armi di distruzione di massa sul territorio iracheno. È difficile immaginare come il

Consiglio di sicurezza, il segretario generale dell'Onu e il suo rappresentante, Brahimi, possano rispettivamente definire ed applicare una risoluzione che si inserisca entro questi ristretti confini o paletti senza risultare puramente decorativa. È addirittura impossibile immaginare come essa possa mutare la situazione sul

territorio al punto tale da far cessare la guerra e iniziare finalmente la transizione verso un Iraq, se non libero, quantomeno stabile e, terrorismo permettendo pacifico. È, invece, del tutto comprensibile che un presidente degli Stati Uniti, sottoposto a una imminente prova elettorale che si pre-

mettente a repentaglio la vita di militari e civili, quali che siano le sue decisioni. È, invece, importante che tutta l'opposizione di centrosinistra abbia cominciato a rendersene conto, traendone le naturali conseguenze. «Non è mai troppo tardi per fare la cosa giusta», come diceva la mamma di chi scrive.

del mondo" ... "il pericolo sta nel fatto che il motore propulsivo della globalizzazione - intesa sia come concetto che come programma - sia una nazione che, molto semplicemente, non sa nulla del resto del globo e dei suoi abitanti". È anche questa la guerra in Iraq. Non ci dobbiamo dividere sul fatto che l'America sia o no l'impero del male. Non lo è. Ma non si può accettare la tesi che la critica all'America dimostri scarsa lealtà con l'Occidente. Se l'accusa di antiamericanismo dovesse valere ogni volta che si critica un governo americano, o uno stile di vita americano, nel calderone dovremmo metterci gran parte della intellettualità occidentale. Non mi pare un'operazione geniale.

Umberto Ranieri solleva, infine, il problema della critica al neo-liberismo e teme che anche qui si nasconda il cavallo di Troia per riammettere al desco la vecchia sinistra. Sono convinto che l'euforia neo-liberista abbia squassato la sinistra. Il liberismo di Blair venne dopo il decennio della signora di ferro e si è caratterizzato come temperamento di quella stagione nel tentativo di ridurne i danni. Quella stagione, tuttavia, non è un modello per la sinistra. La fuoriuscita dallo stalinismo (e lo stalinismo ebbe un ruolo fondante nella cultura riformista italiana, sia quella socialista sia quella comunista alla Amendola) deve guardarsi dall'idea che la fine dello stato imprenditore sia la fine delle politiche pubbliche. Deve anche guardarsi dall'idea che la riduzione dei costi del Welfare sia la politica compassionevole. Diritti e sviluppo vanno assieme. Riformismo dall'alto e euforia neo-liberista sono stati individuati anche dai protagonisti della stagione dell'Ulivo di governo come i due limiti culturali oltre che politici di quel periodo e, quindi, anche come con-causa della sconfitta. Ho in mente alcune interviste di Massimo D'Alema. Un socialismo umanitario, pacifico e solidale è la prospettiva del riformismo. Così a me pare. E su questa base si può discutere con i radicali e si può ridefinire il profilo stesso del riformismo. Ranieri teme che io gli proponga Zelig. Tranquillo, caro amico, ti propongo una politica di massa. So stare in minoranza, apprezzo chi ama vivere, a destra e a sinistra, in minoranza, ma la politica o è di massa o non è. In ogni caso la politica buona è laica, non ha testi sacri né è la somma delle piccole chiese o delle piccole patrie. Aprite quella porta, finalmente!

Caro Ranieri, la politica è di massa. O non c'è

PEPPINO CALDAROLA

la foto del giorno



Un'immagine d'archivio dell'industria chiodi e reti di Leonardo Greco a Bagheria dove secondo i collaboratori di giustizia, si svolsero tanti summit presieduti da Bernardo Provenzano. Lo stabile verrà riaperto per la prima volta vent'anni dopo la confisca per decisione del Comune di Bagheria che ha varato l'iniziativa "La scuola adotta un bene confiscato", e diventerà un grande parco giochi

Umberto Ranieri mi invita alla ortodossia riformista. No grazie. Preferisco pensare. Ho sempre avuto difficoltà con gli ortodossi e le ortodossie. Ranieri spiega questo atteggiamento con il fatto che la maggioranza della sinistra sarebbe approdata solo di recente al riformismo nel quale altri, lui medesimo per cominciare, erano da tempo. Conosco la storia della sinistra. Gran parte delle vicende di questo mondo le ho raccontate su questo giornale. Lascerei perdere gli approdi recenti e le antiche permanenze. Non c'è un riformismo senza errori da vendicare. Né il riformismo si presta ad ortodossie, ci provò la Seconda Internazionale e fu un fallimento per il socialismo europeo. Il riformismo che mi piace è quello di Federico Caffè, così poco dogmatico e perciò stesso così sofferto. Ranieri contesta il tema della "pace preventiva" a sinistra e con eccesso di disinvoltura la cataloga come "pace preventiva" con gli estremisti. Fermi tutti. Se si smarrisce la differenza fra estremismo e posizioni radicali si fa fare un passo indietro incalcolabile alla cultura di sinistra. Io, comunque, sono per un confronto duro e aperto con i radicali ma voglia la "pace preventiva". Ho scritto un piccolo libro per criticare i radicali ma proporre loro un'alleanza. Fra le figure politiche del recente passato quella che più mi ha affascinato non è un leader italiano. È Rabin, un guerriero che sapeva fare la pace. Pronto a combattere, ma sapeva spiare le occasioni di pace. Un uomo fermo e aperto. Ci vorrebbero tanti Rabin al mondo e nella sinistra italiana.

Nel merito dello scandalo di Ranieri c'è il tema della critica agli Usa e al neo-liberismo. Lasciamo perdere questa diatriba, molto italiana, su chi è antiamericano e chi no. Si può amare l'America e criticarla. Gli Usa sono una grande democrazia, ma questa affermazione non comporta come conseguenza che non possiamo dire che il suo attuale governo è indecente. Mente e ci sta portando allo scontro di civiltà. Si può dire? Ovvero in virtù dello sbarco in Normandia va assolta la politica di Bush?

Un signore che non so se si possa definire un riformista - io lo farei -, Wole Soyinka, ha scritto: "Quando parliamo di globalizzazione, che ci piaccia o no, lo spettro che si erge nella mente della maggior parte delle persone è l'americanizzazione

segue dalla prima

Blair ostaggio di Bush

Una riprova di quanto delusi, frustrati siano dall'attuale politica del governo. Se volessimo misurare la loro rivolta in termini di intensità sismica, potremmo dire che ha oltrepassato la scala Richter. Ed è, peraltro, impensabile che un testo comune su cui si siano trovati d'accordo gli ormai «ex» diplomatici non susciti una diffusa condivisione di idee anche tra le fila degli ambasciatori che sono loro succeduti. Al giorno d'oggi, il Foreign Office può essere considerato una bizzarria: entrare a farvi parte è infatti una scelta per la vita. Ne consegue che i membri del corpo diplomatico si conoscono l'un l'altro molto bene per aver lavorato fianco a fianco per decine di anni. E quando vanno in pensione, continuano ad incontrarsi, ad andare a cena insieme, anche con chi è loro subentrato. E parlano. Personalmente non penso che si sarebbe riusciti a radunare così tanti diplomatici per un'iniziativa pubblica, se essi avessero pensato che ciò avrebbe disturbato in qualche modo amici e colleghi tuttora in servizio. Depressivo è stato, invece, vedere i «lealisti» del governo andare su e giù per i corridoi e distribuire quel lungo elenco di funzionari del Foreign Office definiti «filoarabi». Un altro segnale di come si sia sciolto in basso lungo la china dello scontro con il mondo islamico: si vuole anettere al termine «filoarabo» un'accezione negativa, dargli un significato ingiurioso. L'epiteto comunque non rende giustizia all'ampiezza di vedute e all'esperienza di quanti hanno sottoscritto la lettera aperta indirizzata all'agenzia Reuters, tra cui si contano nomi come quelli degli ex ambasciatori a New York, in Russia, Germania, Australia e - ebbene, si - anche in Israele. Chi pensi di ignorare il loro messaggio, non fa che respingere quella che è la visione collettiva di una schiera di diplomatici che hanno rappresentato la Gran Bretagna in cinque continenti. Vero è che l'elenco dei firmatari nasconde in sé una ricca esperienza del Medio Oriente, senza dire che comprende i nomi di due ex ambasciatori già accreditati proprio in Iraq. In un mondo ragionevole, le loro conoscenze di prima mano della regione verrebbero considerate con rispetto, godrebbero di meritata autorevolezza - non sarebbero di certo viste con sospetto. Il che ci porta alla causa di fondo dell'incrinatura con Downing Street. La Gran Bretagna oggi si trova a dover seguire i dettami della Casa Bianca per quanto riguarda la regione mediorientale, ovvero deve conformarsi ad un approccio che rivela sia una totale ignoranza della complessità di questa regione, che una mancata comprensione della sua cultura; e che semmai mette in luce quelli che sono gli esiti dell'ideologia semplicistica e fondamentalista dei neoconservatori di cui

Bush subisce l'influenza. Sia il Medio Oriente che il Regno Unito sono vittime della politica estera fondata sulla fede religiosa, posta in atto dall'amministrazione Bush. Una delle conseguenze più positive della presidenza Bush è il fatto di aver provocato una vera e propria valanga di libri scritti da ex membri della sua amministrazione, in cui gli autori non risparmiano feroci critiche sul clima che vi si respira. Basta scorrere velocemente qualche pagina qua e là per comprendere quanto fosse romanticamente ingenua l'illusione di Downing Street di poter influire in modo determinante su un'amministrazione americana così presa dalla propria magnifica ossessione. Nelle parole dell'ex segretario al Tesoro, Paul O'Neill, Bush non ha fatto che assommare un discorso di politica economica fatto in precedenza con un concetto di allarmante irrazionalità: «Finché non ci libereremo di Saddam Hussein, non ci libereremo dell'incertezza economica.» E soggiunge che, nonostante le vibranti proteste di Colin Powell, la decisione di «mettersi dalla parte di Israele» fu presa fin dalla prima assemblea del National Security Council. L'errore di Tony Blair è stato quello di pensare di poter in qualche modo influire sulla politica estera di Bush. Per

il nostro primo ministro la tragedia è stata aver trattato con l'amministrazione americana spinto dalla convinzione che l'unilateralismo sia una virtù e dipendere dagli alleati una debolezza. L'inevitabile conseguenza è che non è riuscito a dar prova della benché minima autorità né sulla decisione della Casa Bianca di invadere l'Iraq, né sul modo in cui è stata condotta la successiva occupazione, né ancora su come viene gestito il processo di pace in Medio Oriente. Meritandosi così la critica di essere un apologeto di politiche su cui non riesce minimamente ad incidere. Viene fatto di pensare che sia stato proprio il tradimento da parte di Bush di quella che era la nostra comune posizione riguardo al processo di pace a spingere il corpo diplomatico «in pensione» a prendere partito. Nell'appoggiare pubblicamente la pretesa di Ariel Sharon di risolvere in qualsiasi modo la questione israelo-palestinese, il presidente Bush ha praticamente azzerato quarant'anni di sforzi esperiti dalla diplomazia americana e britannica - e da non pochi nomi della famigerata lista - per giungere ad una definizione negoziata. Tanto più preoccupanti sono i suoi rapporti con Israele, se si deve dar credito all'asserzione di Sharon di non ritenersi più vincolato dall'impe-

gno di risparmiare Yasser Arafat, preso con il presidente Usa. Se le cose stanno effettivamente così, è semplicemente sbalorditivo che il presidente Bush abbia ceduto tout court a tutte le richieste avanzate da Sharon. Il governo britannico si trova ora avviluppato nella propria rete. Non può dissociarsi apertamente dalle politiche di Bush senza dover riconoscere pubblicamente di essere stato incapace di far valere le proprie idee e quindi di porre un freno alla corsa verso la guerra contro l'Iraq. Così si è scelto di negare, di sostenere che in realtà non vi è in sostanza alcuna differenza tra ciò che Bush ha affermato quando ha appoggiato le proposte di Sharon, e ciò che ha affermato quando aveva approvato insieme a Tony Blair quella road-map che prevedeva che queste stesse proposte fossero negoziabili nella sua fase conclusiva. Una fantasiosa interpretazione che non ha affatto convinto i diplomatici ribelli, e sospetto che difficilmente convincerebbe lo stesso Sharon, il cui obiettivo nel recarsi a Washington era quello di far fallire quella stessa road-map. C'era almeno un qualche equilibrio nella posizione di Tony Blair quando si è imbarcato nella guerra. Si rendeva conto che un'invasione dell'Iraq al di fuori dell'Onu sarebbe stata contestata dal mondo arabo, e allora promise di fare in modo che fossero esercitate pressioni su Israele in favore della road-map. Ad un anno di distanza, Blair scopre ora che Bush si aspetta che invii ulteriori truppe per un'occupazione dell'Iraq che si sta rivelando assai più violenta di quanto ambedue avessero previsto, e di far buon viso a cattiva sorte di fronte al sostegno dato dagli Usa a Israele al posto delle pressioni per una soluzione di pace. Aveva ragione, Blair, nel tentare di esercitare influenza su Bush; come del resto ben sapeva che si trattava di pagare un accesso privilegiato con un sostegno pubblico. L'errore non è stato nel provarci, bensì nel non voler ammettere che il presidente Bush non lo stava ascoltando affatto. Nel baratto, il nostro primo ministro ci ha rimesso, ed ora la Gran Bretagna rischia di pagare un alto prezzo per un rapporto che con Bush è diventato a senso unico. L'America continuerà sempre ancora ad imporre rispetto e a fare come le pare, per il semplice fatto di essere un'iperpotenza. E gli stessi americani possono renderle la cosa più facile portando al potere un nuovo presidente che ricominci tutto daccapo. La Gran Bretagna, invece, non è una superpotenza: ha bisogno di partner, di alleati e di tanta buona volontà per mantenere i propri interessi nel mondo. Con la loro lettera aperta, i nostri ex ambasciatori hanno inteso dirci che non possiamo aspettarci che il resto del mondo ci venga incontro fintanto che affiancheremo un presidente americano troppo facile allo scontro diretto con i propri nemici e troppo poco incline a prestare l'orecchio ai propri alleati.

Robin Cook

© The Independent. Tutti i diritti riservati Traduzione di Maria Luisa Tommasi Russo

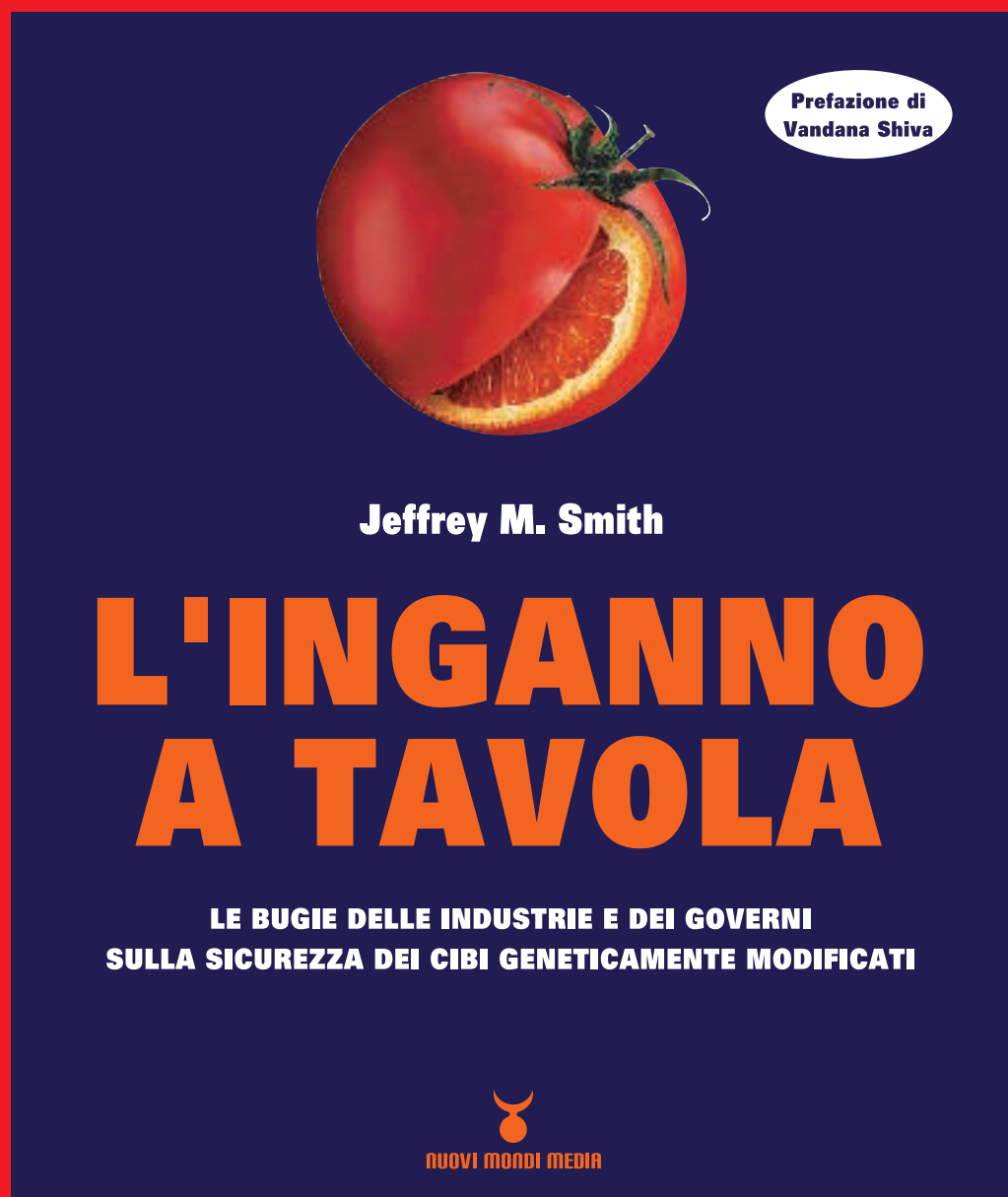
<h1>I Unità</h1> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Marialina Marcucci PRESIDENTE Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO Francesco D'Ettore CONSIGLIERE Giancarlo Giglio CONSIGLIERE Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE Maurizio Mian CONSIGLIERE</p>		Direzione, Redazione: ■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 ■ 20124 Milano, Via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 ■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 ■ 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499
DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo	CONDIRETTORE Antonio Padellaro	Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano Fax-simile: Sies S.p.A. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (Mi) Litosud Via Carlo Pesenti 130 - Roma Ed. Teletampa Sud S.r.l. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)
VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)	REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronald Pergolini	Distribuzione: A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO Tel. 02 24424712 Fax 02 24424490 02 24424550
ART DIRECTOR Fabio Ferrari	PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino	"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma Certificato n. 4947 del 25/11/2003 Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano del Gruppo parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

La tiratura de l'Unità del 28 aprile è stata di 142.406 copie



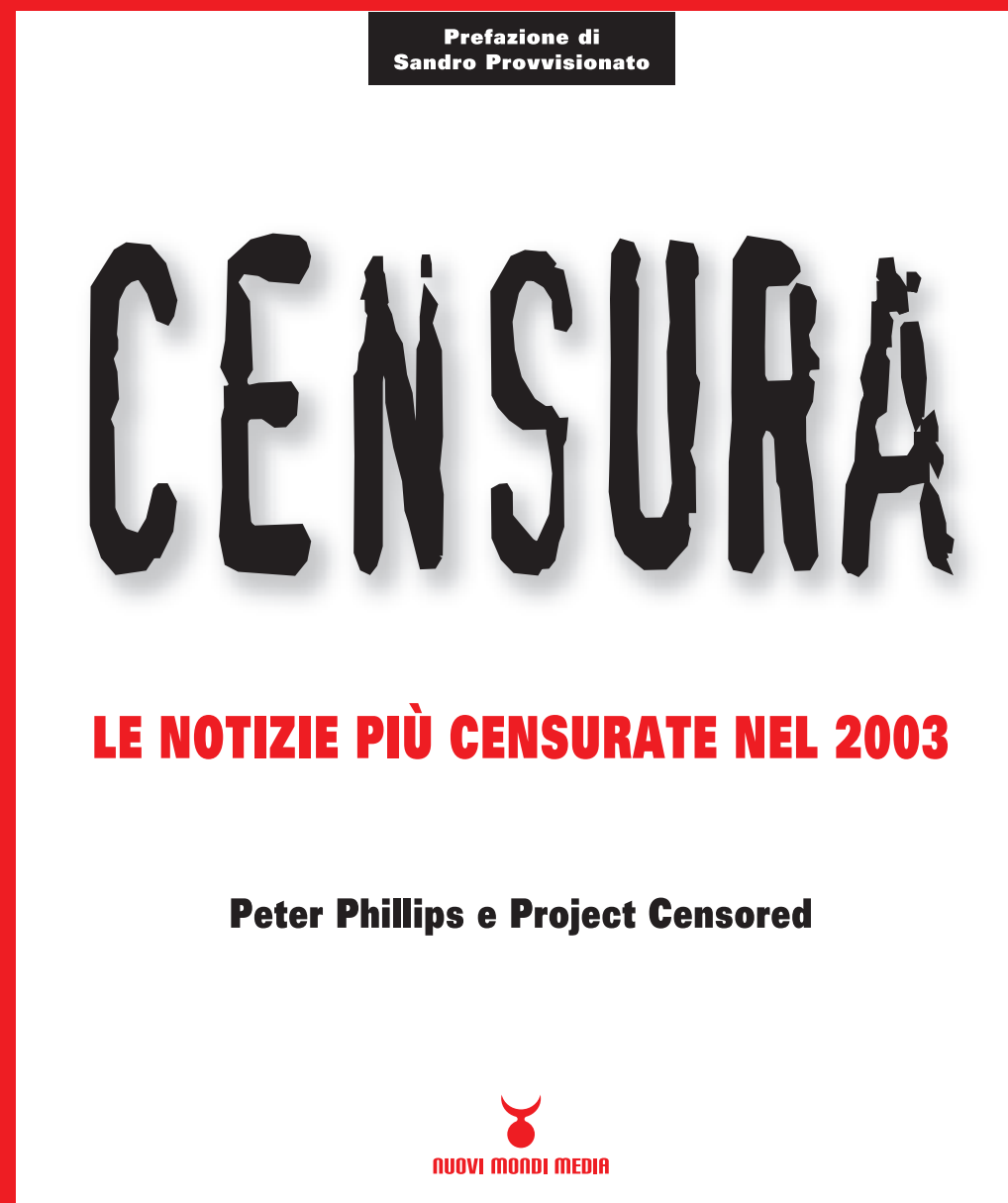
NUOVI MONDI MEDIA

Editoria e informazione indipendente



Il nostro cibo è sicuro? "Finalmente qui abbiamo le prove di come le colture e i cibi transgenici siano stati imposti al mondo con la forza, di come la propaganda abbia preso il posto della scienza, di come si siano fatti sparire i rischi mettendo a tacere gli scienziati che lavoravano sui rischi" - Vandana Shiva

pagg 224, 18,00 euro



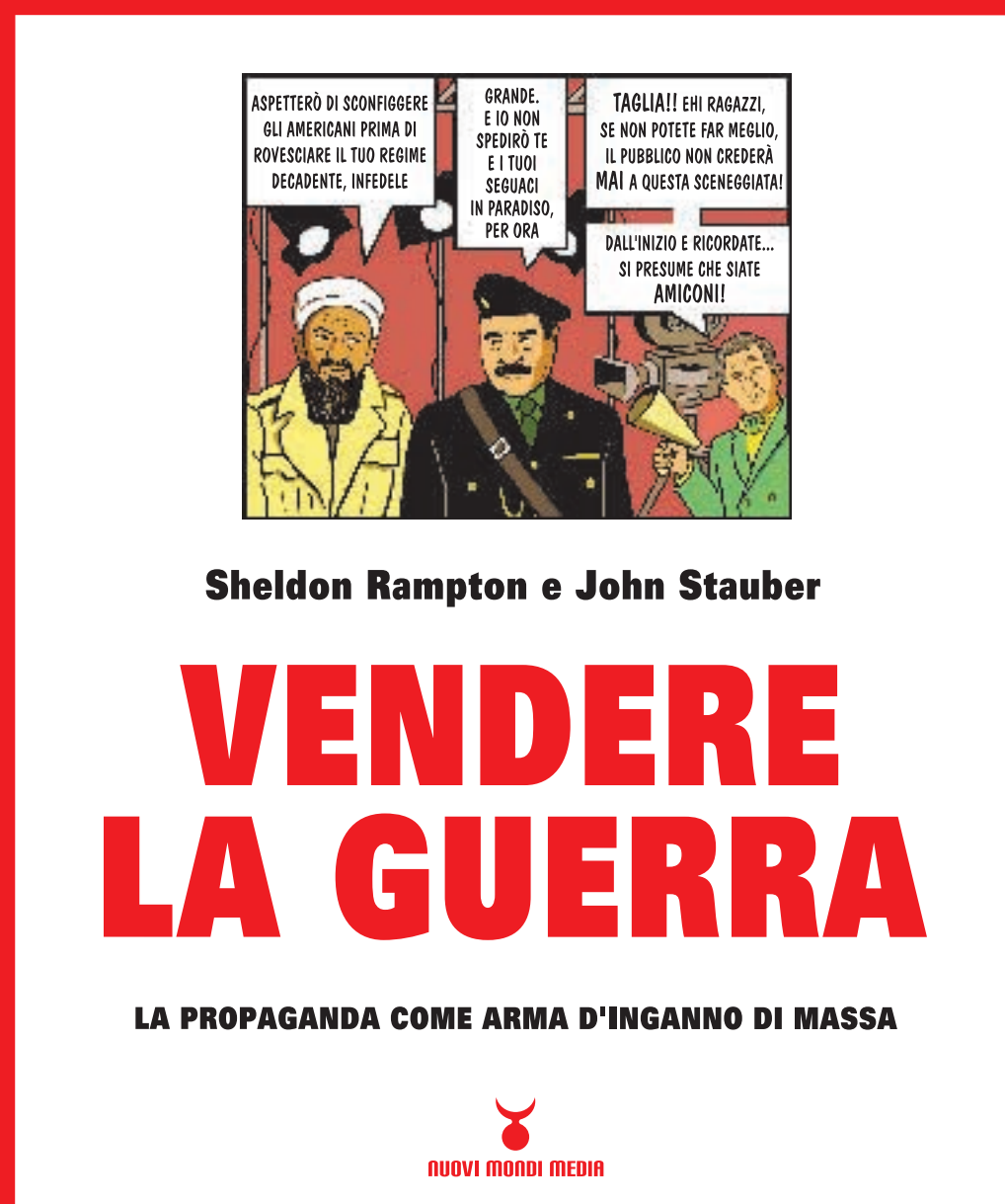
Le più importanti notizie censurate nel 2003, selezionate da un team statunitense di giornalisti e studiosi di prestigio, tra cui Noam Chomsky e Howard Zinn. Uno straordinario contributo per la libertà e la democrazia nell'informazione.

pagg. 352, 18,50 euro



Dopo aver letto questo libro, ogni volta che leggerai un giornale, guarderai la televisione, navigherai in rete, ascolterai la radio o ti immergerai nell'alluvione mediatica, comincerai a porti delle domande. Sesta edizione, 45 mila copie.

pagg 424, 23,00 euro



Tutti i retroscena dell'aggressiva campagna di disinformazione promossa da Bush per vendere al mondo la guerra all'Iraq e al terrorismo internazionale.

"Una lettura essenziale per coloro che vogliono essere artefici del proprio futuro e non soggetti passivi della manipolazione e del controllo" - Noam Chomsky

pagg 176, 16,00 euro